Tracy Chevalier

Strane creature

Titolo originale: *Remarkable Creatures*

Traduzione di Massimo Ortelio

VISIT…

A mio figlio Jacob

1.
Diversa da tutte le altre...

I lampi. Mi hanno sempre colpita i lampi. Ma una volta è successo davvero. Non dovrei ricordarlo perché ero poco più di una poppante, invece me lo ricordo, eccome! Ero in un prato e c'erano dei cavalli, dei cavalieri... Poi scoppiò un temporale e una donna — non era la mamma - mi prese in braccio e mi portò sotto un albero. Mi teneva stretta stretta e io guardavo in alto le foglie scure contro il cielo bianco.

Ci fu un gran rumore, come se tutti gli alberi fossero crollati di colpo intorno a me, e una luce, una luce abbagliante, come il sole quando lo guardi troppo a lungo. E un ronzio mi passò attraverso il corpo. Mi pareva di aver preso in mano un pezzo di brace... c'era odore di carne bruciata e una specie di dolore, eppure non faceva male; ma mi sentii rovesciare come un calzino.

La gente mi toccava e mi chiamava per nome ma io non fiatavo. Mi portarono via e poco dopo mi ritrovai avvolta in qualcosa di caldo, non una coperta, qualcosa di liquido. Era acqua: io la conoscevo l'acqua... la nostra casa era vicina al mare, lo vedevo sempre dalla finestra. Poi aprii gli occhi ed è come se da allora non li avessi più chiusi.

Il fulmine uccise la donna che mi teneva in braccio e le due ragazze accanto a lei, ma io la scampai. Dicono che prima della tempesta fossi una bimba tranquilla e malaticcia e che dopo venni su vivace e bella sveglia. Non so se è vero, ma il ricordo di quel lampo mi attraversa ancora, come un brivido. È sempre tornato nei momenti importanti della mia vita: quando ho visto il cranio di coccodrillo scoperto da Joe e quando io stessa ne ho scoperto il corpo tutto intero, quando ho trovato gli altri mostri sopra la spiaggia e quando ho conosciuto il colonnello Birch. Altre volte sentirò lo schiocco della folgore e mi domanderò perché è venuta. Non sempre la capisco, ma accetto quello che mi dice, perché fa parte di me. Mi è entrata dentro che ero bambina e non se n'è più andata.

Sento l'eco di quel fragore ogni volta che trovo un fossile, una piccola scossa che dice: «Sì, Mary Anning, tu sei diversa dalle altre rocce della spiaggia». È questo che vado cercando ogni giorno: il fremito della saetta, la mia differenza.

2.
Un passatempo stravagante e sudicio, poco adatto a una signora

Mary Anning parla con gli occhi. Me ne accorsi appena la conobbi, quando era ancora bambina. Ha gli occhi bruni e lucenti, e lo sguardo attento del cacciatore, come se fosse sempre in cerca di qualcosa, perfino quando è per la strada o in casa, dove di solito c'è poco d'interessante da scoprire. La fa apparire così vivace! Le mie sorelle dicono che anch'io ho l'abitudine di guardarmi sempre attorno, ma non lo intendono come un complimento.

Mi sono accorta da tempo che ogni persona ti colpisce per un particolare del viso o del corpo. Nel caso di mio fratello John, ad esempio, sono le sopracciglia. Non tanto perché le ha folte: è che sono la parte del suo volto che si muove di più, rivelando il corso dei suoi pensieri insieme alle rughe che gli solcano la fronte. È il secondo di noi Philpot e l'unico maschio, il che alla morte dei nostri genitori ha fatto di lui il capofamiglia, con ben quattro sorelle a carico: chiunque svilupperebbe la tendenza ad aggrottare le sopracciglia in circostanze simili, tuttavia John era serio anche da bambino.

La più giovane delle mie sorelle, Margaret, parla con le mani. Le ha piccole ma graziose e con le dita affusolate, ed è la più brava a suonare il piano. Ha la tendenza a muoverle anche mentre balla, e dorme con le braccia sopra la testa, quando fa freddo.

Frances è l'unica fra noi sorelle ad essersi sposata e parla con... il petto, il che forse spiega perché abbia trovato marito. Troppo secche e con i lineamenti marcati, noi Philpot non siamo mai state delle gran bellezze. E poi c'erano soldi solo per una dote dignitosa e Frances ha vinto la gara, lasciando Red Lion Square per diventare la moglie di un mercante dell'Essex.

Ho sempre ammirato le persone che parlano con gli occhi — come Mary Anning — perché mi paiono più svelte a capire il mondo. Forse è per questo che vado d'accordo soprattutto con la più grande delle mie sorelle, Louise. Ha gli occhi grigi, come tutti i Philpot, ed è di poche parole, ma quando ti guarda te ne accorgi.

Sarebbe piaciuto anche a me avere occhi così, ma non sono stata fortunata. La prima cosa che si nota in me è la mascella. Quando digrigno i denti, il che capita spesso - perché il mondo mi fa arrabbiare -, diventa tanto rigida da assomigliare alla lama di un'ascia. Una volta, a una festa danzante, ho sentito un mio possibile corteggiatore confidare a un altro che non osava chiedermi di ballare per paura di tagliarsi la faccia. Non mi sono mai riavuta del tutto da quell'osservazione. Anche per questo sono rimasta zitella e non vado quasi mai a ballare.

Avrei voluto parlare anch'io con gli occhi invece che con la mascella, ma non puoi cambiare il tratto saliente del tuo corpo, così come non puoi cambiare carattere. Per cui mi son dovuta tenere questo mento antipatico, che sembra un fossile ficcato nella pietra. Almeno a me.

Conobbi Mary Anning a Lyme Regis, che era il suo paese da sempre. Destino volle

che diventasse anche il mio e questo non me lo sarei mai aspettato, perché noi Philpot siamo di Londra, per la precisione di Red Lion Square. Avevo sentito parlare di Lyme, perché a un certo punto era diventata una località balneare alla moda, ma non c'ero mai stata. Di solito d'estate andavamo a Brighton o Hastings. Nostra madre, buonanima, ci teneva a farci respirare l'aria buona e insisteva perché ci bagnassimo in mare; condivideva le idee del dottor Richard Russell, il quale aveva scritto un saggio sui benefici dell'acqua marina, ottima per le abluzioni e anche da bere. Mi rifiutavo di bere l'acqua salata ma qualche volta andavo a nuotare. Mi sentivo a casa mia in riva al mare, ma non avrei mai immaginato che sarebbe davvero diventata la mia casa.

Sta di fatto che una sera, due anni dopo la morte dei nostri genitori, mio fratello John annunciò a cena di essersi fidanzato con la figlia di un avvocato, amico e collega del nostro povero padre. Lo baciammo e ci felicitammo con lui e Margaret suonò un valzer per festeggiare, ma quella notte piansi fra le lenzuola, e sospetto che le mie sorelle fecero lo stesso, perché sapevamo che la nostra vita a Londra era finita. Una volta che John si fosse sposato non ci sarebbe stato posto per noi a Red Lion Square: ovviamente la nuova signora Philpot avrebbe voluto campo libero in casa, per riempirla di marmocchi. Tre cognate sono davvero troppe, soprattutto se sai che difficilmente si sposeranno. Perché era evidente che io e Louise saremmo rimaste zitelle. Non potendo contare su una dote decente, avremmo dovuto trovare marito grazie alle nostre fattezze, che però erano troppo irregolari per esserci d'aiuto. Louise aveva quei begli occhi che le valorizzavano il viso, ma era una spilungona — agli uomini non piacciono le donne troppo alte - con grandi mani e piedi lunghi. Inoltre era così taciturna da mettere in soggezione qualunque pretendente. Temevano tutti che li stesse giudicando e probabilmente era vero. Quanto a me ero piccola e magra e per nulla appariscente e non sapevo civettare, ma cercavo sempre di parlare di cose serie, un'altra caratteristica che fa scappare gli uomini.

Insomma ci avrebbero spostate, come pecore, da un pascolo a un altro. E John sarebbe stato il nostro pastore.

Il mattino seguente, a colazione, posò sul tavolo un libro che si era fatto prestare. «Pensavo che quest'estate potreste andare in vacanza in un posto nuovo, invece di tornare dagli zii a Brighton, come tutti gli anni» suggerì. «Che ne direste di un bel giretto sulla costa? Ora che non si può andare in Francia, per via della guerra, le cittadine di mare sono risorte a nuova vita. Ce ne sono parecchie che vi piacerebbero anche più di Brighton. Eastbourne, ad esempio, o Worthing. Poco più in là c'è Lymington. E la costiera del Dorset: Weymouth o Lyme Regis». John sciorinava i nomi delle località come se stesse scorrendo un elenco nella sua mente, spuntandole man mano che le nominava. Non per nulla era un avvocato: aveva bell'e deciso il luogo dove voleva che andassimo, ma faceva del suo meglio per guidarci laggiù dolcemente. «Dateci un'occhiata e cercate qualcosa che vi piaccia» disse picchiettando sul libro. Non aggiunse altro, ma sapevamo tutti che non eravamo in cerca di una meta per le vacanze, bensì di una nuova dimora che ci consentisse di mantenere un tenore di vita, magari più modesto, ma decoroso, invece di sopravvivere miseramente a Londra.

Quando rimanemmo da sole, presi il libro. *«Guida alle località termali e balneari - 1804*» lessi a voce alta, a beneficio di Louise e Margaret. Sfogliandolo, scoprii che

conteneva notizie su una serie di cittadine inglesi, suddivise in ordine alfabetico. Bath aveva lo spazio maggiore, ovviamente: quarantanove pagine più una mappa e un panorama della città, gli eleganti palazzi attorniati dalle colline. La nostra amata Brighton ne contava ventitré e veniva descritta in modo altrettanto invitante. Cercai le località menzionate da mio fratello: erano poco più che villaggi di pescatori e la guida dedicava loro un paio di paginette zeppe di luoghi comuni. John aveva fatto un segno accanto al nome di ciascuna. Immagino che si fosse letto il libro da cima a fondo, scegliendo i posti più confacenti. Insomma, si era documentato.

«Perché Brighton non va più bene?» domandò Margaret.

Io intanto ero arrivata alla voce "Lyme Regis" e feci una smorfia. «Eccoti la risposta» dissi, porgendole il libro. «Guarda i posti che ha segnato John».

«"Lyme è frequentata principalmente da persone di mezz'età"» recitò Margaret, «"che non vi si recano solo in cerca della salute perduta, ma anche per non aggravare ulteriormente le loro precarie condizioni economiche, o dare respiro a rendite affaticate"». Mia sorella si lasciò cadere il libro in grembo. «Ho capito: Brighton è troppo cara per le sorelle Philpot!»

«Tu potresti rimanere con John e sua moglie» proposi con uno slancio di generosità. «Mantenere solo una di noi non sarebbe un problema per loro. Perché dovremmo essere esiliate in blocco?»

«Sciocchezze, Elizabeth. Noi non ci separeremo mai» dichiarò Margaret e io la abbracciai forte, commossa dalla sua lealtà.

Quell'estate viaggiammo lungo la costa, come aveva suggerito John, insieme agli zii, alla nostra futura cognata e alla di lei madre, e allo stesso John, ogni volta che riusciva a raggiungerci. I nostri compagni di viaggio facevano commenti del tipo: «Che splendidi giardini! Invidio quelli che abitano qui e possono venirci a passeggiare quando gli pare». Oppure: «Questa biblioteca circolante è davvero ben fornita, sembra d'essere a Londra!» O ancora: «Senti che aria buona! Pensa che meraviglia poterla respirare tutti i giorni!» Era seccante la disinvoltura con cui decantavano il futuro altrui, soprattutto nostra cognata, che presto si sarebbe installata a casa Philpot e non avrebbe mai dovuto rassegnarsi a vivere a Worthing o Hastings. I suoi commenti ci irritavano al punto che Louise iniziò a defilarsi da quelle gite, mentre io le rispondevo in modo sempre più piccato. Solo Margaret si divertiva scoprendo ogni giorno una nuova località, ma non mancava di farsi beffe del fango di Lymington o del rozzo teatrino di Eastbourne. Le piacque soprattutto Weymouth, che era diventata popolare grazie all'amore di re Giorgio: un servizio regolare di carrozze la univa a Londra e a Bath, e le sue vie erano sempre piene di bella gente.

Quanto a me, ero quasi sempre di malumore. L'idea che presto sarei stata costretta a trasferirmi in uno di quei posti m'impedì di godermi la vacanza. Era difficile non fare paragoni con Londra. Perfino Brighton e Hastings, che avevo sempre visitato volentieri, mi parevano scialbe e ineleganti.

Quando toccò a Lyme Regis eravamo rimaste solo noi tre, Louise, Margaret e io. John aveva dovuto fare ritorno allo studio e aveva portato con sé la fidanzata e la futura suocera, mentre la gotta dello zio si era riacutizzata costringendolo a tornare zoppicando a Brighton insieme alla zia. Con noi c'erano i Durham, una famiglia che

avevamo conosciuto a Weymouth. Presero la nostra stessa diligenza e ci aiutarono a trovare un alloggio in Broad Street, la via principale della città.

Lyme mi parve subito il più attraente di tutti i posti che avevamo visto quell'estate. Era settembre ormai, e settembre è bello ovunque: con la sua mitezza e la sua luce dorata riesce ad addolcire anche il paesaggio più tetro. Allietate dal bel tempo, ci eravamo liberate dalle fastidiose aspettative dei nostri familiari, e finalmente potei farmi una mia opinione sulla cittadina in cui forse saremmo andate a vivere.

Lyme Regis si è sottomessa al paesaggio che la circonda, piuttosto che piegarlo alle proprie esigenze. La scogliera che la sovrasta è così ripida che le carrozze non possono discenderla: i passeggeri vengono fatti smontare davanti al Queen's Arms, a Charmouth, o all'incrocio di Uplyme e portati giù con dei calessi. L'angusta stradina si spinge fin sulla riva e poi volge di colpo le spalle al mare risalendo il pendio, quasi fosse andata a dare un'occhiata frettolosa alle onde. La spianata dove il minuscolo fiume Lym si getta in mare coincide con la piazza principale della città, e ospita l'albergo migliore, il Three Cups, gli uffici della dogana e la sala del circolo che, per quanto modesta, sfoggia tre lampadari di cristallo e una graziosa veranda affacciata sulla spiaggia. Da lì le case si irradiano lungo la costa e su per il fiume; la più importante, Broad Street, è orlata di botteghe che si aggiungono alle bancarelle del mercato, lo Shambles. Nell'insieme, non appare ordinata, come Bath o Cheltenham o la stessa Brighton, bensì contorta e sparpagliata, quasi volesse scappare via dal mare e dalla scogliera.

Ma c'è di più. Infatti Lyme è composta da due villaggi, uno di fianco all'altro, uniti da una piccola spiaggia, con le cabine mobili schierate in attesa dei bagnanti. L'altra Lyme, all'estremità occidentale della spiaggia, non rifugge il mare, anzi lo abbraccia. È dominata dal Cobb, una muraglia di pietra grigia che si spinge come un grosso dito fra le onde, formando una quieta insenatura dove trovano riparo pescherecci e mercantili che vengono da ogni dove. Il Cobb è alto parecchi piedi e largo abbastanza da consentire a tre persone di percorrerlo a braccetto, cosa che i villeggianti fanno regolarmente, per godere la magnifica vista della città e della costa, le scogliere a piombo sul mare e le colline sinuose ammantate di verde, grigio e marrone.

Se Bath e Brighton sono belle a dispetto del paesaggio che le circonda, grazie al gradevole spettacolo che offrono i loro magnifici palazzi, Lyme è bella solo in virtù di ciò che ha intorno e mi conquistò fin dal primo momento, nonostante le sue case insignificanti.

Anche alle mie sorelle piacque, sia pur per altri motivi. Per Margaret fu semplice: diventò subito la reginetta dei balli cittadini. La freschezza e la vivacità dei diciott'anni la rendevano graziosa, per quanto poteva esserlo una Philpot, con i riccioli neri e le braccia ben tornite che amava tenere sollevate per consentire alle persone di ammirarne la grazia. Forse il suo viso era un tantino bislungo, la bocca un tantino sottile e i tendini le spuntavano un tantino dal collo, ma nessuno bada a cose del genere quando hai diciotto anni. Il problema sarebbe sorto in seguito. Se non altro non aveva la mia mascella squadrata, né era una spilungona come Louise. C'erano poche ragazze carine come lei quell'estate a Lyme e gli uomini le prestavano più attenzione che a Weymouth e Brighton, dove le concorrenti erano assai più numerose. Margaret passava felice da un ballo all'altro e trascorreva il resto del

tempo giocando a carte o prendendo il tè al circolo, andando al mare o passeggiando lungo il Cobb con le sue nuove amiche.

A Louise non piaceva ballare, né giocare a carte, ma scoprì ben presto un declivio sopra la scogliera a ovest dell'abitato, con una flora sorprendente e aspri sentieri coperti di edera e muschio che si snodavano fra le rupi. Ce n'era abbastanza per appagare la sua passione per la botanica, oltre che la sua indole solitaria.

Io invece scoprii la mia vocazione camminando, una mattina, lungo la spiaggia di Monmouth, a ponente del Cobb. Eravamo in compagnia dei Durham, i nostri amici di Weymouth, e stavamo cercando uno scoglio piatto, soprannominato il Cimitero dei Serpenti, che si vedeva soltanto con la bassa marea. Era più lontano di quanto pensassimo e avanzavamo a fatica sulla spiaggia sassosa con le nostre scarpette di tela. Procedevo a testa bassa attenta a non inciampare e a un tratto, saltando da una roccia all'altra, notai un ciottolo decorato da strani disegni. Mi chinai a raccoglierlo: ancora non lo sapevo ma avrei ripetuto quel gesto un'infinità di volte. Lo strano sasso aveva la forma di una spirale, sembrava un serpentello arrotolato su se stesso con la punta della coda al centro. Mi piacque così tanto che non potei fare a meno di tenerlo, anche se non avevo idea di cosa fosse. Sapevo solo che non poteva essere un ciottolo.

Lo mostrai subito a Louise e Margaret, e quindi agli amici di Weymouth. «Ah, è una pietra di serpente» annunciò il signor Durham.

Per poco non lo gettai via, sebbene la logica mi dicesse che, ovviamente, non aveva niente a che vedere con i serpenti. Però non era neanche una pietra qualunque. Poi capii. «È un... fossile, vero?» Usai la parola con qualche esitazione, perché non ero sicura che i Durham ne conoscessero il significato. Avevo letto qualcosa sui fossili e ne avevo visti alcuni esposti in una teca, al British Museum, ma non pensavo che si trovassero così facilmente.

«Credo di sì» disse il signor Durham. «Ce ne sono parecchi da queste parti. In paese c'è gente che li raccoglie e li vende come souvenir».

«Ma la testa dov'è?» fece Margaret. «Sembra che l'abbiano decapitato».

«Forse è venuta via» ipotizzò la signorina Durham. «Dove l'avete trovato?»

Indicai il punto esatto e ci chinammo tutti a guardare ma non trovammo nessuna testa di serpente. Presto gli altri persero interesse alla faccenda e si rimisero in cammino. Diedi un'ultima occhiata e poi li raggiunsi. Di tanto in tanto aprivo il pugno e osservavo il mio primo esemplare di ammonite, anche se allora non sapevo che si chiamasse così. Mi faceva uno strano effetto tenere nella mano il corpo di una creatura morta, eppure era... piacevole. Mi dava un senso di sicurezza, come aggrapparsi a un bastone o a una ringhiera.

Trovammo il Cimitero dei Serpenti in fondo alla spiaggia di Monmouth, nei pressi di Seven Rocks Point, dove la costiera scompare alla vista. Era una sorta di spianata di calcare con sopra impresse delle spirali, bianche linee ricurve contro il grigio della roccia, centinaia e centinaia di creature come quella che avevo in mano, ma cento volte più grandi. Restammo ammutoliti.

«Devono essere serpenti boa, sono enormi!» esclamò Margaret dopo un po'.

«Ma i serpenti boa non vivono in Inghilterra» osservò la signorina Durham. «Come hanno fatto ad arrivare fin qui?»

«Forse ci vivevano qualche centinaio di anni fa» suggerì la signora Durham.

«Io dico mille anni fa, magari cinquemila» azzardò il signor Durham. «Perché no? Poi saranno migrati in altre parti del mondo».

A me però non sembravano affatto serpenti, ma animali sconosciuti. M'incamminai sullo scoglio piatto, stando ben attenta a non calpestare le creature, sebbene fosse evidente che erano morte da un pezzo. Parevano disegni incisi nella roccia. Era difficile pensare che un tempo fossero state vive, avevano l'aria di essere lì da sempre, intrappolate nella pietra grigia.

Se abitassimo da queste parti, pensai, potrei venire qui ogni volta che mi va. E trovare altre pietre di serpente, o magari altri fossili, sulla spiaggia. Era sempre meglio che niente. Comunque, per me poteva bastare.

Nostro fratello approvò la scelta con entusiasmo. Oltre a essere una località decisamente economica, Lyme aveva dato ospitalità a William Pitt, che in gioventù vi aveva trascorso un periodo di convalescenza. John trovò gratificante che il luogo di esilio delle sue care sorelle fosse stato apprezzato da un primo ministro britannico. Ci trasferimmo a Lyme la primavera seguente nel cottage che John aveva trovato per noi in cima a Silver Street, che è poi il nome della parte alta di Broad Street che si inerpica su per la collina, ovvero lontano dalla spiaggia e dalle botteghe. Poco dopo, John e sua moglie vendettero la casa in Red Lion Square e, con l'aiuto della famiglia di lei, ne acquistarono una di recente costruzione dalle parti di Montague Street, vicino al British Museum. Lasciando Londra, non pensavamo di chiudere per sempre con il nostro passato, e invece... A Lyme avremmo avuto solo il presente e il futuro a cui pensare.

A prima vista il Morley Cottage si rivelò deprimente, con le sue stanzette, i soffitti bassi, i pavimenti irregolari. Niente a che vedere con la bella casa in cui eravamo cresciute. Era di pietra, con il tetto di ardesia: soggiorno, sala da pranzo e cucina al piano terra, due camere da letto al primo piano e la stanza della domestica, Bessy, nel sottotetto. Io e Louise dividevamo la stessa camera, lasciando l'altra a Margaret, per non infastidirla con la nostra abitudine di leggere a letto fino a tardi: Louise i suoi libri di botanica, io i miei di storia naturale. Nel cottage non c'era spazio per il pianoforte a coda di nostra madre o per il divano, né per il tavolo da pranzo di mogano. Dovemmo abbandonarli a Londra e comprare qualche mobile, più piccolo e modesto, nella vicina Axminster e un piano verticale a Exeter. La riduzione dello spazio e della mobilia rispecchiava peraltro il nostro degradamento: da famiglia benestante con molta servitù e amici in abbondanza, a famigliola con un'unica domestica - che fungeva da cuoca e donna delle pulizie - in esilio in una cittadina dove c'erano ben poche persone del nostro rango.

Tuttavia ci abituammo in fretta. Anzi, poco tempo dopo cominciammo a pensare che la nostra vecchia casa di Londra era decisamente troppo grande. Difficile da riscaldare a causa delle finestre enormi e dei soffitti altissimi, aveva nell'insieme dimensioni sproporzionate: la grandiosità sa di posticcio se non si accompagna alla vera grandezza. Il Morley Cottage era della taglia giusta, in tutti i sensi, per delle signore. Infatti credo che un uomo ci si troverebbe a disagio. John lo era quando veniva a trovarci: non faceva che picchiare la testa contro le travi e inciampare sul pavimento, per guardare fuori dalla finestra doveva chinarsi e si muoveva goffamente

sulla scala ripida. Solo il focolare in cucina era più grande del caminetto che avevamo a Bloomsbury.

A Lyme dovemmo abituarci anche a una ridotta vita di società. Essendo un po' fuori mano - la città più vicina, Exeter, si trova a venticinque miglia di distanza — ha una popolazione che, pur conformandosi alle regole della civile convivenza, non manca di personaggi bizzarri e imprevedibili. Gretti per certi versi, i residenti sanno essere a loro modo tolleranti, non a caso hanno sede in città svariate sette dissidenti. La chiesa principale, St Michael, appartiene ovviamente alla Chiesa d'Inghilterra, ma convive con cappelle consacrate a culti che contestano la dottrina tradizionale: metodisti, battisti, quaccheri e congregazionalisti.

Avevo pochi amici a Lyme, ma era il carattere caparbio del luogo a piacermi, più che le singole persone: questo ovviamente prima di conoscere Mary Anning. I nativi ci considerarono per anni delle estranee, trattandoci con bonaria diffidenza. Pur non navigando nell'oro - c'è poco da scialacquare dovendo vivere in tre con centocinquanta sterline l'anno - ce la passavamo meglio di parecchi dei nostri concittadini e, in quanto figlie di un importante avvocato di Londra, godevamo di un certo rispetto. Non dubito che suscitassero una qualche ilarità quelle tre signorine senza uno straccio di marito, ma se non altro ci ridevano alle spalle e non in faccia.

Per quanto insignificante, il Morley Cottage offriva una vista meravigliosa sulla baia e la schiera di colline che si estendevano lungo la costa, dominate dalla cima del Golden Cap. Nelle mattinate più nitide si vedeva perfino l'isola di Portland, che assomigliava a un grosso coccodrillo in agguato in mezzo al mare. Spesso mi alzavo presto e mi sedevo presso la finestra con una tazza di tè a guardare il sole che spuntava indorandone la vetta: per questo si chiamava Golden Cap. Quella vista addolciva la pena che avvertivo ancora per essere finita in un buco, in una landa sperduta dell'Inghilterra meridionale, lontano dalla vita intensa e frizzante di Londra. Quando il sole inondava le colline, mi convincevo che sarei riuscita ad accettare l'isolamento, che forse ne avrei perfino tratto giovamento. Ma se era nuvoloso o tirava il vento, o semplicemente nelle giornate grigie e uggiose, ripiombavo nella disperazione.

Non era da molto che abitavamo nel Morley Cottage, quando maturai la certezza che i fossili sarebbero diventati il mio passatempo. Del resto dovevo assolutamente trovarne uno: avevo venticinque anni e con ogni probabilità non mi sarei mai sposata: mi occorreva un diversivo per ammazzare il tempo. A volte è così noiosa la vita per una donna nubile...

Le mie sorelle avevano già il loro bel daffare. Inginocchiata nel giardinetto che dava su Silver Street, Louise sradicava le ortensie, che giudicava plebee. Margaret invece si trastullava con le carte e i balli al circolo. Per un po' insistette perché la accompagnassimo, ma ben presto si trovò delle complici più giovani. Nulla scoraggia un potenziale corteggiatore quanto due sorelle zitellone sedute in un angolo a fare commenti caustici dietro i guanti. Margaret aveva appena compiuto diciannove anni e nutriva ancora grandi speranze a proposito di quelle feste danzanti, sebbene si lamentasse per i balli antiquati e il modo di vestire provinciale dei nostri concittadini.

A me bastò scoprire un'ammonite dorata che luccicava sulla spiaggia fra Lyme e Charmouth, per soccombere all'eccitazione che suscita la scoperta di un tesoro

inaspettato. Presi a frequentare le spiagge assiduamente, anche se allora erano poche le donne attratte dai fossili. Veniva considerato un passatempo stravagante e sudicio e poco adatto a una signora. Non me ne importava nulla. Pazienza se la mia femminilità ne avesse risentito: su chi dovevo far colpo?

È strano il piacere che danno i fossili. Non tutti li amano, perché in fondo non sono che le spoglie di antiche creature. Se ci pensi troppo a lungo finisce che ti chiedi che ci fai con un cadavere impietrito fra le mani. Eppure li trovo affascinanti perché non appartengono al nostro mondo, ma provengono da un passato difficile da immaginare. Prediligo i pesci fossili, perché la trama delle scaglie e le pinne li accomunano a quelli che mangiamo ogni venerdì, avvicinandoli al presente pur nella loro stranezza.

Fu grazie ai fossili che conobbi Mary Anning e la sua famiglia. Avevo messo insieme non più di una manciata di esemplari, quando decisi che mi occorreva uno stipo per custodirli come Dio comandava. Sono sempre stata maniaca dell'ordine: ero io a sistemare nei vasi i fiori di Louise o a disporre sui mobili le porcellane che Margaret comprava a Londra. Fu questo mio bisogno a condurmi nel seminterrato che ospitava il laboratorio di Richard Anning, in Cockmoile Square, la piazza in fondo alla città. Piazza è forse dire troppo, per uno slargo poco più grande di un salotto. Sebbene si trovasse a pochi passi dalla piazza principale, punto d'incontro della buona società di Lyme Regis, Cockmoile Square era contornata dalle case decrepite dove vivevano e lavoravano gli artigiani. In un angolo c'era la minuscola prigione cittadina, con i ceppi per i malfattori in bella vista all'esterno.

Anche se Richard Anning mi era stato indicato da più parti come abile ebanista, prima o poi sarei finita da lui in ogni caso, non foss'altro per confrontare i miei fossili con quelli che la giovane Mary Anning vendeva fuori della bottega. Era una bambina alta e magra, con le membra sode di chi è avvezza a lavorare invece che giocare con le bambole. Il volto piatto e per nulla aggraziato era però illuminato dagli occhi castani, lucidi come ciottoli bagnati. Quel giorno stava frugando dentro una cesta piena di ammoniti che suddivideva in diverse scodelle con aria assorta e divertita, quasi fosse una specie di passatempo. Già a quell'età sapeva distinguere perfettamente le diverse specie, confrontando le linee di sutura dei corpi spiraliformi. Appena mi avvicinai sollevò lo sguardo, gli occhi vivaci e pieni di curiosità. «Volete comprare i nostri ninnoli, signora? Ne abbiamo di belli. Guardate questo giglio di mare. Viene solo una corona» disse, porgendomi un magnifico esemplare di crinoide, le fronde allungate che ricordavano davvero i petali di un giglio. Non mi sono mai piaciuti i gigli, trovo stucchevole il loro profumo. Preferisco gli aromi più decisi: dico sempre a Bessy di mettere le mie lenzuola ad asciugare sulla pianta di rosmarino, invece che sulla lavanda, amatissima dalle mie sorelle. «Vi piace, signora... signorina?» insistette Mary.

Trasalii. Si capiva così facilmente che non ero sposata? Ma certo. Tanto per cominciare non avevo al fianco un marito affettuoso e pronto a soddisfare i miei capricci. E poi le donne maritate hanno un tratto inconfondibile: la sciocca vanità di chi non deve preoccuparsi del futuro. Le mogli sono stabili come gelatine nello stampo, mentre noi zitelle siamo esseri informi e imprevedibili.

«Ho già i miei fossili» risposi, dando una pacca sul mio cestino. «Cercavo tuo

padre. È in casa?» Mary annuì, ammiccando verso la scala che scendeva nel seminterrato. M'infilai nell'angusto laboratorio, ingombro di selce e legname, il pavimento coperto di trucioli e polvere di pietra. L'odore di vernice era così forte che stavo per andarmene, ma non potei, perché Richard Anning mi fissava già, il naso a punta che pareva inchiodarmi all'assito come una freccia. Non mi piacciono le persone che parlano con il naso: tutto sembra convergere verso il centro della loro faccia, creando una sorta di magnetismo che mi fa sentire in trappola.

Era un uomo snello, di statura media, con lucidi capelli scuri e la mascella pronunciata. Gli occhi erano dell'azzurro cupo che aiuta a nascondere i pensieri. M'infastidiva tanta avvenenza, giacché era accompagnata da un carattere burbero e dispettoso e da maniere talvolta rudi. Sarebbe stata più utile alla figlia, ma purtroppo Mary non aveva preso da lui, quanto al sembiante.

Il signor Anning era chino su un armadietto con le ante di vetro e impugnava un pennello impregnato di smalto. Mi risultò subito antipatico, perché non posò neppure il pennello e degnò a malapena di uno sguardo i miei fossili, mentre gli spiegavo cosa volevo da lui. «Una ghinea» disse alla fine.

Si trattava di una cifra scandalosa per uno stipo. Stava forse cercando di approfittarsi di una zitella e per di più forestiera? Forse pensava semplicemente che avessi soldi da buttare. Fissavo il suo bel viso, chiedendomi se non fosse il caso di aspettare che nostro fratello venisse a trovarci per affidare la trattativa a lui. Ma potevano passare mesi, inoltre non mi andava di dipendere da John per ogni cosa. Dovevo imparare a cavarmela da sola a Lyme, senza consentire agli artigiani di prendermi in giro.

Le condizioni in cui versava la bottega parlavano chiaro: l'uomo aveva bisogno di lavorare. Questo mi dava un certo vantaggio. «È un peccato che mi abbiate chiesto una somma esorbitante» dissi, avvolgendo i miei fossili nella mussola e riponendoli nel cestino. «Il vostro nome sarebbe comparso su ciascuno dei mobiletti che intendevo commissionarvi e chiunque fosse venuto a visitare la mia collezione l'avrebbe visto. Dovrò rivolgermi a qualcuno più ragionevole di voi».

«E gli mostrerete quella roba?» fece Richard Anning ammiccando verso il mio cestino. La sua aria beffarda fu decisiva: sarei andata ad Axminster e perfino a Exeter piuttosto che affidare il lavoro a un simile screanzato.

«Buongiorno, signore» dissi voltandomi verso le scale. Ma la mia suggestiva uscita di scena fu intralciata da Mary che si era piazzata sulla soglia, sbarrandomi il passo. «Che ninnoli avete?» mi domandò, sbirciando nel cestino.

«Niente che possa interessarti» borbottai scansandola, e imboccai la scala. Odiavo ammetterlo, ma l'osservazione di Richard Anning mi bruciava. Cosa me ne importava dell'opinione di un falegname? In realtà, pensavo che la mia collezione fosse più che dignitosa per una neofita. Avevo un'ammonite intera e frammenti di parecchie altre e perfino una belemnite dalla punta sana, invece che spezzata come capita sovente. Ma passando accanto al banchetto di Mary non potei fare a meno di notare, a dispetto della stizza, che i suoi fossili erano di gran lunga superiori ai miei sia per varietà che per bellezza. Splendidi esemplari, integri e in ottimo stato, e soprattutto numerosi. Ce n'erano perfino alcuni che neppure sapevo fossero fossili: esseri bivalvi, un sasso a forma di cuore, una creatura con cinque lunghi tentacoli.

Mary non se l'era presa per il mio tono sgarbato e mi aveva seguita fin sulla piazzetta. «Avete qualche vertebrella?»

Mi fermai dando le spalle alla ragazzina, al banchetto e alla miserabile bottega. «Cosa sarebbe una "vertebrella"?»

Seguì un picchiettio, un rumore di sassi sbattuti gli uni contro gli altri. «Un pezzo di schiena di coccodrillo» spiegò poi Mary. «C'è chi dice che siano denti, ma io e pa' sappiamo che sono vertebrelle. Volete vederla?»

Mi voltai. La cosa che teneva in mano era grande all'incirca come una moneta da due penny, ma più spessa e con due alette squadrate. La superficie era concava come se qualcuno l'avesse schiacciata fra le dita mentre era ancora tenera. Mi fece venire in mente lo scheletro di lucertola che avevo visto al British Museum.

«Si chiama vertebra» la corressi, rigirandomela fra le dita. «Ma non ci sono coccodrilli in Inghilterra».

Mary si strinse nelle spalle. «Non si fanno vedere. O forse sono andati da qualche altra parte. Magari in Scozia».

Non riuscii a trattenere un sorriso.

Quando feci per restituirle la vertebra, Mary si guardò intorno, per accertarsi che suo padre non fosse nei paraggi, e sussurrò: «Ve la regalo».

«Grazie. Come ti chiami?»

«Mary».

«Sei molto gentile, Mary Anning. La custodirò con cura».

In effetti fu il primo fossile che misi nella mia vetrina.

È buffo se ci ripenso: quel giorno non immaginavo neppure lontanamente che Mary sarebbe diventata la persona più importante della mia vita, dopo le mie sorelle. Quando mai si è vista una signorina di buona famiglia stringere amicizia con una monella? Eppure già allora c'era qualcosa che mi attirava in lei. E non mi riferisco solo alla passione che condividevamo per i fossili. Il fatto è che, fin da bambina, Mary parlava con gli occhi e anch'io volevo imparare.

Qualche giorno dopo Mary venne a casa nostra. Aveva scoperto dove abitavamo, non ci voleva poi molto in un posto piccolo come Lyme che contava così poche strade. Passò dal retro, comparendo sulla porta della cucina. Io e Louise stavamo togliendo i gambi dai fiori di sambuco che avevamo appena raccolto per farne un cordiale. Margaret provava certi passi di danza intorno al tavolo, e intanto cercava di convincerci a usare i fiori per preparare la bibita frizzante chiamata "champagne al sambuco": se si fosse anche offerta di darci una mano forse avrei accolto più volentieri il suggerimento. Distratte dal lavoro e dal cicaleccio di Margaret, non ci accorgemmo subito della bambina appoggiata allo stipite della porta. Fu Bessy, che tornava trafelata dal negozio dove l'avevamo mandata a comprare lo zucchero, la prima a vederla.

«Chi è quella? Togliti di torno, ragazzina!» le gridò, le guance paffute gonfie d'irritazione.

Bessy era venuta da Londra con noi e non perdeva occasione per lagnarsi: la strada che saliva a casa nostra era troppo ripida, la brezza marina le faceva venire il catarro, l'accento della gente era incomprensibile, i granchi di Lyme Bay le davano l'orticaria.

Se a Bloomsbury si era sempre mostrata calma e coscienziosa, da quando abitavamo a Lyme la ragazza aveva sviluppato un'insofferenza che manifestava soprattutto gonfiando le guance. Noi sorelle le ridevamo dietro per quei mugugni, ma a volte ci veniva voglia di darle il benservito, se non era lei stessa a minacciare di fare fagotto.

Per nulla impressionata dal richiamo di Bessy, Mary non si mosse dalla porta. «Che state facendo?»

«Liquore al sambuco» dissi.

«Champagne al sambuco» mi corresse Margaret, accompagnando le parole con un gesto vezzoso.

«Mai bevuto» fece Mary, scrutando le infiorescenze simili a una trina, le narici dilatate per via del profumo dolciastro che riempiva la stanza.

«In giugno c'è pieno qui intorno» disse Margaret. «Pensavo che voi campagnoli foste abituati a usare i prodotti della terra».

Feci gli occhiacci a mia sorella per quel tono supponente, ma Mary non pareva risentita. Anzi, i suoi occhi seguivano Margaret che volteggiava per la stanza, inclinando il capo e agitando le mani, di qua e di là al ritmo di valzer.

Santo cielo, pensai, quella che ammiri tanto è la più sciocca della famiglia. «Cosa c'è, Mary?» le chiesi, più bruscamente di quanto non avrei voluto.

Mary si voltò verso di me, ma subito dopo i suoi occhi tornarono a incollarsi a Margaret. «Pa' manda a dire che farà lo stipo per una sterlina».

«Ah, davvero?» Ormai avevo deciso: avrei rinunciato al mobile, piuttosto che affidarmi a quel Richard Anning. «Digli che ci penserò su».

«Chi è la nostra ospite, Elizabeth?» mi domandò Louise, le dita fra i fiori di sambuco.

«Mary Anning. La figlia dell'ebanista».

Sentendo quel nome, Bessy si voltò. Aveva lasciato la torta di frutta a raffreddare e la stava togliendo dallo stampo, ma piantò tutto lì e rimase a fissare la bambina a bocca aperta. «Tu sei quella del fulmine?»

Mary abbassò lo sguardo, annuendo.

La fissavamo tutte. Margaret smise perfino di ballare. Ovviamente avevamo sentito parlare della bimba colpita dal fulmine, era uno di quegli eventi di cui nei paesi si vocifera per anni: bambini che sembravano annegati ma a un tratto spruzzano acqua come le balene e resuscitano, uomini che rimangono illesi cadendo da una scogliera, ragazzi investiti da una carrozza che se la cavano con un graffio. Miracoli alla buona, che hanno l'effetto di unire la comunità, nutrendo la voglia di meraviglioso che c'è in ogni persona. Ma non potevo immaginare che Mary fosse proprio *quella* bambina.

«Te ne ricordi?» le domandò Margaret.

Mary si strinse nelle spalle con evidente imbarazzo, trovandosi di colpo al centro dell'attenzione.

Neppure Louise aveva mai amato quel genere di situazione e per salvarla s'inventò un diversivo. «Anch'io mi chiamo Mary. Era il nome di mia nonna. Ma a me non piaceva nonna Mary. Preferivo nonna Louise». Poi aggiunse: «Perché non ci aiuti?»

«Che devo fare?» domandò Mary Anning, avvicinandosi di corsa al tavolino.

«Prima di tutto lavati le mani» ordinai. «Louise, hai visto che unghie!» Infatti, oltre ad avere le dita tutte screpolate Mary aveva le unghie grigie di terra. Presto mi sarei

abituata a vedere anche le mie in quello stato.

Bessy continuava a fissare la bambina. «Potresti pulire il salotto mentre noi finiamo qui» le dissi.

«Io non mi terrei in cucina una ragazzina colpita dal fulmine» brontolò Bessy, prendendo la scopa.

«Dici sempre che la gente di qui è superstiziosa, e sei già diventata peggio di loro» la sgridai.

Bessy sbuffò, sbattendo la scopa contro lo stipite della porta. Io e Louise sorridemmo, scambiandoci un'occhiata complice, e Margaret ricominciò a volteggiare intorno al tavolo.

«Per l'amor di Dio, Margaret, vai a ballare da un'altra parte!» esclamai. «Fatti un valzer con la scopa di Bessy».

Margaret scoppiò a ridere e sparì nel corridoio con l'ennesima piroetta, per la delusione della nostra giovane visitatrice. Frattanto Louise le aveva insegnato a prendere i rametti di sambuco scuotendo il polline nella pignatta, invece che in giro per la cucina, e Mary si era messa all'opera di buona lena. S'interruppe solo quando Margaret ricomparve con in testa un turbante verdolino. «Una o due?» chiese, accostando le piume di struzzo al nastro che le cingeva la fronte.

Mary sgranò gli occhi dallo stupore. In quegli anni la moda del turbante non era ancora arrivata a Lyme: fu Margaret a portarla in città e ben presto le signore più eleganti iniziarono a esibirli nelle vie del centro. In realtà non si adattavano troppo bene ai loro vestiti linea impero e temo che alcuni ridessero dello strampalato accostamento, ma in fondo la moda è fatta anche per divertire, no?

«Grazie dell'aiuto, Mary» disse Louise, dopo che avemmo finito di mettere i fiori di sambuco a bagno nell'acqua calda, con succo di limone e zucchero. «Quando il liquore sarà pronto te ne daremo una bottiglia».

Mary Anning annuì, poi si voltò verso di me. «Mi fate vedere i vostri ninnoli, signorina? L'altro giorno non avete voluto».

Esitai. Mi vergognavo un po' a mostrare le mie piccole scoperte e Mary era perfino troppo sicura di sé! Forse era perché lavorava fin dalla più tenera età, ma avevo la sensazione che il fulmine c'entrasse qualcosa. In ogni caso, non potevo mostrarmi titubante con una ragazzina e la portai in sala da pranzo. Di solito la gente che entra in quella stanza rimane impressionata dalla splendida vista sul Golden Cap; Mary invece non degnò la finestra di uno sguardo e corse verso la credenza su cui avevo deposto i reperti, fra il disgusto di Bessy. «E quelle che sono?» disse, indicando le striscioline di carta accanto a ciascun fossile.

«Etichette. Ci sono scritti sopra il luogo e la data in cui è stato trovato l'esemplare, lo strato di roccia e il nome, presunto, della specie. È così che fanno al British Museum».

«Ci siete stata?» fece Mary, guardando le etichette con aria perplessa.

«Certo. Abitavamo lì vicino. Tu non prendi nota delle cose che trovi?»

Mary si strinse nelle spalle. «Non so né leggere, né scrivere».

«Andrai a scuola?»

Mary fece di nuovo spallucce. «Alla scuola della parrocchia, forse, quella che c'è di domenica».

«A St Michael?»

«No, noi non siamo della Chiesa d'Inghilterra. Siamo congregazionalisti. La cappella in Coombe Street». Mary prese un'ammonite di cui andavo particolarmente orgogliosa, perché era intera, senza crepe, né sbeccature, la spirale ben in evidenza. «Ci puoi fare uno scellino con quest'ammo, se gli dai una bella pulita» disse.

«Oh, ma non voglio venderla. Fa parte della mia collezione».

Mary mi guardò con aria perplessa. Capii solo allora che gli Anning non raccoglievano i fossili per passione. Dal loro punto di vista l'esemplare migliore era quello che rendeva di più.

Mary posò l'ammonite e prese una pietra bruna, lunga più o meno come una delle sue dita, ma più grossa e con sopra dei lievi segni a spirale. «Quello è strano» dissi. «Non so cosa sia. Potrebbe anche essere semplicemente un sasso, ma sembra... diverso. Qualcosa mi ha suggerito di tenerlo».

«È un bezoario».

«Bezoario?» dissi, aggrottando la fronte. «E cosa sarebbe?»

«Una palla di pelo, come quelle che si trovano a volte nella pancia delle capre. È stato papà a dirmelo». Mise giù anche quello e passò a una conchiglia bivalve, una grifea, che la gente del paese chiamava "unghia del diavolo". «Non avete pulito neppure questa grifa, vero, signorina?»

«Ho tolto il terriccio».

«Ma bisogna grattarla con la lama».

La guardai aggrottando la fronte. «Che tipo di lama?»

«Oh, un temperino andrà benissimo, ma la cosa migliore sarebbe una lama di rasoio. Una bella grattata e viene via tutta la sabbia. Volete che vi insegno?»

Tirai su col naso. L'idea che una bambina potesse insegnarmi qualcosa mi pareva ridicola. Tuttavia... «D'accordo, Mary Anning. Domani vieni qui con le tue lame. Ti darò un penny per ogni fossile che pulirai».

Mary s'illuminò al pensiero del guadagno. «Grazie, signorina Philpot!»

«Ora va'. E di' a Bessy di darti una fetta di dolce».

Dopo che se ne fu andata, Louise disse: «Si ricorda del fulmine. Gliel'ho letto negli occhi».

«Ma com'è possibile? Era poco più che una lattante!»

«Ci sono cose che non si dimenticano facilmente».

Il giorno dopo conclusi l'accordo con Richard Anning: mi avrebbe fornito uno stipo per quindici scellini. Fu il primo dei molti che ho messo insieme nel corso degli anni, ma il signor Anning potè costruirmene solo quattro prima di morire. Ne ho avuti di migliori, sia per qualità che per finiture, con cassetti che scivolano senza incepparsi e giunture che non hanno bisogno di essere nuovamente incollate dopo un periodo di tempo asciutto. Ma tolleravo le pecche della sua arte perché, pur lasciando a desiderare nel lavoro, era stato impeccabile nell'insegnare alla sua bambina tutto ciò che sapeva sui fossili.

Ben presto Mary divenne una presenza abituale in casa nostra. Puliva i fossili e, avendo scoperto la mia predilezione per i pesci, mi vendeva quelli che scopriva insieme al padre. A volte mi accompagnava in spiaggia e devo ammettere che ero più

tranquilla in sua compagnia, perché da sola temevo sempre di essere sorpresa e tagliata fuori dall'alta marea. Mary non aveva di questi timori: pareva dotata di un istinto naturale per le maree che non finiva di meravigliarmi. Forse perché era nata e cresciuta vicino al mare, tanto vicino da poterci saltare dentro dal balcone. Io consultavo tabelle e almanacchi prima di avventurarmi in spiaggia, mentre a Mary bastava un semplice sguardo per capire se la marea stava salendo e quanta parte della riva avrebbe lasciato scoperta. Da sola mi avviavo lungo il bagnasciuga solo nella fase di riflusso, perché sapevo di poter disporre di qualche ora di margine. Capitava però che, tutta presa dalla ricerca, perdessi la cognizione del tempo, trasalendo per la carezza fredda e improvvisa delle onde. Mary invece sembrava in grado di prevedere il moto del mare senza neppure guardarlo.

Ma non era preziosa solo per questo, aveva molte altre cose da insegnarmi: le file di pietre schierate dal mare lungo la battigia e i tipi di fossili che vi si potevano trovare, le crepe verticali nella scogliera che annunciavano le frane, o ancora l'imbocco dei sentieri che salivano su per la collina, utili per sfuggire all'acqua alta.

Inoltre era comodo avere una compagna. Per certi versi Lyme era più tollerante di Londra, ad esempio potevo andare a passeggio da sola per le strade senza essere costretta a farmi accompagnare dalle mie sorelle o da Bessy. Tuttavia la spiaggia era popolata solo da pescatori di granchi, cercatori di detriti, o forse contrabbandieri, viaggiatori che approfittavano della bassa marea per andare da una località all'altra. Insomma non era considerato decoroso per una signora vagare da sola lungo la riva, neppure in un posto sperduto come Lyme. Con il tempo - un po' perché mi ero guadagnata la fiducia dei miei concittadini, o forse perché badavo di meno ai loro giudizi - presi l'abitudine di andarci lo stesso. Ma all'inizio cercavo di evitarlo: mi trascinavo dietro le mie sorelle e di tanto in tanto trovavano anche loro qualche fossile. Margaret odiava sporcarsi le belle mani, ma si divertiva a raccogliere scintillanti grani di pirite, il cosiddetto oro matto. Le rocce invece non suscitavano il minimo entusiasmo nella "botanica" Louise, che si arrampicava sulla scogliera a osservare con la lente d'ingrandimento le erbe che vi allignavano.

Di solito scendevamo nel miglio di spiaggia che va da Lyme a Charmouth. A levante, oltre la casa degli Anning, in fondo a Gun Cliff, la costa piega bruscamente verso sinistra e la città scompare alla vista. In quel tratto la riva è fiancheggiata dalle Church Cliffs, composte da strati di calcare che si alternano a falde argillose di scisto azzurrognolo. Più oltre, il litorale svolta dolcemente a destra per poi raddrizzarsi nei pressi di Charmouth. Subito dopo la curva, la spiaggia è sovrastata dal Black Ven, un enorme costone di fango indurito che digrada fino al mare. Sia le Church Cliffs che il Black Ven sono strapieni di fossili che a causa dell'erosione scivolano verso il litorale sottostante. È lì che Mary trovava i suoi esemplari più belli ed è lì che vivemmo alcune delle nostre giornate più memorabili.

Era la nostra seconda estate a Lyme e Margaret si era perfettamente ambientata. L'aria di mare accentuava la sua giovanile floridezza e, anche grazie al fascino della novità, era piuttosto ricercata nell'ambiente mondano. Aveva un nutrito gruppo di amici con cui giocare a whist, andare a fare il bagno o passeggiare sul Cobb. Nella bella stagione ogni martedì c'era una festa danzante al circolo e Margaret non ne

perdeva una, mettendo a frutto la sua bravura nel ballo. Io e Louise a volte la accompagnavamo, ma fummo rapidamente sostituite da persone più interessanti ai suoi occhi: villeggianti venuti da Bristol, Exeter o Londra o alcuni, selezionati, abitanti del posto. Fu un sollievo sia per me che per Louise. Dopo quella malignità a proposito del mio mento affilato, non mi ero più sentita a mio agio sulla pista da ballo. Preferivo rimanere seduta a guardare o ancora di più starmene a casa a leggere. La nostra rendita annua di centocinquanta sterline non mi consentiva di comprare molti libri e la biblioteca circolante di Lyme aveva quasi solo romanzi, ma ogni Natale e per il mio compleanno chiedevo in dono un testo di storia naturale: preferivo di gran lunga un libro nuovo a un nuovo scialle! Inoltre mi facevo prestare dagli amici di Londra quelli che non potevo acquistare.

Le mie sorelle non parevano rimpiangere troppo la nostra vita di un tempo. Essere al centro dell'attenzione, sia pure in una piccola località, era più gratificante per Margaret che sgomitare a Londra fra migliaia di altre ragazze. Anche Louise sembrava più appagata, perché la quiete di Lyme si confaceva alla sua indole solitaria. Amava il giardino del Morley Cottage con la splendida vista sulla baia e l'enorme liriodendro vecchio di cent'anni. Era molto più grande del giardinetto che avevamo in Red Lion Square anche se lì, ovviamente, se ne occupavano i giardinieri, mentre da quando abitavamo a Lyme, Louise faceva quasi tutto da sola. Non che le dispiacesse. Il clima, fra l'altro, rendeva più stimolante la sfida, perché l'aria salmastra esigeva piante più robuste di quelle che attecchivano nella pioggerellina londinese: hebe ed erba pignola, ginepro e salvia, armeria ed eringio marino.

In realtà ero io la più nostalgica. Mi mancava soprattutto la vivace circolazione delle idee che c'era a Londra. La nostra cerchia era composta per lo più da famiglie di avvocati e le occasioni conviviali erano stimolanti sul piano intellettuale oltre che piacevoli. Quante volte, a cena, avevo sentito mio fratello e i suoi amici parlare di Napoleone, del secondo ministero di William Pitt o della legittimità del commercio degli schiavi! Talvolta io stessa partecipavo alla conversazione.

A Lyme tutto ciò non esisteva. Fortunatamente i fossili assorbivano buona parte del mio tempo, ma non potevo par- lame con nessuno, non avevo nessuno con cui condividere la mia passione per le idee radicali di filosofi e naturalisti quali Hutton o Cuvier, Werner o Lamarck. Pur essendo circondati da fenomeni naturali di straordinaria rilevanza, i borghesi di Lyme non se ne curavano affatto. Parlavano del tempo e delle maree, della pesca e dei raccolti, dei villeggianti e della stagione mondana. Avrebbero dovuto preoccuparsi di Napoleone, della guerra con la Francia, se non altro per i suoi effetti sui piccoli cantieri navali della città. Invece avevano più a cuore la riparazione della diga foranea dopo le ultime mareggiate o lo stabilimento balneare aperto di recente e di cui Lyme menava vanto, oppure la qualità della farina prodotta dal mulino locale. Dal canto loro, i forestieri che incontravamo al circolo, in chiesa o ai tè in casa di questo e di quello, se talvolta si mostravano propensi ad affrontare argomenti di maggiore sostanza, nondimeno erano venuti fin lì proprio per sfuggire ai discorsi seri e preferivano dilettarsi con i pettegolezzi e le amenità della cronaca spicciola.

Mi sentivo particolarmente insoddisfatta, perché le cose che andavo raccogliendo erano stravaganti e suscitavano in me una quantità di interrogativi. Le ammoniti, ad

esempio, i fossili più sorprendenti e più facili da trovare a Lyme: cos'erano esattamente? Mi rifiutavo di credere che fossero serpi, secondo la spiegazione sbrigativa della gente del posto. Perché erano tutte arrotolate? E dov'erano finite le loro teste? Ogni volta che ne trovavo una, cercavo il cranio con cura ma non ce n'era traccia. E poi, anche ammesso che fossero serpenti, com'è che non ne avevo mai visto uno *vivo,* se la spiaggia era piena di esemplari fossili?

I miei concittadini non avevano di questi crucci. Speravo sempre che qualche signora si chinasse verso di me dicendo, fra un sorso di tè e l'altro: «Sapete una cosa, signorina Philpot? Le ammoniti mi ricordano le chiocciole. Non credete anche voi che potrebbero essere una specie fin qui sconosciuta di lumaconi?» Invece parlavano del fango sulla carrozzabile per Charmouth, del vestito che avrebbero messo per il prossimo ballo o del circo equestre che sarebbero andate a vedere a Bridport. Se menzionavano i fossili era solo per biasimare la mia strana passione. «Cosa ci trovate di tanto interessante in quei sassi?» mi chiese una volta una giovane donna che Margaret aveva conosciuto al circolo.

«Non sono sassi» cercai di spiegare, «ma corpi pietrificati di creature morte molto tempo fa. Pensate, è la prima volta che qualcuno le osserva da migliaia di anni».

«Puah!» La giovane donna fece una smorfia e si voltò ad ascoltare Margaret che suonava il piano. Gli ospiti preferivano sempre la nostra sorella minore: trovavano me troppo eccentrica e Louise troppo taciturna per i loro gusti. In effetti Margaret ci sapeva fare molto più di noi con la gente.

Solo Mary Anning condivideva la mia bizzarra mania, ma era troppo piccola perché potessi discuterne con lei. A volte mi dicevo che non dovevo far altro che pazientare un po', darle il tempo di crescere e avrei finalmente avuto la compagna che desideravo. In questo non mi sbagliavo.

Sulle prime m'illusi di poter parlare di fossili con Henry Hoste Henley, Lord di Colway Manor e deputato del collegio di Lyme Regis. La sua sontuosa dimora si ergeva in fondo a un viale alberato, a circa un miglio di distanza dal nostro cottage. Lord Henley aveva una famiglia assai numerosa, composta, oltre che dalla moglie e da svariati figli, dagli Henley di Chard, un villaggio dell'entroterra, sicché Colway Manor era sempre gremito di ospiti. Anche noi venivamo invitate di tanto in tanto, a cena, al ballo di Natale, o per l'inizio della caccia, quando Lord Henley in persona offriva porto e whisky ai cacciatori in procinto di spronare i loro cavalli.

Gli Henley erano quanto di più prossimo all'aristocrazia Lyme potesse vantare, tuttavia Lord Henry aveva il fango sotto gli stivali e le unghie sudice di terra. Possedeva, fra l'altro, una collezione di fossili e, venuto a conoscenza del mio interesse per le strane creature, una sera, a cena, volle che mi sedessi accanto a lui per parlarne. La mia eccitazione svanì non appena mi resi conto che Lord Henley non sapeva nulla di fossili: se li collezionava era solo per apparire colto e al passo coi tempi. Era il tipo d'uomo che parla, e pensa, con i piedi invece che con la testa. Per smascherarlo gli chiesi cosa fossero, a suo parere, le ammoniti. Lord Henley fece una risatina e si concesse una generosa sorsata di vino. «Ma come, signorina Philpot, nessuno ve l'ha detto? Sono vermi!» esclamò, battendo il bicchiere sul tavolo, un segnale per il cameriere che si affrettò a riempirlo.

Riflettei un momento sulla sua risposta. «Ma perché li troviamo sempre avvoltolati

su se stessi? Non ho mai visto un verme in quella posa. E nemmeno un serpente».

Lord Henley strusciò i piedi sotto il tavolo. «Immagino che non vi sia capitato spesso di vedere un essere umano supino e con le braccia incrociate sul petto, dico bene, signorina Philpot? Eppure è così che li seppelliamo. I vermi fossili si raggomitolano al momento della morte».

Dovetti trattenere una risata: mi pareva di vedere i vermi intenti ad arrotolare il loro congiunto trapassato. Si trattava di un'idea balzana, ma Lord Henley l'aveva presa per buona. Non potei sondare oltre il mio ospite, perché Margaret mi stava già facendo gli occhiacci e il signore seduto di fronte a me aveva aggrottato la fronte, irritato da quei discorsi inopportuni.

Oggi so che le ammoniti erano creature marine, simili al moderno nautilo, con un guscio protettivo e tentacoli affini a quelli dei calamari. Peccato non averlo saputo allora: mi sarebbe piaciuto replicare a Lord Henley, smentendo l'insulsa teoria dei vermi avvoltolati. Ma allora non avevo le conoscenze, né il coraggio per farlo.

L'ignoranza di Lord Henley si palesò ancora di più in seguito, quando mi mostrò la sua collezione: non era in grado di distinguere una specie di ammonite dall'altra. Mentre ne indicavo una con linee di sutura dritte e uniformi sulla spirale, così diversa da quella accanto, in cui ciascuna linea presentava due protuberanze, mi diede una pacca sulla mano. «Ma come siete perspicace, signora mia» disse, scrollando la testa con aria beffarda. Era chiaro che non avremmo battuto insieme il sentiero della ricerca. Io avevo la pazienza e l'attenzione per i dettagli necessarie allo studio dei fossili, laddove Lord Henley era fatto di una pasta più grossolana, e non amava che glielo ricordassero.

James Foot era amico degli Henley e di certo l'avevamo incontrato più di una volta a Colway Manor, almeno al ballo di Natale, cui partecipava mezzo Dorset. Ma io e Louise ne sentimmo parlare per la prima volta una mattina a colazione, all'indomani di una delle feste danzanti che si tenevano al circolo durante l'estate.

«Non ho appetito» dichiarò Margaret sedendosi a tavola e allontanando da sé un piatto di pesce affumicato. «Sono troppo agitata!»

Louise rovesciò gli occhi e io sorrisi al mio tè. Margaret era avvezza ad annunci del genere, specie dopo i balli, e pur ridendone non facevamo nulla per farla smettere, perché costituivano uno dei nostri divertimenti preferiti.

«Come si chiama questa volta?»

«James Foot».

«Davvero? Immagino che sia un tipo... in gamba?»

Margaret mi guardò male e prese una fetta di pane tostato. «È un gentiluomo» asserì, riducendo il pane tostato in briciole che successivamente Bessy avrebbe gettato in giardino a beneficio degli uccellini. «È amico di Lord Henley, possiede una fattoria a Beaminster ed è un ottimo ballerino. Mi ha già chiesto di concedergli il primo ballo per la festa di martedì prossimo!»

Rimasi a guardarla mentre giocherellava con il pane. Come ho già detto, ci aveva abituato a quel genere di annunci, ma questa volta c'era qualcosa di diverso in lei. Margaret sembrava più determinata e sicura di sé. Teneva il mento basso, quasi ad arginare le parole, come se fosse assorbita da nuovi sentimenti che stentava a comprendere.

Giocava con le mani come sempre, ma i suoi gesti parevano più meditati.

È pronta per un marito, pensai. Rivolsi lo sguardo alla tovaglia giallina, con gli angoli ricamati dalla nostra povera mamma, e pregai. Pregai il Signore di aiutare Margaret come aveva fatto con Frances. Quando sollevai gli occhi, mi parve di scorgere in quelli di Louise la medesima speranza velata di tristezza che sentivo in cuore, anche se in me la tristezza prevaleva sulla speranza. Infatti, poche delle preghiere che avevo rivolto a Dio erano state esaudite e a volte mi domandavo se le avesse almeno ascoltate.

Margaret continuò a ballare con James Foot e noi continuammo a sentir parlare di lui a colazione, pranzo e cena, mentre andavamo a passeggio e la sera quando cercavamo inutilmente di concentrarci nella lettura. Alla fine io e Louise decidemmo di accompagnarla al circolo per vederlo con i nostri occhi.

Scoprii così che era di bell'aspetto, più di quanto non avessi immaginato... Già, come se nel Dorset gli uomini dovessero essere meno avvenenti che a Londra! Alto e snello, appariva elegante e ben curato, con i capelli ricci dal taglio ordinato e le mani sottili e immacolate. Indossava un magnifico frac, color cioccolato come i suoi occhi, che faceva un figurone accanto al vestito verde chiaro di nostra sorella. Ora capivo perché Margaret aveva voluto mettere proprio quello, costringendomi a cucirle un nastrino verde scuro intorno alla vita. Aveva voluto anche un nuovo turbante e piume di struzzo che s'intonassero al vestito. In effetti da quando James Foot era apparso all'orizzonte, Margaret dedicava una cura quasi maniacale all'abbigliamento: si era comprata un paio di guanti nuovi, aveva tinto le babbucce per eliminare i segni del tempo e scriveva di continuo a nostra cognata perché le mandasse vestiti da Londra. Io e Louise non davamo troppo peso alla moda e preferivamo i colori poco appariscenti - Louise il blu, io il grigio e il malva - ma eravamo felici che Margaret indulgesse nelle tinte pastello e nei motivi floreali. Se c'erano soldi solo per una di noi, insistevamo perché fosse Margaret a farsi un nuovo abito da sera. Ricordo che era davvero bella mentre ballava con James Foot nel suo vestito verde con le piume fra i capelli. La guardavo volteggiare ed ero felice per lei.

Louise lo era molto di meno. Non disse nulla finché rimanemmo al circolo, ma mentre ci preparavamo per andare a letto sputò il rospo. «Quell'uomo tiene parecchio alle apparenze».

Allacciai la cuffietta sui miei capelli insignificanti e m'infilai fra le coperte. «Anche Margaret».

Sebbene fosse troppo tardi per leggere, non spensi subito la candela e rimasi a guardare le ragnatele che fluttuavano sul soffitto al calore della fiamma.

«Non mi riferivo ai vestiti, anche se riflettono le sue inclinazioni» precisò Louise. «Gli piacciono le cose ammodo».

«Noi *siamo* ammodo» ribattei.

Louise soffiò sulla candela.

Sapevo cosa intendeva, ovviamente. L'avevo intuito quando Margaret mi aveva presentato il signor Foot. Era un tipo educato, schietto e... convenzionale. Avevo fatto del mio meglio per mostrarmi garbata. Mentre conversavamo però, l'occhio gli era caduto sul colletto lievemente sdrucito del mio vestito viola e avevo avuto l'impressione che ne fosse scaturito un giudizio nella sua mente, un dato da

conservare e su cui meditare in seguito. «Elizabeth Philpot è un po' trasandata» mi pareva di sentirgli dire, magari a una sorella.

Per amore di Margaret, mi sforzai di fare la persona "ammodo" quando venne a trovarci a casa. Anche James Foot si mostrò compito e premuroso. Chiese a Louise di fargli visitare il giardino e, vedendo che non c'erano ortensie, si offrì di mandarle delle talee. Louise si guardò bene dal dirgli che le detestava. Si interessò anche alla mia collezione di fossili e dimostrò di conoscerli molto di più di Henry Hoste Henley. Mi consigliò di andare a Eype, una località costiera a est di Lyme, nei pressi di Bridport, dove avrei trovato una quantità di fossili a forma di stella. Se poi avessi desiderato fare un salto a visitare la sua fattoria che era proprio da quelle parti, sarebbe stato lieto di accogliermi. Mi sarebbe piaciuto interrogarlo sui fossili di cui aveva parlato, ma lasciai che fosse il nostro ospite a condurre la conversazione e devo dire che la cosa si rivelò tutto sommato sopportabile.

Dopo che se ne fu andato, Margaret era tanto stordita che la portammo a fare un bagno di mare nella speranza che l'acqua fredda la facesse tornare in sé. Io e Louise rimanemmo sulla spiaggia mentre la cabina s'inoltrava fra le onde. La casetta di legno fra lei e la riva, a proteggerla da sguardi indiscreti, Margaret si spogliò e iniziò a nuotare, senza mettere a repentaglio il suo decoro. Di tanto in tanto intravedevamo un braccio o gli spruzzi che sollevava con i piedi.

I miei occhi scrutavano il bagnasciuga, sebbene non mi aspettassi certo di trovare fossili fra quei ciottoli arrotondati. «Direi che la visita è stata un successo» dichiarai, senza troppo entusiasmo.

«Non la sposerà» disse Louise.

«Perché no? È meglio di parecchie altre».

«Margaret non ha una dote cospicua. Forse al signor Foot importa poco, ma quando il denaro scarseggia diventa fondamentale l'atmosfera che si respira in una famiglia».

«Ma noi ci siamo comportate benissimo! Lo abbiamo assecondato e siamo state cortesi senza fare le saputelle. E credo proprio che gli siamo piaciute... è rimasto per un bel pezzo in giardino con te!»

«Non siamo state abbastanza civettuole».

«Certo che no! Quello per fortuna possiamo lasciarlo a Margaret!» protestai, ma sapevo che aveva ragione. Un pretendente andrebbe sempre intrattenuto in modo spumeggiante dalle donne di casa, che dovrebbero simulare un minimo di confidenza, preludio al vincolo familiare. Invece di trattare James Foot con disinvolta cordialità, come se fosse già uno di famiglia, io ero stata impacciata se non scontrosa. Di sicuro paventava l'idea di essere costretto nuovamente a conversare con me. Io non volevo neppure pensarci: mi era pesato, e non poco, cercare di compiacere quel signore per un intero pomeriggio. Nell'ultimo anno avevo imparato ad apprezzare la libertà di una zitella affrancata dalla presenza di parenti maschi, e mi sembrava già una condizione più normale e auspicabile dei venticinque anni che avevo vissuto a Londra obbedendo alle convenzioni.

Ovviamente Margaret vedeva le cose in modo diverso. La scorsi per un attimo, le braccia flessuose come alghe lungo i fianchi. Di certo fissava il tramonto rosseggiante pensando al suo James. Provai una fitta di dolore.

Forse per amore di Margaret sarei riuscita a moderare la mia indole, abituandomi a trascorrere il tempo con James Foot senza considerarlo ogni volta come un castigo. Purtroppo, qualche settimana più tardi, ebbi un incontro con lui che vanificò i miei precedenti tentativi di comportarmi da buona sorella.

Richard Anning aveva appena costruito per la figlia un martello con la punta di metallo e Mary era corsa in spiaggia a farmelo vedere, spiegandomi che era perfetto per aprire a metà certe pietre a forma di losanga, dette noduli, che contenevano al loro interno ammoniti e a volte pesci. Non le avevo confessato che era la prima volta che impugnavo un martello in vita mia, ma doveva essersene accorta dalla mia goffaggine. Non fece commenti, però, e si limitò a correggermi, rivelando una pazienza davvero singolare per una bambina.

Era una bella giornata di settembre, anche se la brezza fredda ricordava che l'autunno aveva già cacciato via l'estate. Ero in ginocchio e assestavo piccoli colpi lungo il bordo del nodulo che tenevo appoggiato con l'altra mano a una roccia piatta. China su di me, Mary mi guidava attentamente. «Così, signorina Elizabeth. Non troppo forte o si romperà tutta. Ora togliete quel pezzetto di sotto, così sarà più facile tenerla dritta. Oh! Vi siete fatta male, signora?»

Il martello mi era scivolato urtando la punta del dito indice. Me lo infilai in bocca e iniziai a succhiarlo per alleviare il dolore.

Quando sentii i ciottoli scricchiolare alle mie spalle, feci l'errore di voltarmi verso la fonte del rumore, sempre con il dito in bocca. A pochi passi di distanza, James Foot mi fissava con un disgusto solo in parte mitigato dalla cortesia. Estrassi subito il dito con uno schiocco sonoro, avvampando di vergogna.

Il signor Foot tese la mano e mi aiutò ad alzarmi. Mary si fece da parte in rispettoso silenzio, senza per questo abdicare al suo ruolo di guida e chaperon.

«Stavo cercando di aprire quella pietra per vedere se conteneva delle ammoniti» spiegai.

Ma James Foot non stava osservando la pietra, bensì i miei guanti. Li indossavo durante le ricerche per proteggermi le mani dal freddo e dalle asperità della roccia, e comunque era impensabile per una signora uscire senza, a prescindere dalle condizioni meteorologiche. Dopo averne sciupato diverse paia, a causa dell'acqua di mare e dell'argilla bluastra, avevo deciso di usare sempre gli stessi per il lavoro con i fossili, un paio di guanti di capretto color avorio sudici e irrigiditi dalla salsedine, cui avevo tagliato le dita all'altezza delle nocche per avere una maggior agilità. Insomma erano decisamente rozzi ma assai utili. Avevo con me anche dei guanti più rispettabili che indossavo all'avvicinarsi di qualche conoscente, ma James Foot non me ne aveva dato il tempo.

Il gentiluomo dal canto suo era impeccabile nel doppiopetto bordò con i bottoni d'argento e il colletto di velluto marrone. I suoi guanti erano in tinta con il colletto e gli stivali da cavallerizzo luccicavano, quasi che il limo non osasse toccarli.

Non potevo più fingere con me stessa: detestavo James Foot, i suoi stivali lucidi, il colletto e i guanti dello stesso colore, e quello sguardo sempre pronto a giudicare. Non potevo fidarmi di un uomo il cui tratto saliente erano i vestiti. Non mi piaceva neanche un po' e sospettavo di essere ricambiata, anche se il signor Foot era troppo educato per darlo a vedere.

Intrecciai le mani dietro la schiena per togliere dalla sua vista i guanti che parevano turbarlo così tanto. «Dov'è il vostro cavallo, signore?» Non trovai niente di meglio da dire.

«A Charmouth. Lo stalliere lo riporterà a Colway Manor. Ho deciso di fare l'ultimo pezzo a piedi, è piacevole passeggiare sulla spiaggia con queste belle giornate».

Mary iniziò a gesticolare alle spalle di Foot. Si sfregava le guance con vigore. Le feci gli occhiacci.

«Cosa avete trovato di bello?» mi domandò il gentiluomo.

Esitai prima di rispondere. Per mostrargli i frutti delle mie ricerche avrei dovuto offrire di nuovo i miei guanti al suo sguardo indagatore. «Mary, fai vedere al signor Foot quello che abbiamo trovato. Mary è una grande esperta di fossili, sapete» aggiunsi, mentre la bambina si avvicinava con il cestino. Tirò fuori una pietra grigia tondeggiante con sopra inciso un delicato disegno che ricordava una corolla a cinque petali.

«Un riccio di mare, signore» disse. «Ed ecco un'unghia del diavolo» annunciò, estraendo un fossile a forma di artiglio. «Ma il pezzo forte è questo!» Ora Mary aveva fra le mani una belemnite delle dimensioni di un candelotto con la punta rastremata.

James Foot diventò rosso come un peperone. Capii perché solo quando Mary soggiunse ridacchiando: «Sembra il coso di mio fratello...»

«Basta così, Mary» la interruppi. «Mettila via, per favore». Ero arrossita anch'io e non sapevo che dire. Scusarsi sarebbe servito solo a peggiorare le cose. Sono sicura che James Foot fosse convinto che l'avevo fatto apposta per metterlo in imbarazzo. «Sarete al ballo del circolo, stasera?» gli domandai, per cambiare discorso.

«Credo di sì... sempre che Lord Henley non abbia in mente qualcosa di diverso».

Non era da lui una risposta così vaga. Ebbi l'impressione che volesse defilarsi. Immaginavo anche il perché. «Dirò a Margaret di cercarvi» aggiunsi, in cerca di una conferma.

James Foot non si mosse, ma fu come se avesse fatto un passo indietro. «Se ci sarò. Porgete i miei saluti alle vostre sorelle» disse, e si congedò con un inchino, avviandosi lungo la spiaggia in direzione di Lyme.

Rimasi a guardarlo mentre girava intorno a una pozza d'acqua racchiusa fra le rocce. «Non la sposerà mai» mormorai.

«Come dite, signora?» fece Mary Anning, guardandomi con tanto d'occhi. Era la seconda volta che mi chiamava "signora". Dunque non ero più "signorina", forse perché tale appellativo valeva per le donne nubili e non per le zitelle!

«Niente, Mary». Mi voltai verso la mia giovane compagna. «Perché facevi quegli strani gesti poco fa?»

«Avete il fango sulla guancia, tutto qui. E quel signore vi fissava...»

Mi sfiorai la guancia con le dita. «Povera me, ci mancava anche questo!» Presi il fazzoletto e ci sputai sopra, ridendo per non piangere.

James Foot non si fece vedere al circolo quella sera. Margaret ci rimase male, ma fu il giorno dopo che cominciò a preoccuparsi davvero. Il biglietto che il gentiluomo le fece recapitare parlava di impegni di famiglia che richiedevano la sua presenza nel Suffolk per qualche settimana. «Quale famiglia?» chiese Margaret all'imbarazzato

messaggero, uno dei numerosi cugini di Lord Henley. «Non mi aveva mai parlato di una famiglia nel Suffolk!»

Mia sorella pianse, si disperò e trovò una scusa per andare a trovare gli Henley, che però non poterono, o forse non ritennero opportuno, aiutarla. Dubito che James Foot avesse confidato loro il motivo per cui aveva lasciato Margaret. Di certo non si era addentrato in dettagli quali i guanti sudici e la belemnite. Era troppo signore per farlo. Ma doveva apparire evidente anche agli Henley che la nostra famiglia non era alla sua altezza.

Margaret continuò a frequentare il circolo, fra balli e partite a carte, ma aveva perso l'entusiasmo e quando la accompagnavo avevo l'impressione che fosse scivolata di parecchi gradini sulla scala sociale. L'affronto di un gentiluomo, giustificato o meno, arreca sempre un danno alla reputazione di una giovane signora. Margaret non veniva più invitata a ballare con la frequenza di un tempo e anche gli apprezzamenti per il suo vestito, i capelli o la carnagione si erano diradati. Alla fine della stagione appariva annoiata e giù di corda. Nel tentativo di rallegrarla un po', io e Louise la portammo a Londra per qualche settimana, ma non servì. Margaret era la prima ad avvertire che qualcosa era cambiato: aveva perso un ottimo partito e neppure sapeva perché.

Non le ho mai raccontato di quell'incontro sulla spiaggia. Forse sarebbe stato di qualche consolazione per lei scoprire che la mia eccentricità aveva contribuito a indurre James Foot a smettere di corteggiarla. Ma avrebbe capito ugualmente che non era stato solo per quello: se anche mi fossi comprata un paio di guanti nuovi e avessi abbandonato i fossili le cose non sarebbero cambiate. Un uomo valuta sempre con attenzione la famiglia di una donna prima di chiedere la sua mano, ma una sorella stravagante non basta a fargli mutare parere. In realtà erano state la scarsezza di denaro e la mediocre posizione sociale dei Philpot a dissuadere James Foot dal prendere in moglie Margaret. Sventolandogli sotto il naso un paio di guanti sporchi e un fossile dalla forma suggestiva non avevo fatto altro che rafforzare la sua determinazione.

Ero desolata per Margaret, ma non mi dispiaceva per nulla che il signor Foot si fosse levato di torno. Temevo infatti che mi avrebbe sempre guardato con quell'aria di rimprovero, come se avessi i guanti macchiati, o che so io. E se si comportava in quel modo con me, come si sarebbe comportato con mia sorella? Avrebbe prosciugato tutta la vivacità che c'era in lei? No, non avrei mai potuto sopportare che Margaret sposasse un uomo del genere.

Qualche anno dopo mi capitò d'incontrarlo a Colway Manor. Margaret veniva sempre colta da improvvisi mal di testa quando gli Henley ci invitavano a cena o a qualcuno dei loro ricevimenti, e per lealtà verso di lei, anche noi declinavamo l'invito. Ma una volta che ero andata a parlare di fossili con Lord Henry per conto degli Anning, uscendo m'imbattei in James Foot che arrivava in quel momento insieme alla moglie. Era una donnetta esangue dall'aria tremebonda. Non era il tipo che indossa un turbante con le piume di struzzo. In quel momento capii che era stata una fortuna per Margaret sfuggire a una sorte tanto triste.

L'estate di James Foot, Margaret aveva toccato l'apice della popolarità. La stagione seguente venne trattata come un bel vestito passato di moda: il colletto di foggia

desueta, ormai, il tessuto leggermente sbiadito, il taglio non più ragguardevole. Fu una sorpresa scoprire che sotto questo aspetto Lyme era uguale a Londra, ma non potevamo farci nulla. Margaret conservò il suo gruppo di amici e se ne fece di nuovi fra i villeggianti, ma non capitò mai più che tornasse da un ballo con quella luce negli occhi, magari accennando un passo di danza in cucina. Con il tempo, il turbante che si ostinava a indossare - lungi dal suscitare sguardi ammirati - cominciò a essere considerato una stranezza delle sorelle Philpot. Non le riuscì di trovare rifugio nel matrimonio, come Frances, e pian piano sprofondò nella condizione di zitella, accanto a me e Louise.

Be', c'è di peggio nella vita.

3.
Come cercare un quadrifoglio

Io ci sono nata sulla spiaggia. Mamma dice che la finestra era aperta quando son venuta al mondo e la prima cosa che ho visto è stato il mare. La nostra casa di Cockmoile Square dava sulla spiaggia e appena ho imparato a camminare ci passavo le giornate con mio fratello Joe che mi teneva d'occhio per non farmi annegare. D'estate c'era un sacco di gente a passeggio sul Cobb, a guardare le barche, a fare il bagno con le cabine che a me sembravano cessi con le ruote. Alcuni di quei signori entravano in acqua anche a novembre. Io e Joe li prendevamo in giro, perché uscivano tutti infreddoliti e con certe facce! Sembravano gatti fradici, ma a sentir loro faceva un gran bene alla salute.

Anch'io mi sono azzuffata con il mare qualche volta. Eppure conosco le maree come i battiti del mio cuore. Ma a volte mi perdevo a cercare i ninnoli e l'acqua saliva zitta zitta, e mi toccava attraversarla a guado o arrampicarmi sulla scogliera per tornare a casa. Però non ho mai fatto il bagno di mia scelta, come le signore che vengono da Londra. A me piace la terraferma. Ringrazio il mare per i pesci che mi dà da mangiare e per i fossili che scava dalla collina o sputa sulla spiaggia. Senza il mare, gli ossi resterebbero rinchiusi per sempre nelle loro tombe di pietra e noi non avremmo di che campare.

È da quando sono nata che vado cercando i ninnoli, come li chiamiamo noi. Pa' mi ha insegnato i posti buoni e i loro nomi: vertebrelle, unghie del diavolo, serpi di santa Ilda, bezoari, folgori, gigli di mare. Ma ho imparato da me a trovarli. Anche se vai a caccia insieme a qualcun altro non puoi guardare con i suoi occhi. Devi per forza usare i tuoi.

Due persone guardano la stessa roccia e vedono cose diverse: per te è solo un grumo di pietra e per me un riccio di mare. Le prime volte che uscivo in spiaggia con pa', lui trovava vertebrelle anche dove io avevo già guardato. «Eccola» diceva e ne raccoglieva una ai miei piedi. Poi rideva di me. «Apri gli occhi, figliola!» mi canzonava. Non ci rimanevo male però, perché lui era mio padre ed era giusto se ne trovava di più; non potevo essere più brava di lui.

È come cercare un quadrifoglio: è inutile star lì a fissare le cose, devi saper vedere le differenze. Se guardo un campo di trifoglio, io vedo: 3, 3, 3, 3, 4, 3, 3. Le quattro foglioline mi saltano all'occhio. Per i ninnoli è lo stesso. Vado in giro per la spiaggia e lascio che anche i miei occhi vadano in giro, senza pensare, e all'improvviso salta fuori qualcosa: la curva di un'ammo, la grana di un osso contro la pietra liscia. Un disegno lo noti sempre in mezzo al guazzabuglio.

Ognuno cerca a modo suo. La signorina Elizabeth ce la mette tutta, scruta la scogliera fino a farsi venire le traveggole. Trova le cose anche lei, ma che fatica! Non ha gli occhi buoni come me.

Mio fratello usava un altro metodo ancora, tutto il contrario del mio. Joe ha tre anni più di me, ma quando eravamo bambini avresti detto che era molto più grande.

Sembrava già un ometto, sempre attento e pensieroso. Era il nostro lavoro trovare i ninnoli, ma a volte ci toccava anche pulirli, se pa' aveva da fare con i suoi stipi. A Joe non piaceva uscire in spiaggia quando tirava il vento di burrasca, ma trovava sempre un mucchio di ninnoli. Era bravissimo anche se non gli andava a genio. Aveva occhio. Faceva così: divideva la spiaggia in quadrati e li passava al setaccio uno per uno, camminando lentamente, avanti e indietro. Trovava più cose di me, ma io scoprivo le più bizzarre e inaspettate: denti di coccodrillo, bezoari, ricci di mare...

Pa' cacciava usando una pertica, la ficcava fra le rocce così non era costretto a piegarsi. L'aveva imparato dal signor Crookshanks, il tizio che gli aveva spiegato la faccenda dei fossili. Il signor Crookshanks si è buttato dalla scogliera quando avevo tre anni. Troppi debiti. Neanche se vendeva tutti i ninnoli della spiaggia poteva scampare all'ospizio dei poveri, ci spiegò pa'. Non che lui ha imparato dagli sbagli del signor Crookshanks. Era sempre in cerca del "mostro", come lo chiamava lui, la grande scoperta che ti libera per sempre dai creditori. Infatti, di tanto in tanto trovavamo denti e vertebrelle e delle cose che sembravano costole e degli strani cubetti, come i chicchi di granturco ma più grandi, e altri ossi che non si capiva cos'erano ma facevano pensare a un bestione, una specie di coccodrillo. Una volta che ero a casa sua a pulirle i ninnoli, la signorina Elizabeth me ne ha fatto vedere uno. Era su un libro di un francese, un certo Cuvier, pieno di disegni di animali e scheletri.

Pa' non cacciava quanto Joe e me, perché aveva da fare i suoi mobiletti, però appena poteva, sgusciava via dalla bottega. Preferiva andare per ninnoli e questo mandava la mamma su tutte le furie, perché il guadagno non era sicuro e la caccia lo teneva lontano da Cockmoile Square e dalla famiglia. Forse mamma aveva capito che pa' preferiva starsene in pace sulla spiaggia piuttosto che in una casa dove c'era sempre qualche poppante che strillava. Strillavano tutti, a parte Joe e me. Mamma non veniva mai sulla spiaggia se non per urlare a pa' che andava a caccia anche la domenica mattina e la svergognava in cappella. Per darle un contentino, pa' smise di portare a caccia Joe e me la domenica, ma lui ci andava lo stesso.

C'era solo un altro tizio che faceva il nostro mestiere: un vecchio stalliere di nome William Lock, che lavorava al Queen's Arms di Charmouth, dove la diligenza per Exeter si fermava a cambiare i cavalli. William Lock vendeva i fossili ai viaggiatori quando scendevano a sgranchirsi le gambe. Siccome i fossili li chiamavamo ninnoli, lui diventò Capitan Ninnolo. Era da una vita che lo faceva - aveva cominciato ancora prima di papà - ma non usava il martello, raccoglieva quelli che si trovava fra i piedi o scavava la scogliera con la pala che portava sempre in spalla. Era un vecchio sudicione e mi guardava in un modo strano. Se potevo gli stavo alla larga.

Qualche volta lo si incontrava sulla spiaggia, ma prima dell'arrivo della signorina Elizabeth eravamo solo noi a cacciare gli ossi di pietra. Io di solito ci andavo con Joe o con pa'. O con Fanny Miller. Fanny aveva la mia età e viveva lungo il fiume, oltre la filanda, nel posto che noi chiamavamo Gerico. Suo padre faceva il taglialegna e vendeva il legno a papà, sua madre lavorava nella filanda, e i Miller venivano alla cappella di Coombe Street, perché erano congregazionalisti, come noi. A Lyme c'era pieno di dissidenti, anche se quelli di St Michael facevano di tutto per convincerci a tornare. Ma noi Anning non gli davamo retta: eravamo fieri di pensarla diversamente dalla Chiesa d'Inghilterra, anche se non saprei dire esattamente che differenza c'era

fra noi e loro.

Fanny era carina, con i capelli biondi e gli occhi azzurri. Mi faceva un'invidia! A messa, quando ci annoiavamo, facevamo giochi con le dita e di pomeriggio andavamo insieme al fiume a costruire le barchette con i rami e le foglie o a raccogliere il crescione. Fanny preferiva il fiume ma a volte veniva con me sulla spiaggia fra Lyme e Charmouth, però non arrivava mai fino al Black Ven, perché la roccia ripida le metteva i brividi e aveva paura di beccarsi un sasso in testa. Giocavamo con la sabbia o riempivamo i buchi che i pidocchi di mare scavavano sugli scogli. Io però tenevo gli occhi aperti: poteva sempre esserci in giro qualche ninnolo.

Fanny aveva la vista buona, ma cercava altre cose: le schegge di quarzo bianche come il latte, le pietre rigate, i granelli d'oro matto. Diceva che erano i suoi gioielli. Ma se vedeva un'ammo o una bellina non le toccava, anche se sapeva che a me servivano. «Non mi piacciono» diceva, rabbrividendo, ma non sapeva spiegare il perché. «Sono brutte» ripeteva. «Mamma dice che sono delle fate». Eh sì, era convinta che i ricci di mare fossero il pane delle fate: se ne tenevi uno nella credenza, il latte non sarebbe andato a male. Io le dicevo le cose che mi aveva insegnato mio padre: che le ammo erano serpenti con la testa mozza, che le belline venivano dai fulmini, che le grife erano le unghie del diavolo. Al che Fanny si spaventava ancora di più. Io lo sapevo che erano fandonie. Quanti piedi aveva il diavolo per perdere così tante unghie? Quanti fulmini dovevano cadere per fare così tante belline? Ma Fanny non ci sentiva da quell'orecchio, sapeva solo che aveva paura. Ne ho conosciuti tanti come lei: gente che si spaventa per quello che non capisce.

Ma volevo bene lo stesso a Fanny, perché era la mia unica amica. Il fatto è che la mia famiglia non era ben vista a Lyme, per via della storia dei fossili. Neanche a mia madre per la verità andavano a genio, ma difendeva sempre papà se sentiva qualcuno parlare male di lui allo Shambles o fuori dalla cappella.

Però a un certo punto Fanny cominciò a tenermi il muso, anche se le portavo un sacco di oro matto dalla spiaggia. Perché, a parte i fossili, io non piacevo ai Miller, specialmente da quando avevo iniziato a frequentare le sorelle Philpot che la gente di qui prendeva in giro perché erano strane e non riuscivano a trovare marito neppure a Lyme. Fanny non veniva mai con me se c'era anche la signorina Elizabeth, ed era sempre più acida. Diceva cose cattive sulla faccia ossuta della signorina Elizabeth e sui turbanti della signorina Margaret e anche sui buchi nei miei stivaletti e le mie dita sporche di terra. Alla fine mi venne il dubbio che non fosse davvero mia amica.

Un giorno eravamo in spiaggia e faceva tanto l'antipatica che per punirla non dissi niente quando vidi che la marea stava salendo. Lei non se ne accorse, ovviamente, ma quando l'ultima lingua di spiaggia sparì sotto la schiuma delle onde, cominciò a strillare. «E ora come facciamo?» ripeteva, piagnucolando. «Come facciamo?»

Non mi faceva pena. Neanche un po'. La guardai negli occhi e dissi: «O guadiamo il mare o ci arrampichiamo sulla scogliera. Vedi tu». Io non avevo nessuna voglia di camminare per mezzo miglio nell'acqua gelata, anche perché c'erano di quei cavalloni! Però non glielo dissi.

Lo sguardo di Fanny faceva la spola fra la parete ripida e il mare in tempesta. Si capiva che aveva una fifa blu. «Non lo so!» frignava. «Non lo so!»

La lasciai piangere per un pezzo e poi la portai sul sentiero, tirandola e spingendola fin sulla cima. Fanny non disse più una parola e appena arrivammo alle prime case scappò via. Io non le corsi dietro. Non ero mai stata cattiva con nessuno e non ero fiera di me, ma da quel giorno cominciai a provare una strana sensazione, come se non avessi nulla da spartire con la gente di Lyme, anche se era lì che ero nata. Quando mi capitava d'incontrare Fanny Miller, in cappella, per la via, o lungo il fiume, i suoi occhi azzurri diventavano gelidi come una pozzanghera ghiacciata, e si metteva a parlare male di me dietro la mano con le sue nuove amichette. Così mi sentivo ancora di più un'estranea.

I guai per noi Anning cominciarono quando perdemmo papà. Me lo ricordo bene perché avevo undici anni. La gente disse che era colpa sua se era caduto dalla scogliera quella notte, tornando dalla spiaggia. Lui giurò che non aveva toccato un goccio ma l'odore di liquore si sentiva da lontano. Gli andò bene che non si ruppe l'osso del collo ma rimase a letto per mesi. Così non poteva fare gli stipi. Con i ninnoli che trovavamo io e Joe riuscivamo a malapena a sopravvivere, e i debiti aumentavano sempre più... Mamma disse che la caduta l'aveva indebolito, per questo quando il male era venuto, poco tempo dopo, se l'era portato via in quattro e quattr'otto.

Mi dispiacque tanto ma non ebbi il tempo di piangermi addosso, perché papà ci aveva lasciato senza uno scellino e con una montagna di debiti. E la mamma aspettava un altro bambino. Io e Joe dovemmo portarla quasi di peso in Coombe Street per il funerale. Che spettacolo: due ragazzini e una donna incinta dietro una bara che non avevano neppure pagato. Infatti il pastore aveva organizzato una colletta e parecchia gente era venuta a vedere come erano stati spesi i suoi soldi.

Poi mettemmo la mamma a letto e, funerale o meno, io andai sulla spiaggia, come facevo tutti i santi giorni. Però aspettai che la mamma si addormentasse. Non volevo farla arrabbiare. Per lei la caduta di pa' dalla scogliera era un segno mandato da Dio: avrebbe fatto meglio a stare in bottega a fare gli stipi piuttosto che perdere tempo con quei dannati fossili!

Mi avviai verso Charmouth tenendo d'occhio la marea che stava montando. Ma quel giorno era lenta: avevo tempo a sufficienza. Oltrepassai le Church Cliffs e il tratto di spiaggia che ci gira intorno e poi si allarga, proprio sotto il Black Ven, dove la scogliera è grigia e marrone e verde per via dell'erba, e sembra il manto di un gatto soriano. Il Black Ven non è a picco sul mare come le Church Cliffs, ma scivola verso la spiaggia e in quell'argilla azzurrognola puoi scovare una quantità di cose preziose se hai voglia di cercarle.

Mi misi a scavare come avevo fatto per tanti anni con papà. Mi faceva sentire meglio. Potevo dimenticare che se n'era andato... Anzi, forse se mi voltavo l'avrei visto alle mie spalle, chino a sbirciare le pietre o intento a ficcare il suo bastone in una fessura tra le rocce, perso nel suo mondo, come io ero persa nel mio... Lo so che non c'era nessuno. Non era lì con me quel giorno... Potevo voltarmi anche mille volte se volevo, non l'avrei visto. Mai più.

Non trovai niente fra l'argilla azzurra, solo schegge di belline, che però non valevano un penny con la punta spezzata. I villeggianti le compravano solo se erano

belle lunghe e con la punta intatta. Le tenni lo stesso: quando raccolgo qualcosa non riesco più a buttarla via.

Ma fra le rocce scoprii un'ammo. Un'ammonite bella intera. Stava perfettamente nel palmo della mia mano. La strinsi forte. Avevo una gran voglia di farla vedere a qualcuno. Mi capita sempre: non mi sembra di aver davvero trovato una cosa finché non la mostro a qualcuno... A papà... Lui sapeva quant'è difficile trovare un'ammo senza neppure un graffio. Ma non c'era più. Strizzai gli occhi per fermare le lacrime e rimasi lì con l'ammonite stretta nel pugno, a pensare a pa'.

«Ciao, Mary». Elizabeth Philpot. Me la ritrovai di fronte: una sagoma scura contro la luce grigia del cielo. «Non pensavo che saresti venuta oggi».

La sua faccia rimaneva nell'ombra, per cui non sapevo se mi stava guardando male perché me ne andavo a zonzo invece di restare a consolare la mamma.

«Cos'hai trovato?»

Balzai in piedi e le porsi l'ammo. La signorina Elizabeth la prese. «Ah, molto bella. È una *Liparoceras,* vero?» La signorina Elizabeth adoperava quei paroloni, a volte. Forse lo faceva per darsi delle arie. «Non ha neanche un difetto. Dove l'hai trovata?»

Indicai le rocce.

«Non dimenticare di prendere nota del sito, lo strato di roccia intendo. E anche della data. È importante». Da quando avevo imparato a leggere e scrivere alla scuola della parrocchia, la signorina Elizabeth mi tormentava con questa storia delle etichette. Diede un'occhiata al bagnasciuga. «La marea sta salendo, vero?»

«Sì, signora. Fra pochi minuti dovremo andarcene».

La signorina Elizabeth annuì. Sapeva che non mi piaceva essere accompagnata a casa. Non si era mai offesa per questo: noi cacciatori siamo tutti un po' solitari. «Oh, Mary» disse, prima di avviarsi, «io e le mie sorelle siamo tanto dispiaciute per tuo padre. Domani verrò a trovarvi. Bessy ha fatto un dolce, Louise un cordiale per tua madre e Margaret una sciarpa».

«Come siete gentili...» farfugliai. Avrei voluto dirle che avevamo bisogno di soldi, pane e carbone, non di cordiali o sciarpe. Ma le sorelle Philpot erano sempre state buone con me e non era il caso di mortificarle.

Una folata di vento le rovesciò il bordo della cuffietta. La signorina Elizabeth la rimise a posto e si strinse nello scialle, poi disse, aggrottando la fronte: «Com'è che non hai il cappotto, figliola, con questo freddo?»

Feci spallucce. «Io non ho freddo». In realtà ce l'avevo eccome, anche se me n'ero accorta solo in quel momento. M'ero scordata il cappotto che comunque mi andava stretto, tanto che non riuscivo ad allungare le braccia. Ma quel giorno avevo altro per la testa.

Lasciai andare la signorina Elizabeth e poi mi avviai verso casa, l'ammonite stretta fra le dita. La figura familiare che camminava davanti a me mi teneva compagnia e mi dava uno strano conforto. Ero quasi arrivata quando incontrai dell'altra gente. Una comitiva di londinesi a passeggio sulla scogliera. «È la ragazzina dei fossili» disse una signora, passandomi accanto. «Hai trovato qualcosa?»

Aprii la mano. La signora rimase a bocca aperta quando vide l'ammonite. La prese e la mostrò ai suoi amici. «Ti darò mezza corona per questo» disse.

Senza aspettare la risposta, la passò a un signore e si mise a frugare nel borsellino.

Avrei voluto dirle che quell'animo non era in vendita, che era un ricordo di papà... ma quella mi ficcò la moneta in mano e proseguì per la sua strada. Fissai il soldo sul mio palmo. «Avremo pane per una settimana» pensai. Papà ne sarebbe stato contento.

Corsi a casa, la moneta stretta nel pugno. Era la prova che potevamo tirare avanti con i ninnoli.

Mamma smise di lamentarsi se andavamo a caccia. Anche perché non ne aveva il tempo: si era appena ripresa dalla morte di papà quando le nacque il bambino. Lo chiamò Richard, in onore di papà. Il piccolo Richard strillava come tutti quelli che erano venuti prima di lui. Forse non stava bene, e neanche la mamma scoppiava di salute. Era sempre stanca e infreddolita, perché il bambino non la faceva dormire e la stava consumando a furia di succhiare. Fu a causa degli strilli del piccolo Richard che, pochi mesi dopo la morte di papà, un giorno Joe uscì a caccia di ninnoli con un tempo da lupi, il che non era da lui. Il fatto è che eravamo a corto di fossili. Io sarei uscita volentieri anche con la burrasca, ma non potevo. Mamma era malata e dovevo badare al moccioso. Urlava così tanto che era difficile volergli bene. Chiudeva il becco solo se lo prendevo in braccio e gli cantavo: «Non mi fate morire zitella».

Gli stavo ripetendo gli ultimi versi della canzone per la centesima volta quando Joe spalancò la porta, facendomi fare un salto.

Datemelo giovane o di mezz'età,
che sia furbo oppure citrullo,
ma non mi fate morire zitella,
qualcuno mi prenda per carità!

L'aria fredda entrò insieme a lui e il bambino ricominciò a strillare. «Guarda cos'hai combinato!» gli gridai. «Si era appena addormentato!»

Joe chiuse la porta e si voltò verso di me. Solo allora mi accorsi che era tutto eccitato. Di solito non c'è niente che riesce a smuovere mio fratello: ha una faccia che sembra di pietra e non cambia mai espressione. Ma quel giorno i suoi occhi castani erano accesi come il sole, aveva le guance arrossate e la bocca aperta. Si tolse il berretto e si passò la mano fra i capelli, che si rizzarono peggio di prima.

«Che c'è, Joe?» gli domandai. «Sssh, piccolo mio, fai la nanna». Mi misi Richard in collo. «Che c'è?» «Ho trovato una cosa».

«Fammi vedere» dissi, pensando che ce l'avesse in mano. «Devi venire con me. È sulla scogliera. È... grande».

«Dove?»

«In fondo alle Church Cliffs».

«Cos'è?»

«Non lo so. È... diverso. Ha il muso lungo e un mucchio di denti». Joe sembrava quasi spaventato.

«Allora è un coccodrillo!» esclamai. «Dev'essere per forza un coccodrillo!»

«Vieni a vedere».

«E il bambino?»

«Lo porti con te».

«Non si può... fa troppo freddo».

«E se lo lasciassi alla vicina?»

Scrollai la testa. «Hanno già fatto abbastanza per noi, non posso chiedergli anche questo». Ai nostri vicini di Cockmoile Square i ninnoli non piacevano per niente. Avevano invidia dei quattro soldi che ci fruttavano, ma faticavano a capire come si potesse sborsare anche un solo penny per un pezzo di pietra. Dal canto mio, rivolgevo loro la parola solo se c'ero costretta.

«Tienimelo un secondo». Porsi il bambino a Joe e andai nell'altra stanza a dare un'occhiata alla mamma. Dormiva come un ghiro e aveva una faccia così serena, per una volta, che non ebbi il coraggio di metterle accanto il moccioso urlante. Così lo portammo con noi, tutto infagottato.

Con il bambino in braccio non potevo certo saltare da uno scoglio all'altro, com'era mio solito, e mentre avanzavamo lentamente lungo la spiaggia, Joe mi raccontò quel che era successo. Stava cercando fra i detriti caduti dalla parete durante l'ultima mareggiata. Lì non aveva trovato nulla, però sollevando lo sguardo aveva notato una cosa curiosa: una fila di denti che spuntavano dalla scogliera.

«È qui» disse Joe, fermandosi accanto al mucchietto di sassi che noi Anning lasciavamo per ritrovare i posti dei ninnoli. Misi giù il bambino che piagnucolava per il freddo, e guardai il punto indicato da Joe. Io il freddo non lo sentivo per niente, eccitata com'ero.

Li vidi subito: grossi denti, non in fila però, ammucchiati fra due strisce più scure che dovevano essere le mandibole della bestia. Le ossa della bocca erano lunghe, facevano pensare a un muso schiacciato e appuntito... La scossa mi attraversò da capo a piedi: quello era il mostro che pa' aveva cercato per tutta la vita! E ora non poteva vederlo...

Ma poi provai una scossa ancora più forte. Joe posò il dito su un grosso bernoccolo proprio sopra la mandibola. Se ne vedeva solo un pezzo, ma sembrava rotondo, come un panino su un piatto. Essendo tondo poteva sembrare un'ammonite, ma non aveva la spirale. Ed era un buco circondato da ossi piatti. Lo fissavo e a un tratto mi parve che anche lui mi guardasse.

«Ma è un occhio!» esclamai.

«Credo di sì».

Rabbrividii, uno di quei brividi che non c'entrano niente con il freddo e che non c'è modo di fermare. Da quando in qua i coccodrilli avevano gli occhi così grandi? Nelle figure che mi aveva fatto vedere la signorina Elizabeth li avevano piccoli, come quelli dei maiali, ma questo sembrava un gufo! Faceva effetto. Mi resi conto ancora una volta che il mondo era pieno di cose che non riuscivo a spiegarmi: coccodrilli con occhi da gufo, serpenti senza testa e saette scagliate da Dio che diventavano pietre. Mi sentivo confusa. Come quando guardavo il cielo stellato o l'acqua del mare dove non si tocca. Non mi piaceva per niente vivere in un mondo incomprensibile! Allora andavo a sedermi nella cappella e pian piano mi calmavo, pensando che in fondo toccava a Dio badare ai misteri che aveva creato.

«Quanto sarà lungo?» chiesi, sforzandomi di dargli una forma nella mia mente.

«Non lo so. Solo la testa misurerà almeno tre spanne» rispose Joe, accarezzando la roccia accanto alla mandibola. «E il corpo non si vede».

Dei pezzi di argilla caddero giù dalla scogliera finendo ai nostri piedi. Indietreggiammo di qualche passo, guardando verso l'alto, ma tutto finì lì.

Mi voltai verso il bambino, sembrava un bruco, imbacuccato com'era. Aveva smesso di frignare e fissava il cielo, gli occhietti strizzati. Forse seguiva la corsa delle nuvole che filavano via veloci...

Giù sulla spiaggia di Charmouth, due pescatori stavano mettendo in mare la barca per andare a controllare le trappole delle aragoste. Io e Joe ci allontanammo subito dalla scogliera, come due bambinetti sorpresi a ronzare intorno a un vassoio di dolci. I due uomini erano troppo lontani per vedere quello che vedevamo noi, ma non si poteva mai sapere. Erano in pochi ad andare a caccia di ninnoli, ma un coccodrillo era un altro paio di maniche. E chiunque fosse passato lì davanti l'avrebbe notato: una selva di denti e l'occhio grosso come una pagnotta. L'avrebbe visto anche un cieco.

«Dobbiamo tirarlo fuori» dissi.

«E come?» fece Joe. «È troppo grosso. Non riusciremo mai a sollevare quattro piedi di roccia».

Aveva ragione. Io usavo il mio martello per prendere le ammo dagli scogli, ma in realtà erano il vento e la pioggia a scoprirle per noi.

«Dovremo farci aiutare» dissi a malincuore. Avevamo già chiesto aiuto a mezzo mondo dopo la morte di papà, ed era un problema far lavorare qualcuno senza pagarlo. Inoltre Fanny Miller non era l'unica fra i nostri concittadini a schifare i fossili. «Ne parlerò con la signorina Elizabeth».

Joe storse il naso. Era diffidente nei confronti di Elizabeth Philpot. Non capiva perché una signora come lei si sporcava le mani coi fossili. E neanche perché aveva fatto amicizia con me. È che per Joe i ninnoli erano solo ninnoli, quando ne trovava uno non si emozionava più di tanto. Per me e per la signorina Elizabeth, invece, era come scoprire un altro mondo. Anche quel giorno con il coccodrillo, l'eccitazione gli era passata quasi subito. Sembrava più che altro un problema per Joe. Io volevo dirlo alla signorina Elizabeth non solo perché ci avrebbe aiutati: sapevo che sarebbe andata in brodo di giuggiole.

Rimanemmo lì per un pezzo a scavare intorno al cocco con il mio martello, pensando al da farsi. Eravamo tanto presi che la marea ci tagliò fuori e dovemmo salire sulla scogliera per tornare a casa. Non fu per niente facile con il bambino in braccio. Poverino. Il piccolo Richard morì l'estate dopo. Mi sono sempre chiesta se fu per via del freddo che prese quel pomeriggio sulla spiaggia. Non che fosse una cosa strana: ne avevamo persi a iosa di fratellini. Ma forse non avrei dovuto portarcelo, sarei dovuta rimanere a casa e andare il giorno dopo a vedere il cocco. Però era stato più forte di me. È come una febbre questa cosa dei fossili, una malattia: non c'è niente che conti di più. Ne scopri uno e un minuto dopo sei già lì che ti guardi intorno perché potrebbe esserci qualcosa di ancora più incredibile in attesa di tornare alla luce.

Di sicuro non avevo mai visto una cosa sensazionale come il coccodrillo di Joe. Il lampo mi aveva attraversata da capo a piedi, e mi aveva come svegliata da un lungo sonno. Ero felice, solo che... avrei voluto scoprirlo io. Non era Joe quello che scovava le cose strane. Mi sforzai di non essere gelosa, ma era dura: quella era sempre stata la mia specialità, lo sapevano tutti. Anche per questo la gente pensava che l'avevo

trovato io, e glielo lasciai credere. Quanto a Joe, non gliene importava un accidente. Anzi, quasi quasi lo preferiva. Riservato com'era, non voleva farsi la nomea del "cacciatore di mostri". Già gli pesava far parte di una famiglia bislacca e chiacchierata come la nostra. Secondo me, gli sarebbe piaciuto cambiare cognome, ma non poteva e così teneva i suoi pensieri per sé.

La mattina dopo portammo la signorina Elizabeth a vedere il cranio. Era una di quelle mattinate fredde e nitide che fanno brillare le rocce ma durano poco, perché d'inverno il sole scivola in fretta sull'orizzonte di Lyme Bay. Freddo o non freddo, la signorina Elizabeth non si fece pregare. Venne di corsa senza curarsi dei mugugni della serva, Bessy, e della signorina Margaret che la facevano lunga per via di certi ospiti che stavano per arrivare, o roba del genere. La signorina Margaret mi piaceva un sacco quand'ero bambina, ma adesso che ero cresciuta la trovavo un po' sciocca. Preferivo la tranquillità della signorina Louise e soprattutto la lingua pungente della signorina Elizabeth. Quella mattina disse che non gliene importava un fico secco degli ospiti, lei voleva vedere il mostro!

Quando arrivammo in fondo alle Church Cliffs rimasi a bocca aperta: i denti spiccavano sulla parete ancora di più del giorno prima. La signorina Elizabeth non fiatò. Si tolse i guanti buoni, mise quelli vecchi con le dita tagliate, e cominciò ad accarezzare in silenzio il muso appuntito. «Guarda» disse dopo un po', togliendo una scaglia di roccia dall'angolo della mandibola. «Sembra che abbia la bocca rivolta verso l'alto. Come se stesse sorridendo. È identico al coccodrillo di Cuvier, ricordi il libro che ti ho fatto vedere?»

«Sissignora. Ma guardate l'occhio!» Diedi qualche colpetto di martello per pulire l'anello di ossi che foderavano l'orbita, come enormi squame di pesce.

La signorina Elizabeth si voltò verso di me. «Sei sicura che sia un occhio?» Sembrava quasi infastidita.

«Che altro può essere?» fece Joe.

«Gli occhi non avevano questa forma nell'illustrazione di Cuvier».

«Forse questo cocco aveva l'occhio malato» buttai lì. «O forse... il francese ha sbagliato a disegnarlo».

La signorina Elizabeth sbuffo. «Solo a una ragazzina come te può venire in mente di confutare l'opera del più grande fra gli zoologi viventi!»

Inarcai le sopracciglia. In effetti non mi piaceva per niente questo Cuvier.

Per fortuna la signorina Elizabeth non si soffermò sulla mia stupidità, né sull'occhio del coccodrillo. «E come farete a estrarlo dalla roccia? Deve essere lungo almeno quattro piedi» disse, passando dalla teoria alla pratica.

«Dovremo sudare sette camicie, non è vero Joe?»

Joe si strinse nelle spalle.

«Sì, ma come farete poi a trasportarlo? Pesa troppo. Ci vorrebbero degli uomini, e ben forzuti». La signorina Elizabeth ci pensò su un momento. «Che ne dite degli operai che stanno costruendo la passeggiata accanto al Cobb? Potrebbero fare al caso vostro».

«Forse, sì, signora, ma... non abbiamo di che pagarli».

«Vi presterò io il denaro. Me lo restituirete quando avrete venduto l'esemplare».

Mi illuminai. «Davvero lo fareste, signorina Elizabeth? Ve ne saremo grati per tutta l'eternità! Non è vero Joe?»

Ma Joe non ci stava ascoltando. «Via dalla roccia!» sibilò. «C'è Capitan Ninnolo!»

Mi voltai. L'unica persona al mondo cui poteva far gola il nostro cocco era appena sbucata da dietro la rupe che nascondeva Lyme alla vista. A Capitan Ninnolo non gliene importava nulla se eri stato tu il primo a vedere una preda. Una volta si era fregato l'ammonite gigante che io e Joe avevamo iniziato a scavare a Monmouth. E quando eravamo andati a protestare ci aveva riso in faccia. «Se era vostra non dovevate lasciarla lì! L'ho tirata fuori io, giusto? E allora è mia!» Anche pa' aveva cercato di fargli cambiare idea, giurando che era stato lui a trovare l'ammo, ma non era servito a niente.

Capitan Ninnolo non doveva vedere il coccodrillo. Altrimenti avremmo dovuto fargli la guardia, giorno e notte. Con l'aria più indifferente del mondo, presi un nodulo e scesi verso la spiaggia in cerca di uno scoglio piatto da usare come incudine. Joe si avviò verso Charmouth e si fermò a una cinquantina di passi, facendo finta di cercare le ammoniti. Erano belle le ammo che si trovavano da quelle parti.

Le chiamavamo serpenti dorati, perché avevano delle venature lucenti. Anche la signorina Philpot si scostò dalla parete e si mise a vagare qua e là scrutando il terreno. Poi si inginocchiò e raccolse una pietra. Io spiavo le mosse di Capitan Ninnolo con la coda dell'occhio. La pala in spalla come al solito, si avvicinava sempre più al coccodrillo. Ora che gli avevo scoperto l'occhio per bene, il teschio sembrava ridere apposta per attirare l'attenzione dei passanti. Il capitano osservava la parete di roccia e andò a fermarsi proprio dove eravamo noi qualche minuto prima. Joe si bloccò di colpo e io smisi di martellare.

Il vecchio si chinò a prendere qualcosa e quando si raddrizzò si ritrovò faccia a faccia con il mostro. Il cuore mi batteva all'impazzata. Poi vidi che aveva un guanto fra le mani. «Ehi, signorina Philpot! È vostro questo guanto? È troppo fine per essere di Mary».

«Credo di sì, signor Lock» rispose la signorina Elizabeth. Lei non lo chiamava mai Capitan Ninnolo. Così come chiamava mio fratello Joseph, invece che Joe. Diceva "ammoniti", non ammo o pietre di serpente, belemniti, non belline. Era una tipa per benino la signorina Elizabeth. «Se volete essere così gentile da portarmelo...»

L'uomo la accontentò, allontanandosi dal coccodrillo, e io tirai un sospiro di sollievo. «Avete trovaro qualcosa?» le chiese dopo che la signorina l'ebbe ringraziato.

«Solo una grifea. Ossia un'unghia del diavolo, come dite voi».

«Fatemi vedere». Capitan Ninnolo si accucciò accanto alla signorina. Eh sì: le regole della buona educazione non valevano fra cacciatori di fossili. Su una spiaggia uno stalliere poteva trattare anche una signora da pari a pari.

Corsi a dare man forte alla mia amica. «Che ci fate da queste parti, capitano?» gli domandai.

Lui ridacchiò. «Quello che ci fai tu, Mary: cerco qualche ninnolo per tirare su due soldi. Ma ora tu ne hai più bisogno di me, non è vero, figliola? Visto che tuo padre se n'è andato lasciandovi in bolletta? Tieni, va!» disse, lanciandomi qualcosa. Era un serpente dorato.

«Non so che farmene dei vostri regali» ribattei. Mi voltai e la gettai via con tutta la

forza che avevo, facendolo finire fra le onde, nonostante la bassa marea.

«Che roba!» esclamò il capitano, guardandomi in cagnesco. Non piace a nessuno veder sciupare così uno dei suoi ninnoli. È come buttare i soldi in mare. «Sei diventata una piccola strega» ringhiò. «Io dico che è per via del fulmine. Sei così cattiva che nessuno ti vorrà mai in moglie e diventerai una vecchia zitella!»

Aprii la bocca, decisa a rispondergli per le rime, ma la signorina Elizabeth non me ne diede il tempo. «Forse sarebbe il caso che vi rimetteste in cammino, signor Lock».

Il vecchio le rivolse uno sguardo di fuoco. «La prossima volta non mi prenderò il disturbo di raccogliervi il guanto, signora» disse con aria sprezzante, ma siccome Joe era venuto a mettersi accanto a noi, capì che era meglio lasciar perdere. Si rimise la pala in spalla e si avviò lungo la spiaggia, in direzione di Charmouth, anche se di tanto in tanto si voltava a guardarci.

«Sei stata sgarbata nei confronti di quell'uomo, Mary» mi disse la signorina Elizabeth. «Mi hai fatto vergognare».

«Lui è stato molto più sgarbato con me! E anche con voi!»

«Ciononostante devi avere rispetto delle persone anziane, altrimenti ti farai una pessima reputazione».

«Mi dispiace, signorina Philpot». Non mi dispiaceva neanche un po'.

«Voi due rimanete qui finché non sale la marea» ordinò la signorina Elizabeth. «Dobbiamo evitare che il signor Lock o qualcun altro scopra la creatura nella roccia. Io vado al Cobb ad assoldare un paio di operai che tirino fuori il coccodrillo... sempre ammesso che sia un coccodrillo. Del resto, che altro potrebbe essere?»

Mi strinsi nelle spalle. La domanda mi aveva messo addosso una strana inquietudine, ma non sapevo neppure io perché.

«Di certo è una creatura di Dio» disse Joe, giudizioso come al solito.

«Già. Ma a volte mi domando...»

«Che cosa, signora?» feci io.

La signorina Elizabeth ci guardò e fu come se si svegliasse da qualche fantasticheria. Scrollò il capo. «Niente. È solo uno strano tipo di coccodrillo». Diede un'ultima occhiata al cranio e si mise in cammino.

I gemelli Day, Davy e Billy, vennero l'indomani con i picconi. Purtroppo la marea era al minimo quel pomeriggio e presto la spiaggia si sarebbe riempita di gente. Non mi andava di avere intorno dei ficcanaso, anche perché non sapevo ancora cos'avremmo trovato.

I gemelli Day erano dei cavatori di professione. Grandi come armadi e con le gambe corte e tozze, camminavano con il petto in fuori e il culo stretto. Non fecero una piega quando videro il coccodrillo che li fissava dalla parete con il suo occhione. Per loro era solo un lavoro come un altro, un pezzo di roccia da cavare per farne un selciato o un muro, o che so io. Il mostro non gli faceva né caldo, né freddo ai gemelli Day.

Passarono le mani sulla pietra tutto intorno al cranio in cerca di fessure dove infilare i cunei. Io non dissi niente perché sapevano quello che facevano. Avrei imparato parecchie cose da loro nel corso degli anni, quando cominciai a cacciare fossili sempre più grossi su per le rupi o negli scogli piatti che rimanevano scoperti

con la bassa marea. Se non riuscivo a tirare fuori i mostri da sola mi rivolgevo ai gemelli Day.

Se la presero con calma, anche se mancavano poche ore al tramonto e loro avevano solo mezza giornata di permesso dal cantiere. Prima di ogni colpo studiavano la roccia per bene. Una volta deciso dove ficcare il ferro, si mettevano a confabulare circa l'angolo e la forza con cui colpire. Qualche bottarella d'assaggio, che faceva a malapena il solletico alla pietra, e poi le assestavano — Billy o Davy, non riuscivo mai a distinguerli uno dall'altro - una mazzata poderosa facendo saltare ogni volta una bella fetta di roccia.

Come avevo temuto la spiaggia si riempì di curiosi. Gente che si trovava a passare di lì e ragazzini che sembravano al corrente dello scavo ancora prima che iniziasse. C'era anche Fanny Miller che non mi salutò neppure, rimanendo in disparte con le sue amiche. È impossibile mantenere un segreto a Lyme: è un posto troppo piccolo e la gente ha un gran bisogno di distrazioni. Nonostante la fredda giornata d'inverno erano venuti in molti, attratti dalla novità. I bambini scorrazzavano lungo la battigia, tirando sassi in mare e giocando con la sabbia. Gli adulti fingevano di cercare fossili o chiacchieravano fra loro, e alcuni uomini si avvicinarono ai gemelli Day per dare loro qualche consiglio circa il modo migliore per tagliare la roccia. Ci vollero quattro ore per tirare via il cranio e non tutti rimasero fino alla fine, perché quando il sole sparì dietro la scogliera faceva un freddo cane. Ma un gruppetto tenne duro.

Fra loro c'era anche Capitan Ninnolo, giunto apposta da Charmouth lungo la spiaggia. Il cranio venne fuori in tre pezzi — il muso, l'occhio e la parte di dietro della testa — e quando i gemelli Day lo posarono sulla portantina, il capitano si avvicinò insieme agli altri per osservarlo. Pareva interessato soprattutto all'ammasso di vertebrelle dietro l'occhio. Facevano pensare a un corpo rimasto dentro la roccia. Solo che era troppo buio per guardare nel buco. Dovevamo aspettare l'alba per cercare il resto del mostro.

Odiavo quell'impiccione del capitano, ma non osavo cacciarlo, perché mi metteva un po' paura. «Non mi va che sia qui» sussurrai nell'orecchio alla signorina Elizabeth. «Non mi fido di lui. Signora, non potreste dire ai gemelli di portarlo subito a casa nostra?»

Billy e Davy erano seduti su uno scoglio e si rifocillavano con una pagnotta e una caraffa di birra. Non parevano avere fretta di muoversi, anche se era quasi buio e la brina cominciava a coprire la sabbia e le rocce. «Hanno diritto a riposare» disse la signorina Elizabeth. «Comunque stai tranquilla, provvederà la marea a convincerli».

Finalmente i due fratelli si pulirono la bocca e si alzarono. Appena ebbero impugnato i manici della portantina, Capitan Ninnolo si dileguò nel buio verso Charmouth. Noi c'incamminammo dalla parte opposta, seguendo i gemelli Day come se fossero becchini che portavano una bara al camposanto. In effetti, prendemmo il viottolo che attraversava il cimitero di St Michael e passava accanto al mercato coperto per poi finire in Cockmoile Square. Le persone che incontravamo si fermavano a sbirciare le lastre di pietra, mormorando: «Guarda, un coccodrillo!»

Il giorno dopo, appena la marea me lo permise, corsi alle Church Cliffs, ma Capitan Ninnolo era già lì. Pur di far prima aveva guadato l'acqua ghiacciata

rischiando di congelarsi i piedi. Non potevo certo affrontarlo da sola: Joe quel giorno era andato a lavorare al mulino, lo avevano chiamato a sostituire uno degli operai che era malato. Se non altro avrebbe portato a casa un po' di pane. E così non mi restò che rimpiattarmi e guardare Capitan Ninnolo che frugava nel buco lasciato dal cranio nella scogliera. Lo maledissi in cuor mio, augurandogli di beccarsi una pietra sulla testa.

Poi mi venne un'idea molto, molto malvagia e, anche se mi vergogno a dirlo, la misi in pratica. Tornai sui miei passi e presi il sentiero che saliva sulle Church Cliffs, poi strisciando per terra arrivai proprio sopra il buco del coccodrillo. «Dio ti stramaledica, Capitan Ninnolo» sussurrai e feci cadere un sasso grosso come il mio pugno. Un attimo dopo il vecchio cacciò un urlo e io scoppiai a ridere, lunga distesa per non farmi vedere. Non volevo mica ammazzarlo, volevo solo fargli prendere un bello spavento, così si sarebbe tolto di mezzo.

Di certo si era scansato dalla parete e stava guardando in su per vedere se cadeva qualcos'altro. Allora cercai una pietra più grande e la spinsi giù insieme a una manciata di terra e ciottoli, come se fosse una piccola frana. Questa volta non sentii nulla, ma rimasi lo stesso accucciata. Sapevo bene che se mi scopriva me la faceva pagare.

A un tratto mi venne un dubbio: forse il vecchio aveva capito e stava salendo su per il sentiero. Non erano insolite le frane in quel punto, anzi, ma Capitan Ninnolo era sempre stato un tipo sospettoso. Mi allontanai dal ciglio della scogliera e corsi verso il viottolo. Giusto in tempo: avvertita dal rumore dei suoi passi, mi buttai dietro un cespuglio e lo vidi passare con la faccia paonazza dalla rabbia. In qualche modo aveva indovinato che i sassi non erano caduti da soli. Appena si fu allontanato sgattaiolai fuori, scendendo fra le rocce a rotta di collo. Con un po' di fortuna riuscirò a dare un'occhiata al buco prima che torni, mi dissi.

La luce del giorno illuminava quasi per intero lo scavo di Billy e Davy. Il cranio era venuto via di sbieco e il corpo doveva per forza proseguire dentro la parete, forse anche per dieci o forse quindici piedi, visto che solo il cranio ne misurava quattro. M'infilai nella cavità e cercai il punto dove finiva la testa. Tastando la roccia, sentii qualcosa che sporgeva e iniziai a grattare via l'argilla...

«Ah, sei tu! Lo sapevo, piccola cagna!» Era la voce di Capitan Ninnolo più infuriato che mai.

Saltai fuori dal buco con uno strillo e mi acquattai contro la scogliera. «Andate via... il coccodrillo è mio!» gridai. Il capitano mi afferrò un braccio e me lo torse dietro la schiena. Era piuttosto forzuto per essere un vecchio. «Volevi accopparmi, eh, ragazzina? Ora ti darò una bella lezione!» ringhiò, afferrando la pala.

Non potei scoprire cosa voleva insegnarmi perché la scogliera venne in mio aiuto. Quante volte mi è stata nemica!

Ma quel giorno mandò giù una valanga di sassi, alcuni grossi come quelli che avevo buttato io, accompagnati da una pioggia di ciottoli e pietrisco. Capitan Ninnolo, che stava già per colpirmi, si trasformò nel mio salvatore. Mi tirò via dalla parete e un attimo dopo un macigno cadde nel punto esatto dove mi trovavo. «Presto!» gridò, trascinandomi verso il mare. Quando ci voltammo scoprimmo che la scogliera su cui ero salita pochi minuti prima si era sbriciolata tutta quanta e stava

franando verso la spiaggia come un fiume di pietra. Il ruggito mi ricordò il fragore del tuono che avevo sentito da bambina, ma durò molto più a lungo ed era cupo e cattivo, senza la luce e il fremito vivo del lampo. Rimanemmo a fissare sbalorditi quel diluvio di massi e detriti che sembrava non finire più.

Quando finalmente la rupe smise di muoversi e tornò il silenzio, mi venne da piangere. Non solo avevo rischiato di morire: la frana aveva sepolto completamente il mio coccodrillo. Avremmo dovuto scavare mesi o forse anni per arrivarci! Capitan Ninnolo tirò fuori una fiaschetta di peltro dalla tasca, svitò il tappo, bevve un sorso e me la passò. Mi asciugai gli occhi e il naso contro la manica e bevvi a mia volta. Non avevo mai assaggiato liquori in vita mia. Il liquido mi scese come una strada di fuoco nella gola e mi fece tossire, ma se non altro smisi di piangere.

«Grazie, Capitan Ninnolo» dissi, restituendogli la fiaschetta.

«Lo scavo deve aver indebolito la scogliera. Poco fa era già caduto qualche sasso, ma pensavo che fossi...» Il capitano non finì la frase. «Comunque dovrete fare una fatica del diavolo!» esclamò, ammiccando verso la frana. «C'è rimasta anche la mia pala. Ho paura che dovrò procurarmene un'altra».

Vecchio poltrone, pensai, ora che c'è da sgobbare il mostro non ti interessa più, vero? Il coccodrillo era di nuovo tutto mio... sepolto sotto una montagna di pietre!

4.
È un'infamia!

In molti si sono meritati il mio disprezzo, ma nessuno mi ha mai fatto infuriare quanto Henry Hoste Henley.

Lord Henley venne a casa nostra il giorno dopo che i fratelli Day avevano estratto il cranio dalla scogliera. Intanto non usò il nettascarpe, trascinando il fango fino in salotto. Quando Bessy ne annunciò l'arrivo, Louise non era in casa, Margaret stava cucendo e io stavo scrivendo a nostro fratello per metterlo al corrente degli ultimi avvenimenti. Appena l'uomo comparve sulla porta, Margaret cacciò un grido, poi gli fece l'inchino e andò a rifugiarsi nella sua stanza. Le capitava spesso d'incontrare gli Henley a messa, nella chiesa di St Michael, ma non si aspettava di vederlo irrompere nell'intimità domestica, dove non era tenuta a mostrarsi sempre splendida e spensierata come si sforzava di apparire in pubblico.

Dallo stupore che si dipinse sul viso di Lord Henley dinanzi alla brusca uscita di scena, si sarebbe detto che fosse all'oscuro di quanto era avvenuto fra nostra sorella e il suo amico James Foot. Per la verità, erano passati diversi anni e forse aveva immaginato che Margaret se ne fosse fatta una ragione. O forse l'aveva semplicemente scordato: non era certo il tipo d'uomo avvezzo a tenere a mente i sentimenti di una donna.

Ma Margaret non aveva scordato nulla. Una zitella non dimentica. Provai una fitta di dolore per lei.

Né pareva aver notato che avevamo smesso da tempo di accogliere i suoi inviti, altrimenti non sarebbe venuto al Morley Cottage. Lord Henley era un uomo di poca fantasia, e come tale gli era impossibile vedere il mondo con gli occhi di un'altra persona. Era questo a rendere del tutto irragionevole l'interesse che ostentava per i fossili: per apprezzare davvero il significato di un fossile occorre intraprendere un viaggio agli albori della vita di cui Lord Henley era assolutamente incapace.

«Dovete scusare mia sorella, signore» dissi. «Ha una brutta tosse e non voleva attaccarvela».

Lord Henley annuì con malcelata insofferenza. Non era la salute di Margaret il motivo della sua visita. Quando lo invitai a sedersi si appollaiò sull'orlo di una poltrona con l'aria di chi non ha un minuto da perdere. «Signorina Philpot» esordì, «mi risulta che ieri abbiate scoperto qualcosa di straordinario». Si guardò intorno: forse sperava di trovare l'esemplare già esposto nel mio salotto!

Non mi sorprese affatto che Lord Henley fosse al corrente della cosa. Anche se non era da lui abbassarsi a raccogliere i pettegolezzi, aveva frequenti rapporti con tutti gli scalpellini di Lyme. Possedeva, infatti, buona parte della scogliera da cui ricavava pietre da costruzione per i suoi edifici. In realtà aveva ottenuto i suoi pezzi migliori proprio da quegli uomini, che gli tenevano da parte i fossili rinvenuti fra le rocce, sperando in un guadagno extra. Probabilmente erano stati gli stessi gemelli Day a spifferargli la novità.

«Non è esatto, Lord Henley» risposi. «Il merito della scoperta va alla giovane Mary Anning. Io mi sono occupata solo dell'estrazione. Attualmente il reperto si trova a casa sua, in Cockmoile Square». Avevo già escluso Joseph dalla vicenda. Forse era inevitabile dato il carattere schivo e solitario del ragazzo. Del resto non batteva ciglio quando sentiva dire dalla gente che era stata Mary a trovare il cranio.

Lord Henley conosceva gli Anning, ovviamente, e Richard Anning gli aveva anche venduto qualche fossile, tuttavia non era solito frequentare le botteghe degli artigiani ed era palesemente seccato che il reperto non fosse al Morley Cottage, luogo più consono a un uomo della sua condizione. «Dite loro che me lo portino, in modo che possa esaminarlo» disse, alzandosi in piedi, come se si fosse reso conto all'improvviso che stava solo sprecando tempo con me.

Mi alzai a mia volta. «È piuttosto pesante, signore. Forse i signori Day non vi hanno detto che misura quattro piedi di lunghezza. Hanno avuto il loro bel daffare per trasportarlo dalla scogliera a Cockmoile Square. Non credo che gli Anning sarebbero in grado di salire a Colway Manor con un simile carico».

«Quattro piedi? Magnifico! Manderò la mia carrozza a prenderlo domani stesso».

«Non sono sicura che...» M'interruppi. Non sapevo quali fossero le intenzioni di Mary e Joseph, e nessuno mi autorizzava a parlare in loro vece.

Lord Henley invece pareva dare per scontato che il fossile gli appartenesse. In un certo senso aveva ragione: la scogliera dov'era stato trovato faceva parte dei suoi possedimenti. Tuttavia doveva pur ricompensare chi aveva avuto l'abilità e si era sobbarcato la fatica di estrarlo dalla roccia. Ho sempre detestato l'atteggiamento del collezionista che si dà lustro grazie a oggetti frutto della genialità altrui. Vedendo brillare di cupidigia gli occhi di Lord Henley, dissi a me stessa che avrei fatto guadagnare una bella somma a Mary e Joseph per il loro coccodrillo. Sapevo infatti che il gentiluomo avrebbe preferito trattare con me, piuttosto che con gli Anning. «Parlerò a quella gente, signore. Vedrò cosa posso fare».

Dopo che Lord Henley se ne fu andato, mentre Bessy spazzava il fango che aveva lasciato sul pavimento, Margaret scese dabbasso con gli occhi rossi di pianto. Sedette al pianoforte e iniziò a suonare una musica malinconica. Le posai la mano sulla spalla, cercando di consolarla. «Non saresti stata felice fra quella gente».

Margaret si scrollò la mano di dosso. «E tu che ne sai? Se a te non va di sposarti, non è detto che debba essere così per tutti!»

«Non è stata una scelta la mia. Gli uomini non sanno che farsene di una come me... bruttina e troppo seria. Ma mi sono rassegnata a stare da sola. Pensavo che anche tu...»

Margaret ricominciò a piangere. Non lo sopportavo. C'era il rischio che scoppiassi in lacrime a mia volta, e io non piango mai. La lasciai in salotto e andai a rintanarmi in sala da pranzo fra i miei fossili. Avrebbe provveduto Louise a consolarla, al suo ritorno.

Poco dopo uscii e mi avviai verso Cockmoile Square, con la scusa di riferire agli Anning la visita di Lord Henley e l'interesse che il gentiluomo aveva manifestato per il teschio. In realtà ero curiosa di sapere se Mary aveva scoperto qualcos'altro, infatti mi aveva detto che sarebbe tornata sulla scogliera a cercare il corpo del coccodrillo. Per prima cosa però andai in cucina a salutare sua madre. Alta e macilenta, Molly

Anning indossava la cuffietta bianca e un sudicio grembiule. Era davanti alla stufa, intenta a mescolare quello che dall'odore sembrava un brodo di coda di bue, fra i vagiti del neonato deposto dentro un cassetto della credenza.

Posai sul tavolo il fagotto che avevo portato con me. «Bessy ha fatto una crostata in più. Pensavo che l'avreste gradita, signora Anning. C'è anche una forma di formaggio e del pasticcio di maiale». Il fuoco ardeva troppo debolmente per poter scaldare la cucina. Avrei dovuto portarle anche del carbone. Ovviamente non le dissi che Bessy aveva fatto la crostata solo perché gliel'avevo ordinato io. Pur essendo a conoscenza delle ristrettezze in cui versavano, Bessy non poteva vedere gli Anning. Riteneva - al pari della buona società di Lyme - che fosse disdicevole mescolarsi con il popolino.

Molly Anning farfugliò un grazie, senza sollevare lo sguardo dalla pentola. Sapevo di non piacerle, perché ai suoi occhi rappresentavo ciò che sua figlia non doveva diventare: una zitella con la mania dei fossili. Capivo i suoi timori. Mia madre non aveva certo desiderato per me una sorte del genere, e neppure io fino a pochi anni prima. Ma, ora che la vivevo, non mi dispiaceva poi troppo: per certi versi ero più libera delle donne che avevano preso marito.

Il bambino continuava a piagnucolare. Dei dieci figli che Molly Anning aveva messo al mondo solo tre erano sopravvissuti, e neppure quello sembrava destinato a una lunga vita. Mi venne d'istinto guardarmi intorno per vedere se c'era una balia o una domestica, ma ovviamente non ce n'erano. Vincendo la mia naturale ritrosia, mi avvicinai al corpicino in fasce e gli feci una carezza che servì solo a rendere più acuti gli strilli. Non ci ho mai saputo fare con i neonati.

«Lasciatelo stare, signora!» gridò Molly Anning. «Più lo guardate e peggio è. Fra un po' la smetterà da solo».

Mi allontanai dalla credenza e diedi un'occhiata alla cucina, cercando di mascherare lo sgomento che suscitava in me tanto squallore. La cucina dovrebbe essere il locale più accogliente di una casa, ma quella degli Anning mancava del calore e dell'opulenza che invogliano un ospite a trattenersi. Un tavolaccio con tre seggiole malandate, una mensola con pochi piatti e per di più sbreccati. Non c'erano le pagnotte fragranti, né le brocche di latte che arricchivano la nostra. Provai una profonda gratitudine per Bessy che, pur brontolando di continuo, provvedeva a tenere la cucina sempre ben fornita. Quell'immagine di abbondanza era un conforto che si diffondeva per tutta la casa, e il senso di sicurezza suscitato in noi dalla vista di tante golosità ci accompagnava per l'intera giornata. L'idea di non avere nulla da mangiare fa rodere lo stomaco non meno della fame vera e propria.

Povera Mary, pensai, passare le giornate al freddo sulla spiaggia per poi tornare fra questa desolazione! «Dovrei parlare con Mary e Joseph, signora Anning» dissi. «Sono in casa?»

«Joe è a lavorare al mulino. Mary è di sotto».

«Avete visto la cosa che hanno portato dalla scogliera?» aggiunsi, facendomi prendere dall'entusiasmo. «Vi assicuro che è una scoperta straordinaria!»

«Non ne ho avuto il tempo». Molly prese un cavolo e iniziò ad affettarlo con furia. Ecco un'altra donna che parlava con le mani, ma non con la gestualità frivola di Margaret. Le mani di Molly erano in continuo movimento, mescolavano, pulivano,

rassettavano...

«Vale la pena di dargli un'occhiata» insistetti. «Ci vorrà solo un momento. Se volete, mi occuperò io della minestra e del bambino».

Molly Anning fece una sorta di grugnito. «Vi occuperete voi del bambino? Questa sì che è buona!» La sua risata mi fece arrossire di vergogna.

«Ricaveranno una bella sommetta da quel coccodrillo, sapete?» dissi, sapendo che era l'unico modo per suscitare il suo interesse.

Infatti, Molly Anning si voltò verso di me, ma non fece in tempo a rispondere perché Mary salì le scale ciabattando. «Siete qui per vedere il cocco, signora Philpot?»

«Sì, e anche per parlare con te, Mary».

«Allora venite giù».

Ero già stata nella bottega in più di un'occasione, per ordinare un nuovo mobiletto a Richard Anning o consegnare a Mary un fossile da pulire, anche se di solito veniva lei a prenderli a casa nostra. Nel laboratorio del signor Anning si fronteggiavano i due materiali di cui era fatta la sua vita: il legno che lavorava per sbarcare il lunario e i fossili che costituivano la sua vera passione. Assi di legno levigato giacevano ancora accatastate contro una parete, insieme a qualche foglio di piallaccio. Il pavimento era ingombro di secchi di vernice e attrezzi, e ricoperto di trucioli. Quel lato della stanza doveva essere rimasto pressoché intatto nei mesi trascorsi dalla morte dell'ebanista, a parte il legname che gli Anning avevano dovuto svendere per comprarsi da mangiare. Presto avrebbero venduto anche il resto.

Gli scaffali che correvano lungo la parete opposta erano gremiti di rocce con esemplari fossili non ancora portati alla luce dal martello di Mary. Nella penombra, distribuite senza un ordine apparente, casse di legno colme di frammenti di belemniti e ammoniti, schegge di legno fossile, pietre con tracce di squame di pesce e parecchi altri esemplari indecifrabili, incompleti o comunque di qualità inferiore e pertanto difficili da vendere.

Ad accomunare le pietre e il legname era il sottile strato di polvere che copriva la stanza da cima a fondo. Il calcare e l'argilla sono vischiosi allo stato umido, ma quando si seccano creano una polvere sottile come il talco e con il dono dell'ubiquità, che scricchiola sotto i piedi e si attacca alla pelle. La conoscevamo bene, sia io che Bessy. La nostra giovane domestica sbuffava sempre vedendomi tornare dalla scogliera, sapendo che presto avrebbe dovuto spolverare da capo la sala da pranzo.

In quel seminterrato dove non ardeva il fuoco tremai, e non solo per il freddo, ma anche perché il disordine mi ha sempre messo i brividi. Mi piaceva tenere la mia collezione - composta solamente di esemplari integri - in perfetto ordine, e in ogni caso Bessy e le mie sorelle si sarebbero ribellate se avessi preteso di piazzare ovunque resti e frammenti di fossili. Il Morley Cottage era il nostro rifugio dalle asprezze del mondo, e i fossili potevano esservi ammessi solo se debitamente addomesticati: puliti, catalogati, etichettati e chiusi nelle loro vetrinette, per essere ammirati senza mettere a repentaglio le consuetudini della nostra vita di tutti i giorni.

Ma il caos nella bottega degli Anning non m'inquietava solo in quanto segno di miseria. Sembrava infatti alludere a una certa confusione mentale; peggio, al disordine morale. Sapevo che Richard Anning coltivava idee politiche sediziose e in

città si parlava ancora di quando, anni addietro, aveva capeggiato la rivolta contro l'aumento del prezzo del pane. Inoltre gli Anning erano dissidenti; una cosa tutt'altro che insolita a Lyme, dove peraltro le sette contrarie alla Chiesa d'Inghilterra erano ben tollerate. Non avevo nulla contro i dissidenti, però mi domandavo se Mary non avrebbe tratto giovamento da una vita più ordinata, almeno sul piano pratico, se non su quello spirituale.

Tuttavia avrei sopportato un caos anche peggiore, pur di vedere la cosa distesa sul tavolo, in mezzo alle candele, come un'offerta votiva pagana. A dire il vero le candele erano poche e l'illuminazione lasciava a desiderare. Avrei chiesto a Bessy di portarne una scatola agli Anning la prossima volta che si trovava a passare di lì.

Sulla spiaggia, in mezzo a tanti curiosi, non avevo potuto osservare il teschio come meritava. Visto nella sua interezza, e non solamente di profilo, sembrava una montagna in miniatura con due sporgenze tondeggianti, che ricordavano i tumuli dell'Età del Bronzo. Il sorriso del coccodrillo poi, forse anche a causa della luce tremolante delle candele, aveva qualcosa di ultraterreno. Mi pareva di sbirciare in un tempo remoto, un passato favoloso dove si aggiravano strane creature.

Guardai il cranio a lungo, in silenzio, girandogli intorno per coglierne ogni angolatura. Era ancora parzialmente imprigionato nella pietra e, per liberarlo, Mary avrebbe dovuto darsi da fare con lame, spazzole e una buona dose di martellate. «Stai attenta a non romperlo, quando lo pulisci, Mary» dissi, anche per risvegliarmi dalle mie fantasie, perché quella era una cosa vera, benché ricordasse certi romanzi gotici con cui Margaret amava spaventarsi.

Mary arricciò il naso. «Certo che non lo romperò, signora» ribatté indignata, ostentando una sicurezza che in realtà non possedeva. Infatti poco dopo aggiunse: «Ci vorrà un sacco di tempo, però, e non so da che parte cominciare. Vorrei tanto che pa' fosse qui con me...» Era palesemente intimorita dal compito che la attendeva.

«Ti ho portato il libro di Cuvier, ma ho paura che non ti sarà di grande aiuto». Aprii il libro alla pagina con il disegno del coccodrillo. L'avevo già studiata in precedenza ma ora, confrontando l'illustrazione con il cranio sul tavolo, mi appariva chiaro che quello non era un coccodrillo, almeno non una specie conosciuta. I coccodrilli hanno il muso piatto e la mandibola bitorzoluta, i denti sono di diverse dimensioni, gli occhi piccoli come perline. Quella creatura invece aveva la mandibola liscia e denti uniformi. Le orbite mi ricordavano le fette di ananas che mi erano state servite alla cena di Lord Henley, la sera che avevo scoperto la sua totale incompetenza in fatto di fossili. Gli Henley avevano piante di ananas nella loro serra, e l'ignoranza del padrone di casa non mi aveva impedito di gustare la deliziosa dolcezza del frutto esotico.

Ma se non era un coccodrillo, cos'era? Evitai di condividere i miei dubbi con Mary, come avevo fatto, inopinatamente, il giorno prima sulla spiaggia: era troppo giovane e non volevo turbarla con pensieri più grandi di lei. Inoltre mi ero accorta da un pezzo che pochi a Lyme amavano inoltrarsi in territori sconosciuti: affezionati alle loro superstizioni, preferivano lasciare a Dio le domande cui non era possibile trovare una risposta immediata, rifiutando anche le spiegazioni più razionali, se contraddicevano le opinioni correnti. Insomma era meglio pensare che l'animale fosse un coccodrillo piuttosto che accettare l'unica alternativa possibile: quel corpo era appartenuto a una

creatura che non esisteva più.

Era un'idea troppo sconvolgente. Perfino io, che mi consideravo una donna di larghe vedute, ero sconcertata di fronte a un'ipotesi del genere. Implicava che Dio non avesse avuto le idee troppo chiare circa le sue creature. Dunque era rimasto lì a guardare con le mani in mano mentre certi animali si estinguevano? Poteva capitare anche a noi? Guardavo quel cranio, i suoi grandi occhi di pietra, e mi sentivo sull'orlo di un precipizio. Non mi sembrava giusto portarci anche Mary.

Posai il libro sul tavolo, accanto al fossile. «Sei andata sulla scogliera, stamattina? Hai scoperto qualcosa?»

Mary scrollò la testa. «C'era Capitan Ninnolo. Stava curiosando come al solito, ma poi è venuta giù una frana!» La ragazzina fu scossa da un brivido e mi accorsi che le tremavano le mani.

«Si è fatto male?» Non che mi stesse a cuore la sorte di William Lock, ma non desideravo certo che morisse, soprattutto non a causa di uno degli smottamenti che erano il terrore di noi cacciatori di fossili.

Mary sbuffò. «Neanche un graffio, ma il corpo del cocco è sepolto sotto una montagna di sassi. Ci vorrà del bello e del buono per tirarlo fuori».

«Che peccato!» Ero più amareggiata di quanto non volessi dare a vedere. Solo osservando il resto del corpo avremmo potuto ottenere qualche risposta sull'origine di quella creatura.

Mary iniziò a ripulire la mandibola, facendo saltare pezzi di roccia qua e là con il martello. A parte lo spavento che si era presa, non sembrava troppo infastidita dall'intoppo, forse perché era più avvezza di me ad attendere, anche per cose più importanti, come il cibo, la luce, un po' di fuoco.

«Lord Henley è venuto a farmi visita, Mary» dissi. «Mi ha parlato del cranio. Vorrebbe vederlo e forse sarebbe disposto a comprarlo».

Gli occhi di Mary si illuminarono. «Davvero? Quanto potrei chiedergli?»

«Anche cinque sterline. Se vuoi posso trattare io l'affare. Credo che Lord Henley lo preferirebbe. Però...»

«Però, cosa, signorina Elizabeth?»

«So che avete bisogno di soldi, ma sarebbe meglio aspettare di trovare il resto del corpo e venderlo tutto intero. Ci guadagnereste molto di più». Mi rendevo conto, ovviamente, che non era facile per Mary rinunciare al pane di oggi in nome di ipotetiche entrate future. Avrei dovuto parlarne con sua madre...

«Mary, il signor Blackmore vuol vedere il cocco!» gridò Molly Anning dal piano di sopra.

«Digli che torni fra mezz'ora!» le rispose Mary. «La signorina Philpot non ha ancora finito». Si voltò verso di me.

«La gente fa la coda per vederlo, sapete?» aggiunse con fierezza.

I piedi di Molly spuntarono in cima alle scale. «C'è anche il reverendo Gleed. Di' alla signorina che non c'è solo lei al mondo! Sembra un negozio di moda quando arrivano gli abiti da Londra!» borbottò la signora Anning.

Questo mi fece venire un'idea: forse la testa di coccodrillo avrebbe potuto fruttare un po' di quattrini agli Anning, anche senza il corpo. E non sarebbero stati costretti a portarlo a Colway Manor, in ossequio a sua signoria.

La mattina dopo Mary, Joseph e due dei loro amici più forzuti lo trasferirono al circolo, che distava solo pochi passi da Cockmoile Square. Di solito il salone rimaneva deserto durante l'inverno, con grande cruccio di Margaret. La finestra a bovindo affacciata sul mare era abbastanza ampia e luminosa per potervi esporre il cranio in modo più che soddisfacente. I visitatori affluirono fin dal primo momento: con la modica spesa di un penny potevano osservare il mostro da vicino. Quando arrivò Lord Henley - avevo provveduto io a invitarlo, mandandogli un mio biglietto - Mary voleva far pagare anche lui, ma le feci gli occhiacci e la ragazzina si chiuse in un silenzio imbronciato. La cosa mi gettò nell'inquietudine; temevo infatti che, indispettito, il gentiluomo potesse rinunciare all'acquisto.

La mia preoccupazione si rivelò inutile. A Lord Henley non importava un bel niente di ciò che pensava Mary. Anzi, a malapena si accorse della sua presenza. Tirò fuori la lente d'ingrandimento che aveva portato con sé e iniziò a osservare il cranio in lungo e in largo. Attratta dal portentoso strumento, Mary smise il broncio all'istante e si piazzò alle sue spalle. Non osò chiedergli di prestarle la lente, ma quando lui me la porse, le concessi di usarla per qualche istante. Il gentiluomo continuò a ignorarla e chiese a me il luogo esatto dove era stato trovato il cranio. Io risposi per conto di Mary. Ma quando mi domandò che fine avesse fatto il resto della creatura, la ragazzina mi precedette: «Non si sa, signore. C'è stata una frana e il cocco c'è rimasto sotto. Lo terrò d'occhio. Una bella mareggiata e spunterà fuori, ne sono certa!»

Lord Henley fissò Mary. Probabilmente si stava chiedendo chi le avesse dato il permesso di parlare e che c'entrava quella monella con il coccodrillo. Del resto Mary era decisamente impresentabile, e non solo per un signore come Lord Henley: i capelli scarmigliati e impiastrati dal salino, le unghie lunghe e sporche di terra, le scarpe imbrattate di fango. Era cresciuta parecchio nell'ultimo anno e il vestito, sempre lo stesso, le andava corto, con l'orlo che lasciava scoperte le ginocchia e i polsi che uscivano dalle maniche. Il viso, per quanto animato e luminoso, era sudicio e bruciato dal sole e dal vento. Io ero abituata al suo aspetto, ma vedendola con gli occhi del gentiluomo mi vergognai per lei. La perplessità di Lord Henley era più che comprensibile: come poteva pensare di affidare a quella sciagurata un reperto cui pareva tenere moltissimo e che considerava già suo a tutti gli effetti?

«Splendido esemplare, non è vero, Lord Henley?» dissi, per impedire a Mary di proseguire. «Ha solo bisogno di essere pulito, cosa di cui mi occuperò personalmente, com'è ovvio. Ma pensate all'effetto strabiliante che produrrà, una volta riunito al resto del corpo!»

«Quanto tempo occorrerà?»

Diedi un'occhiata a Mary. «Almeno un mese» buttai lì. «Forse di più. Date le dimensioni inusitate del fossile».

Lord Henley grugnì di piacere. Guardava il cranio come se fosse un cosciotto d'agnello in salsa al porto. Si capiva che non vedeva l'ora di portarlo a Colway Manor: era il tipo d'uomo che amava andare al dunque. Tuttavia si rendeva conto che l'esemplare aveva bisogno di cure particolari, anche per evitare che si rovinasse. Finché era rimasto all'interno della scogliera si era mantenuto intatto grazie all'umidità, ma esposto all'aria si sarebbe rapidamente essiccato e avrebbe iniziato a

incrinarsi, se Mary Anning non l'avesse cosparso con lo smalto che suo padre usava per i mobili. «D'accordo» disse alla fine il gentiluomo. «Vi do un mese per pulirlo. Poi lo porterete da me».

«Non darò via il cranio finché non salta fuori il corpo» ribatté Mary.

La guardai scrollando il capo. Volevo prendere Lord Henley con le buone, persuadendolo a comprare sia il cranio che il corpo, e Mary si metteva a ostacolare la trattativa. Sta di fatto che ignorò i miei ammiccamenti e aggiunse: «La testa del cocco rimarrà in Cockmoile Square».

Lord Henley si voltò verso di me. «Signorina Philpot, perché costei si ostina a mettere bocca nella faccenda?»

Tossii nel fazzoletto. «Be', signore, è stata lei a trovare il cranio, insieme al fratello, il che conferisce, credo, qualche diritto alla sua famiglia».

«In tal caso devo parlare con suo padre. Non starò qui a trattare con una...» Lord Henley fece una pausa, come se gli ripugnasse pronunciare la parola "ragazza".

«È morto qualche mese fa».

«E allora parlerò con sua madre. Fatela venire» disse Lord Henley, con il tono che usava per ordinare allo stalliere di portargli il cavallo.

Faticavo a immaginare Molly Anning alle prese con Lord Henley, ma non c'era modo di escluderla dalla trattativa. Sospirai. «Su, Mary, vai a chiamare la mamma, sbrigati».

Rimasti soli, io e Lord Henley ci chiudemmo in un silenzio imbarazzato e per darci un contegno iniziammo a studiare il cranio. «Non pare anche a voi che abbia gli occhi troppo grandi per essere un coccodrillo, Lord Henley?» chiesi dopo qualche tempo, vincendo la mia ritrosia nei suoi confronti.

Lord Henley strusciò gli stivali sul pavimento. «È semplice, signorina Philpot. Questo è uno dei primi esemplari creati da Dio. Si vede che poi decise di fare gli occhi più piccoli».

Inarcai le sopracciglia. «Volete dire che il Signore si era accorto di aver sbagliato?»

«Voglio dire che ne creò una versione migliore... ossia il coccodrillo come lo conosciamo oggi».

Mi sembrava un'idea strampalata. Avrei voluto approfondire la questione, ma la sicumera di Lord Henley m'intimorì e non riuscii a muovere obiezioni di sorta. Mi faceva sempre sentire un'idiota, anche se sapevo che lui lo era assai più di me.

Per fortuna fummo distratti dall'arrivo di Molly Anning, che irruppe nella sala seguita da Mary e dall'odore di cavolo bollito. «Piacere, Molly Anning» disse, asciugandosi la mano nel grembiule e guardandosi intorno, perché non aveva mai messo piede nelle sale del circolo. «Sono la padrona del negozio di fossili. Che volete?» Alta suppergiù come Lord Henley, lo guardava dritto negli occhi e il pallone gonfiato pareva un tantino intimidito da quell'esordio. Anch'io ero piuttosto sorpresa. Non avevo mai sentito chiamare "negozio" la bottega del povero Richard, e mi risultava nuovo che fosse lei a mandarlo avanti. Evidentemente erano cambiate parecchie cose dopo la morte di suo marito.

«Vorrei acquistare questo esemplare, signora Anning. Sempre che vostra figlia sia d'accordo» aggiunse Lord Henley con una punta di sarcasmo. «Ma immagino che

spetti a voi l'ultima parola, non è così?»

«Ovvio» assentì Molly, dando un'occhiata al cranio. «Quanto offrite?»

«Tre sterline».

«È un po'...» farfugliai.

«C'è un mucchio di gente pronta a pagare di più» disse Molly Anning, interrompendomi. «Ma se vi sta bene, prenderemo i vostri soldi come acconto. Ci darete il resto quando Mary avrà trovato tutta la creatura».

«E se non dovesse trovarla?»

«Oh, la troverà, la troverà. La mia Mary trova sempre le cose. È la sua specialità, da quando è stata colpita dal fulmine. Se non sbaglio è successo nella vostra terra, vero, Lord Henley?»

Avevo più di una ragione per stupirmi: la sfacciataggine con cui Molly Anning si rivolgeva a un membro dell'aristocrazia; l'abilità con cui l'aveva indotto a fare un'offerta, costringendolo a sbilanciarsi e scoprendo così il valore approssimativo di un oggetto a lei del tutto sconosciuto; la sagacia con cui aveva alluso a una qualche responsabilità del gentiluomo nell'incidente del fulmine. Ma la cosa che mi sorprese di più fu l'elogio che aveva rivolto alla figlia, quasi a riscattarla dal disprezzo del Lord. Avevo sentito dire che Molly Anning era una persona originale, ora capivo il perché.

Lord Henley era rimasto addirittura interdetto, e mi sentii in dovere di intervenire. «Ovviamente avrete comunque il cranio per tre sterline, qualora il corpo non dovesse essere recuperato entro... diciamo due anni. Vi pare accettabile?»

Lord Henley si voltò verso di me. «D'accordo» rispose dopo aver riflettuto un momento, e posò la mano sull'ambita preda.

Nelle notti che seguirono dormii sonni agitati. Sognavo spesso animali che ero abituata a vedere - cavalli, gatti, gabbiani, cani - ma tutti con uno sguardo spento, inespressivo, privo della scintilla donata da Dio a ogni creatura, e mi svegliavo di soprassalto, in preda all'inquietudine.

La domenica mi fermai in chiesa dopo la messa. «Vi raggiungo fra poco» dissi a Bessy e alle mie sorelle, e aspettai che il parroco finisse di salutare gli altri parrocchiani. Il reverendo Jones non era certo un bell'uomo, con il volto squadrato, i capelli a spazzola e le labbra sottili che non stavano ferme un istante. Non gli avevo mai rivolto la parola, al di là dei soliti convenevoli, perché i sermoni che ci propinava con quella voce chioccia erano a dir poco insulsi. Tuttavia era pur sempre un uomo di Dio e speravo che potesse darmi lumi sulla questione del "mostro".

Ormai era rimasta solo la ragazza che spazzava per terra al termine della funzione. Il reverendo Jones si mise a girare fra le panche, ritirando i fogli con gli inni sacri e recuperando i guanti e i fazzoletti dimenticati in chiesa dai fedeli. Non mi vide. O meglio, fece finta di non vedermi. Libero, per quel giorno, dagli impegni pastorali, stava già pregustando il pranzetto che lo attendeva e il pisolino che avrebbe schiacciato in seguito accanto al focolare. Quando mi schiarii la voce per attirare la sua attenzione, non riuscì a trattenere una smorfia di disappunto. «Oh, signorina Philpot, è vostro questo fazzoletto?» disse, porgendomi una pezzuola bianca. Sbagliava se sperava di cavarsela così a buon mercato.

«Non credo, reverendo Jones».

«Ah. Avete perduto qualcos'altro? La borsetta, forse? Un bottone? Una forcina?»

«No. Vorrei parlarvi un momento, se non disturbo».

«Capisco». Il reverendo Jones strinse le labbra. «È quasi ora di pranzo e devo ancora finire qui. Vi dispiace se continuo...?» disse e si inoltrò senz'altro fra le panche, raddrizzando i cuscini. Mi misi alle sue calcagna. Il silenzio era rotto soltanto dal fruscio della scopa.

«Volevo chiedervi che ne pensate dei fossili». Impaziente com'ero di conquistare la sua attenzione, lo dissi a voce troppo alta e le mie parole echeggiarono nella chiesa deserta. Il fruscio s'interruppe di colpo, ma il reverendo Jones proseguì imperterrito e, uscito dalle panche, salì sul pulpito di quercia a prendere il suo fazzoletto.

«Cosa penso dei fossili, signorina Philpot? A dire il vero non ci penso mai».

«Ma sapete cosa sono?»

«Sicuro. Sono scheletri che a furia di rimanere compressi fra le rocce si sono trasformati a loro volta in rocce. Chiunque abbia studiato almeno un po' lo sa».

«Ma quegli scheletri... appartengono a creature che esistono ancora?»

Sceso dal pulpito, il reverendo Jones si affrettò verso l'altare raccattando i candelabri e la tovaglia. Cominciavo a sentirmi ridicola a rincorrerlo di qua e di là.

«Ma certo che esistono» disse. «Tutte le creature volute da Dio esistono». Il parroco aprì la porticina che conduceva in sacrestia. Sul tavolo c'era una brocca con la scritta "Acqua santa". Rimasi sulla soglia mentre chiudeva i candelabri e la tovaglia dell'altare in un armadio. «Temo di non aver capito il senso della vostra domanda, signorina Philpot» disse senza voltarsi.

Tirai fuori dalla borsa alcuni piccoli esemplari di fossili. Ne avevo sempre con me, nella borsa, e perfino nelle tasche. Il reverendo Jones storse le labbra disgustato davanti al campionario steso sul palmo della mia mano: ammoniti, punte di belemniti, un trancio di legno fossilizzato, uno stelo di crinoide. Reagì come se fossi entrata in chiesa con le scarpe sporche di sterco di cavallo. «Vi sembra il caso di andare in giro con quella roba?»

Ignorai la domanda e gli porsi un'ammonite. «Sa dirmi dove posso trovare un esemplare vivente di questa, reverendo Jones? Io non ne ho mai vista una». Mentre guardavo il fossile insieme allo sconcertato parroco, ebbi l'impressione per un momento di venir risucchiata dentro la sua spirale, indietro, sempre più indietro nel tempo fin quasi a perdermi nel centro, in un passato inafferrabile.

La reazione del reverendo Jones fu più prosaica: «Forse non le avete mai viste per il semplice motivo che vivono in mare aperto e i loro gusci finiscono sulla spiaggia solo quando sono morte». Uscì dalla sacrestia e chiuse la porta dandole un giro di chiave con evidente soddisfazione.

Non mi diedi per vinta e mi piazzai di fronte a lui per impedirgli di correre all'agognato pranzetto. In pratica l'avevo chiuso in un angolo, senza lasciargli alcuna via di fuga. Il mio assedio e le mie domande imbarazzanti lo stavano innervosendo sempre di più. Si asciugò il sudore dalla fronte, gridando con la sua vocetta stridula: «Fanny, non hai ancora finito?» Non ottenne risposta. Probabilmente la ragazza era uscita a buttare la polvere.

«Avete saputo della testa di coccodrillo che gli Anning hanno trovato sulla

scogliera?» gli domandai.

Il reverendo Jones fu costretto a guardarmi negli occhi. I suoi erano strizzati, come se scrutassero un punto lontano. «Sì, l'ho saputo».

«L'avete vista?»

«No. Né m'interessa vederla».

Non mi stupì affatto. L'unica cosa che destava la curiosità del reverendo Jones era il tipo di pietanza che lo attendeva nel piatto. «L'esemplare non assomiglia a nessuna creatura vivente» ribadii.

«Signorina Philpot...»

«Qualcuno, un membro di questa congregazione, asserisce che si tratterebbe di un animale scartato da Dio, perché. .. gli era venuto male».

Il reverendo Jones rimase sbigottito. «Chi l'ha detto?»

«Non importa chi l'ha detto. Vorrei solo sapere se può esserci del vero in una teoria del genere».

Il reverendo Jones si spolverò le maniche della giacca e strinse le labbra. «Mi meraviglio di voi, signorina Philpot. Credevo che voi e le vostre sorelle foste versate nella Bibbia».

«Lo siamo, infatti...»

«Ebbene, è lì che troverete una risposta alle vostre domande, nelle Sacre Scritture. Venite con me». Rotto l'assedio, il parroco mi precedette verso il pulpito dove la Bibbia era ancora aperta sul leggio.

Mentre ne sfogliava le pagine fummo raggiunti dalla ragazza delle pulizie. «Io avrei finito, reverendo».

«Grazie, Fanny». Il reverendo Jones la guardò un momento poi aggiunse: «Avrei un altro favore da chiederti, figliola. Vorrei che tu leggessi un brano della Bibbia per la signorina Philpot. Ti darò un altro penny, per questo». Il parroco si voltò verso di me. «Fanny e la sua famiglia, i Miller, hanno abbandonato i congregazionalisti già da qualche anno e sono tornati all'ovile. A infastidirli erano soprattutto gli Anning e la loro mania per i fossili. Certe sette hanno idee discutibili in proposito, ma la Chiesa d'Inghilterra si attiene scrupolosamente al testo biblico. Ti trovi bene qui con noi, non è vero, Fanny?»

Fanny annuì. Aveva due occhioni celesti sormontati da sopracciglia scure che contrastavano con il biondo dorato dei capelli. Non parlava con gli occhi, sebbene fossero il tratto migliore del suo viso, bensì con la fronte. In quel momento ad esempio era corrugata, probabilmente per l'apprensione.

«Non devi vergognarti, Fanny» le disse il reverendo Jones, cercando di metterla a suo agio. «Leggi molto bene. Ti ho sentita alla scuola della parrocchia. Da qui» aggiunse, puntando il dito sulla pagina.

La ragazza iniziò a leggere stentatamente e con un filo di voce:

> Poi Dio disse: Brulichino le acque di moltitudini di esseri viventi, e volino gli uccelli sopra la terra per l'ampio firmamento del cielo. Così Dio creò i grandi animali acquatici e tutti gli esseri viventi che si muovono, di cui brulicano le acque, ciascuno secondo la propria specie, ed ogni volatile secondo la sua specie. E Dio vide che questo era buono. E Dio li benedisse dicendo: Siate fruttiferi, moltiplicatevi e riempite le acque dei mari, e gli uccelli si moltiplichino sulla terra. Così fu sera, poi fu mattina: il quinto giorno.

«Molto bene, Fanny, basta così».

Il reverendo Jones aveva voluto darmi una lezione facendomi leggere la Genesi da una ragazza illetterata, ma, non pago, proseguì personalmente: «"Poi Dio disse: Produca la terra esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e fiere della terra, secondo la loro specie. E così fu"».

Smisi di ascoltarlo quasi subito. Conoscevo il passo a memoria e mi riusciva insopportabile la sua voce nasale, priva della profondità che ti aspetteresti in un oratore. Allora era meglio la recitazione, zoppicante ma genuina, di Fanny. Mentre il parroco leggeva sbirciai la pagina della Bibbia. Sul margine erano riportati, in rosso, gli annali del vescovo Ussher: secondo lui Dio aveva iniziato a creare il cielo e la terra la notte precedente il 23 ottobre 4004 a.C. Mi aveva sempre strabiliato l'esattezza di quella data.

«... "Così fu sera poi fu mattina: il sesto giorno"».

Quando il reverendo Jones ebbe finito la sua aspra declamazione, rimanemmo in silenzio.

«Vedete, signorina Philpot, è molto semplice» disse poi il parroco, con la sicurezza che gli derivava dal sostegno della Bibbia. «Tutto ciò che vedete è così come Dio lo creò agli inizi. Dio non ha creato nessun animale per poi disfarsene. Equivarrebbe a dire che Egli abbia commesso un errore e ovviamente Dio, in quanto essere onnisciente, non può commetterne, non vi pare?»

«Immagino di no» dissi senza troppa convinzione.

Il reverendo Jones storse la bocca. «*Immaginate* di no?»

«Intendevo dire che ne sono certa, ovviamente» mi affrettai a rispondere. «Dovete scusarmi, reverendo. Il fatto è che sono un po' confusa. Avete detto che ogni cosa che vediamo intorno a noi è esattamente come Dio la creò, giusto? Le montagne, i mari, le colline, insomma il paesaggio è rimasto immutato».

«Ovviamente». Il reverendo Jones si guardò intorno e, vedendo che la chiesa era pulita e in ordine, si rivolse a Fanny. «Mi pare che abbiamo finito qui, vero, Fanny?»

«Sì, reverendo Jones».

Ma non aveva ancora finito con me. «Dunque ogni roccia che vediamo è come Dio la creò» insistei. «E il libro della Genesi dice che le rocce vennero *prima* degli animali. Giusto?»

«Sì, sì» fece il reverendo Jones con crescente impazienza, masticando un immaginario filo di paglia.

«Ma allora come hanno fatto gli scheletri degli animali a infilarsi dentro le rocce? Com'è possibile che ci siano dei corpi dentro la scogliera, se le rocce furono create da Dio *prima* degli animali?»

Il reverendo Jones mi fissava sgomento: per una volta le sue labbra si erano irrigidite. La fronte di Fanny Miller pareva un campo appena arato. Il gemito di una panca irruppe nel silenzio di tomba.

«Quando Dio creò le rocce ci infilò dentro i fossili per mettere alla prova la nostra fede» sibilò alla fine il parroco. «Così come oggi sta mettendo alla prova la vostra, signorina Philpot. Dubitate forse dell'intelligenza perfettissima del Signore?»

Non è dell'intelligenza di Dio che dubito, pensai, ma della tua.

«Ora dovete scusarmi, ma sono atteso per il pranzo» aggiunse il reverendo Jones, prendendo la Bibbia dal leggio, quasi temesse che volessi rubarla. Avrebbe fatto meglio a dire: «Finitela di mettermi in crisi con le vostre domande capziose».

Da quel giorno non parlai più di fossili con il reverendo Jones.

Lord Henley dovette davvero aspettare quasi due anni. Ogni volta che lo incontravo in chiesa, al circolo o per la via, mi apostrofava con la solita domanda: «Dov'è il corpo? Che aspettate a tirarlo fuori, eh?» Avevo un bel dirgli che non era facile rimuovere la terra e i macigni che ostruivano la cavità. Sembrava non afferrare il concetto. Alla fine lo portai a vedere la frana di persona, facendomi accompagnare da Mary e Joseph Anning. Il burbero gentiluomo andò su tutte le furie. «Nessuno mi aveva parlato di questo sfacelo!» strillò calpestando una bolla d'argilla. «Mi avete ingannato, signorina Philpot, voi e gli Anning vi siete presi gioco di me!»

«Nient'affatto, Lord Henley» ribattei. «Vi avevamo avvisato che potevano volerci anche due anni per completare il lavoro, ricordate? E comunque, se a quella data il corpo non fosse ancora uscito fuori, potrete avere il cranio tutto per voi».

Arrabbiato com'era non mi ascoltò neppure, montò in groppa al suo cavallo grigio e si allontanò al galoppo lungo la spiaggia, sollevando grandi spruzzi d'acqua.

Ci pensò Molly Anning a mettergli le briglie. Prima lasciò che sfogasse tutta la sua acrimonia e quando il gentiluomo rimase a corto di fiato e di parole, gli disse con calma: «Volete indietro le vostre tre sterline? Molto bene. C'è un sacco di gente che non vede l'ora di comprare il coccodrillo. Ecco i vostri soldi» e iniziò a frugare nella tasca del grembiule che in realtà conteneva solo aria e polvere, perché Molly aveva speso da un pezzo i danari di Lord Henley. Questi però non lo sapeva e si affrettò a fare retromarcia. Invidiavo la signora Anning per la sicurezza che mostrava al cospetto di quell'aristocratico, ma evitavo di dirglielo, perché sapevo che mi avrebbe risposto: «E io invidio le vostre centocinquanta sterline di vitalizio».

Alla fine Lord Henley si rassegnò ad aspettare. La ricerca dei fossili richiede sempre una grande pazienza. Solo io e Mary Anning, e il temibile William Lock, restammo sul chi va là: dopo ogni burrasca andavamo a controllare la frana, nella speranza che i marosi l'avessero dilavata. Mary faceva del suo meglio per arrivare sul posto prima di William Lock, ma a volte il vecchio riusciva a precederla.

Fortunatamente, lo stalliere era a letto con la febbre il giorno che la nostra perseveranza fu premiata. La mareggiata era durata per ben due giorni e aveva infuriato con tale impeto che nessuno aveva osato avventurarsi sulla spiaggia. Il terzo giorno mi svegliai all'alba in uno strano silenzio e capii. Lasciai il tepore del mio letto, mi vestii in fretta e corsi alla scogliera.

Il sole era una scheggia di luce su Portland e il litorale era deserto, eccezion fatta per la figura familiare che s'intravedeva in lontananza, fra le rocce. Quando arrivai in fondo alle Church Cliffs scoprii che la frana era stata spazzata via, e la burrasca aveva pulito la spiaggia quasi fosse in attesa di un ospite di riguardo. China sull'orlo della cavità, Mary stava già lavorando di martello. «È qui! L'ho trovato, signorina Philpot!» gridò quando la chiamai, e saltò giù dallo scoglio. Ci sorridemmo. Fu bello assaporare quel breve momento di euforia nella quiete dell'alba, prima che il trambusto avesse inizio, la gioia di condividere una scoperta senza precedenti.

I gemelli Day impiegarono tre giorni a estrarre il corpo, fra una marea e l'altra. Scavavano i tranci di roccia e li deponevano sulla spiaggia, era un po' come veder comporre un mosaico. Anche questa volta una piccola folla si era radunata intorno a noi. Alcuni sembravano affascinati dal "coccodrillo" e facevano congetture sulle sue origini e la sua natura. Altri guardavano sì, ma con aria truce. «È un mostro, ecco cos'è!» borbottava un tizio. «Lo vedete il coccodrillo? Se fate i cattivi verrà a mangiarvi mentre siete a letto!» disse una madre ai suoi bambini. «Santo cielo quant'è brutto!» esclamò un altro. «Dite a Lord Henley che venga a prenderselo e lo chiuda in cantina!»

Ovviamente Lord Henley non tardò ad arrivare, anche se non fece neppure lo sforzo di scendere di sella. «Eccellente!» dichiarò, mentre il cavallo scartava di lato, quasi volesse mantenersi a debita distanza dallo scheletro impietrito. «Manderò la carrozza a prenderlo quanto prima». Sembrava ignorare che ci sarebbero volute parecchie settimane per pulire e montare il fossile. Inoltre doveva ancora accordarsi con gli Anning circa il prezzo.

Pensavo che mi avrebbero chiesto di aiutarli nella trattativa, ma qualche giorno dopo scoprii che Molly Anning aveva fatto tutto da sola. Oltre a farsi liquidare ventitré sterline da Lord Henley, aveva scaltramente preteso, come parte dell'accordo, che il gentiluomo le cedesse i diritti su qualunque fossile scoperto nelle sue proprietà. Quando Molly mi mostrò il contratto scritto di suo pugno e firmato dal Lord rimasi di stucco: avevo sempre pensato che la signora Anning fosse analfabeta, ma io stessa non avrei saputo fare di meglio.

Solo quando lo scheletro fu posto accanto al cranio potemmo vedere la creatura per quello che era: un enorme mostro di pietra - più lungo di due persone stese una di seguito all'altra - che non assomigliava a nessun animale di cui fossi a conoscenza. Di certo non era un coccodrillo. A parte gli occhi giganteschi, il muso liscio e i denti uniformi, aveva pinne in luogo delle zampe! La cassa toracica era costituita da una sorta di barile bislungo, e la robusta spina dorsale si assottigliava a formare una coda che presentava una sorta di piega più o meno a metà. Nell'insieme, faceva pensare a un delfino, a una tartaruga e a una lucertola bizzarramente mescolati fra loro.

Ripensavo a ciò che aveva detto Lord Henley, ovvero che si trattava di un modello scartato da Dio, e alla lezione del reverendo Jones, ma entrambe le spiegazioni mi lasciavano perplessa. La gente che veniva a vederlo continuava a chiamarlo coccodrillo, come gli Anning. Certo era più rassicurante pensare che fosse una specie rara di rettile, che viveva in qualche altra parte del mondo, magari in Africa. Ma io sapevo che non era così, e dopo averlo visto nella sua completezza smisi di chiamarlo coccodrillo; per me era semplicemente la "creatura di Mary".

Joseph Anning gli costruì una cornice di legno e, dopo che Mary ebbe ben pulito e verniciato le ossa con lo smalto, vi deposero le lastre di arenaria che le tenevano insieme. Poi aggiunsero tutto intorno uno strato di gesso per far risaltare meglio i contorni dell'animale e dare all'insieme un aspetto più gradevole. Mary era fiera del suo coccodrillo, ma né lei, né io ne avemmo più notizia dopo che scomparve a Colway Manor. Una volta entratone in possesso, Lord Henley sembrava aver perso ogni interesse per l'esemplare, come un cacciatore che disdegna la carne del cervo che pure ha trucidato. Ma Lord Henley non era un cacciatore, era solo un

collezionista.

I collezionisti hanno elenchi di cose che desiderano procurarsi, vetrine piene di curiosità frutto delle ricerche altrui. A volte escono in spiaggia e passeggiano lungo la battigia, guardando le scogliere con aria annoiata, come a una mostra di quadri scadenti. Per loro le rocce sono tutte uguali, non distinguono i quarzi dalle selci, la carne dalle ossa. Trovano un frammento di ammonite o una punta di belemnite e si sentono dei veri esperti, ma in realtà comprano le cose migliori dai cacciatori. Non capiscono un granché di ciò che collezionano e neppure nutrono un eccessivo interesse per i fossili: sanno solo che vanno di moda, e questo basta a gratificare la loro vanità.

Noi cacciatori trascorriamo ore e ore, giorno dopo giorno, davanti al mare, con ogni tempo. Abbiamo le facce scottate dal sole, i capelli arruffati dal vento, gli occhi perennemente strizzati, le dita screpolate. Le nostre scarpe sono bordate di melma e scolorite dall'acqua salmastra. La sera rincasiamo con le vesti sudice e spesso senza aver trovato nulla. Ma siamo pazienti e volenterosi e non ci lasciamo scoraggiare se ci capita di tornare a mani vuote. Ognuno di noi ha le sue manie — chi predilige le stelle di mare, chi stravede per le belemniti, chi per un bel pesce fossile con tutte le squame al loro posto - ma siamo attenti a ogni dono che le scogliere hanno da offrirci. C'è chi vende ciò che trova e chi lo custodisce gelosamente. Prendiamo sempre nota del luogo e del momento in cui abbiamo scovato i nostri tesori e li mostriamo con orgoglio. Li studiamo, confrontiamo i diversi esemplari, formuliamo teorie sulla loro origine. Gli uomini le scrivono e le pubblicano sulle riviste scientifiche, noi dobbiamo limitarci a leggerle, purtroppo.

Dopo aver messo le mani sulla creatura di Mary, Lord Henley smise di collezionare i fossili. Forse pensava di aver raggiunto l'apice. Per i veri appassionati la ricerca non ha mai fine: ci saranno sempre nuovi esemplari da scoprire, perché ogni fossile è unico, come le persone.

Sfortunatamente le nostre strade sarebbero tornate a incrociarsi. Per qualche tempo non andammo al di là di un frettoloso saluto, quando ci capitava di incontrarci in chiesa o per la via, poi però dovetti di nuovo misurarmi con lui e fu una cosa quanto mai sgradevole.

Tutto ebbe inizio a Londra. Ci andavamo ogni primavera, non appena le strade erano di nuovo praticabili. Era il premio che ci concedevamo per essere sopravvissute un altro inverno a Lyme. A dire il vero, io non ero troppo infastidita dall'isolamento e neppure dalle frequenti burrasche che, anzi, mi aiutavano a trovare i fossili, mettendo a nudo le rocce. Però Louise non poteva dedicarsi al giardino e si faceva più taciturna del solito e, soprattutto, era triste vedere Margaret in preda alla malinconia. La nostra sorella minore era una creatura solare: aveva bisogno della luce e del calore per sentirsi viva. Odiava il freddo e il Morley Cottage era come una prigione per lei nei lunghi mesi in cui il circolo rimaneva buio e silenzioso, e non c'era in giro neppure un villeggiante. Le restava troppo tempo per pensare agli anni che trascorrevano inesorabili, alle sue speranze che sfiorivano insieme alla gioventù. Infatti aveva già perduto la prosperità delle fanciulle e le prime rughe iniziavano a spuntare sul suo viso. Ogni anno, marzo la trovava grigia e sbiadita come una camicia da notte logora

per il troppo uso.

Londra agiva su di lei come un tonico, ma era piacevole per ciascuna di noi rivedere i vecchi amici e scoprire le nuove mode, andare a una festa, gustare qualche manicaretto nei ristoranti della capitale. Margaret comperava i romanzi freschi di stampa, io facevo incetta delle riviste di storia naturale e tutte e tre ci godevamo il nipotino, Johnny, che con l'allegria dei bambini ci aiutava a non pensare alla mezz'età incombente. Andavamo a Londra verso la fine di marzo e ci fermavamo un mese, a volte un mese e mezzo, ovvero fintantoché nostra cognata riusciva a sopportarci, e viceversa. Troppo timida per mostrare apertamente la propria irritazione, la moglie di nostro fratello si faceva sempre più nervosa con il trascorrere delle settimane e trovava ogni scusa per restare in camera sua o nella nursery con Johnny. Secondo lei la vita di provincia ci aveva reso un po' selvagge, mentre noi la giudicavamo troppo condizionata da ciò che pensava la gente. In effetti, Lyme aveva fatto nascere in noi un senso d'indipendenza che lasciava sbigottiti i benpensanti.

Uscivamo spesso, per andare a trovare gli amici o a teatro, alla Royal Academy e naturalmente al British Museum, che era a un tiro di schioppo dalla casa di nostro fratello, tanto che si vedeva dalle finestre del salotto. Correvo a chinarmi sulle teche dei fossili e rimanevo lì incollata, appannando il vetro con il fiato, sotto gli sguardi accigliati dei custodi. Presa da un impeto di generosità, un anno regalai al museo uno splendido esemplare di *Dapedius*, un pesce fossile cui ero particolarmente affezionata. In segno di gratitudine, Charles Konig, allora curatore del dipartimento di Storia Naturale, mi fece entrare gratis per tutto il mese. L'etichetta sotto il pesce, nella parte riservata alla provenienza, diceva semplicemente «collezione Philpot», un modo elegante per sorvolare sul sesso del donatore.

Durante uno di quei soggiorni londinesi, sentimmo parlare in termini entusiastici del museo di William Bullock, che aveva sede nella Egyptian Hall da poco inaugurata a Piccadilly. L'ingente collezione comprendeva, oltre a opere d'arte e manufatti provenienti da ogni dove, una sezione dedicata alle scienze naturali. Mio fratello ci portò a visitarla. L'edificio voleva imitare un tempio egizio, con enormi finestre e portali sghembi, colonne scanalate e sormontate da rotoli di papiro e le statue di Iside e Osiride che guardavano Piccadilly da sopra il cornicione. La facciata era dipinta di un giallo assai vivace con l'insegna MUSEUM a caratteri giganteschi. Mi parve fin troppo vistosa e la sua eccentricità era sottolineata dai semplici edifici di mattoni che la affiancavano; ma, ovviamente, era proprio ciò che voleva chi l'aveva ideata.

Forse tanta stravaganza mi dava sui nervi anche perché ormai avevo fatto l'occhio alle casette bianche di Lyme. Comunque non era niente in confronto a quello che c'era dentro. Infatti, la sala ovale, posta subito al di là dell'entrata, era ornata con le cose più strane del mondo: maschere africane, totem piumati delle isole del Pacifico, minuscoli guerrieri d'argilla tempestati di perline, clave e mantelli bordati di pelliccia dei paesi nordici, un'esile canoa chiamata *kayak,* con la pagaia piena di intricate decorazioni, una mummia egizia nel suo sarcofago dipinto d'oro zecchino.

La sala accanto era ancora più grande e ospitava una collezione di dipinti che venivano spacciati come capolavori degli «antichi maestri», ma a me sembravano piuttosto copie eseguite da anonimi allievi della Royal Academy. Trovai assai più

interessanti le teche con gli uccelli impagliati, dalla comunissima cinciarella alla sula piedi-rossi, portata in Inghilterra dal capitano Cook. Ci soffermammo divertite davanti a quella esposizione di volatili, perché da quando abitavamo in campagna avevamo acquisito una maggiore dimestichezza con le diverse varietà di uccelli.

Intanto Johnny, stufo di guardare i pennuti, era passato insieme alla madre nel Pantherion, la sala più grande del museo. Ma un attimo dopo tornò di corsa da noi. «Zia Margaret, vieni a vedere! C'è un elefante! È grossissimo!» gridò e prese la zia per mano trascinandola con sé. Noi li seguimmo sorridendo.

In effetti l'elefante era enorme. Non ne avevo mai visti. Così come non avevo mai visto un ippopotamo, uno struzzo, una zebra, una iena o un cammello. Debitamente imbalsamati, gli animali erano raggruppati al centro della stanza, in una sorta di recinto erboso e disseminato di palme, a simboleggiare il loro habitat naturale. Rimanemmo a guardarli con gli occhi sgranati perché erano cose che non si vedevano tutti i giorni.

Impaziente, come sono sempre i bambini, e incapace di apprezzare la rarità di quello spettacolo, Johnny se ne stancò presto e cominciò a scorrazzare per la sala. Stavo osservando un boa constrictor avvolto intorno a una palma quando mi venne accanto tutto eccitato. «Guarda zia! Il tuo coccodrillo!» Cominciò a tirarmi per la manica, indicando una vetrina dall'altra parte della stanza. Mio nipote, ovviamente, aveva saputo della bestia che, al pari degli altri, si ostinava a chiamare "coccodrillo". Per il suo compleanno gli avevo fatto due acquerelli che lo raffiguravano, sia allo stato fossile, sia nell'aspetto che, a mio parere, la creatura doveva avere da viva. Accompagnai Johnny verso la vetrina, curiosa di vedere un vero coccodrillo. Sarebbe stato interessante confrontarlo con l'esemplare trovato da Mary.

Ma Johnny non si era sbagliato: quello era il "mio" coccodrillo. Rimasi a bocca aperta. La creatura di Mary giaceva su una spiaggia di ghiaino, accanto a una pozza d'acqua da cui sbucavano ciuffi di canne. Mary l'aveva lasciata come era al momento del ritrovamento, appiattita sulla lastra di arenaria, gli ossi disposti a casaccio, non le era sembrato il caso di ricostruirla. William Bullock invece aveva tirato via ogni singolo frammento dalla roccia, componendo il corpo alla bell'e meglio. Oltre a dar forma alle pinne, aveva allineato le vertebre e le costole, aggiungendone di posticce - probabilmente di gesso - là dove mancavano. Ma si era spinto anche oltre, purtroppo, rivestendo la creatura con un panciotto, in modo che le pinne sporgessero dai buchi delle maniche, e applicando un monocolo su uno dei due enormi occhi. Accanto al muso c'era tutto un assortimento di prede che venivano considerate allettanti per un coccodrillo: conigli, rane, pesci. Se non altro non gli avevano slogato la mandibola per ficcargliene qualcuna in bocca.

L'etichetta recitava:

COCCODRILLO DI PIETRA.
Trovato da Henry Hoste Henley
nelle regioni selvagge del Dorsetshire.

Avevo sempre immaginato che fosse in una delle molte stanze di Colway Manor, appeso a una parete o steso su un tavolo. Vederlo in esposizione a Londra, in un

contesto assurdo e quanto mai pacchiano, e soprattutto scoprire che Lord Henley ne vantava il ritrovamento, fu tanto sconvolgente che rimasi di stucco.

Fu Louise a dar voce al mio pensiero quando il resto della famiglia si unì a me e Johnny. «È un'infamia!»

«Dunque Lord Henley l'ha comprato solo per poi girarlo a questa specie di... circo?» dissi con ribrezzo, guardandomi intorno.

«E deve anche avergli fruttato una bella somma» osservò mio fratello.

«Come hanno osato conciarlo in questo modo! Guarda, Louise, gli hanno perfino raddrizzato la coda!» Infatti era sparita la strana piega che ricordavo di aver visto nella bottega degli Anning.

Ma la cosa che mi turbava di più era lo svilimento subito dalla creatura di Mary a causa di quell'allestimento da baraccone. Intimorita dalla sua stranezza, la gente di Lyme la guardava con un certo rispetto, fra mormorii di stupore. Al museo di Bullock non era che un'attrazione come un'altra, e neppure la più popolare. Infatti, sebbene odiassi vederla agghindata in quel modo ridicolo, mi facevano ancora più rabbia i visitatori che le davano appena un'occhiata prima di correre ad ammirare bestie assai più appariscenti, quali l'elefante o l'ippopotamo.

John andò a confabulare con uno dei custodi e scoprimmo così che l'esemplare era lì già dall'autunno precedente. Ovvero: Lord Henley l'aveva tenuto solo per pochi mesi prima di rivenderlo.

Ero così infuriata che persi ogni interesse per il museo. Johnny si adombrò vedendomi contrariata e anche gli altri stentavano a capirmi, tranne Louise che mi portò a prendere una tazza di tè da Fortnum, così potei dare libero sfogo al mio malumore senza disturbare il resto della famiglia.

«Come ha potuto?» ripetevo, girando violentemente il tè con il minuscolo cucchiaino. «Come ha potuto prendere una creatura così straordinaria, così importante per Lyme e per Mary, e venderla a un uomo che ne ha fatto uno zimbello per il suo pubblico? Come ha osato?»

Louise posò la mano sulla mia, per impedirmi di mandare in frantumi la tazzina di Fortnum. Lasciai cadere il cucchiaino e mi sporsi verso di lei. «Vuoi sapere una cosa, Louise?» mormorai. «Io penso... io penso che non sia affatto un coccodrillo. Non ha l'anatomia di un coccodrillo. Anche se nessuno ha il coraggio di ammetterlo».

Gli occhi grigi di Louise rimasero limpidi e tranquilli. «E allora cos'è?»

«Una creatura che non esiste più». Aspettai un momento per vedere se Dio mi faceva crollare il soffitto addosso. Non accadde nulla, arrivò solo la cameriera a riempirci le tazze.

«Ma come può essere?»

«Hai presente il concetto di "estinzione"?»

«Ricordo che ne parlasti una sera, quando stavi leggendo il Cuvier. Ma Margaret ti fece smettere perché la cosa la turbava».

Annuii. «Cuvier ipotizza che le specie animali possano scomparire se non sono più idonee a rimanere al mondo. Parecchi trovano inquietante l'idea, perché implicherebbe che Dio se ne lavi le mani: prima crea gli animali e poi rimane a guardare mentre crepano. Altri - Lord Henley, ad esempio — sono convinti che la creatura di Mary sia un modello difettoso, una versione abbozzata del coccodrillo che

Dio avrebbe scartato in un secondo momento. In effetti sono in molti a pensare che il Creatore si sia servito del diluvio universale per liberarsi degli animali che non gli erano venuti bene. Ma quest'altra teoria implica che Dio possa compiere degli errori e senta il bisogno di correggerli... Insomma, ognuna delle possibili spiegazioni irrita qualcuno. È così la maggior parte delle persone - vedi il nostro buon reverendo Jones - preferisce prendere la Bibbia alla lettera: Dio creò il mondo e tutte le sue creature in sei giorni e ogni cosa è rimasta esattamente come allora, nulla è andato perduto. Gli piace pensare che il mondo abbia appena seimila anni, secondo il calcolo del vescovo Ussher, mentre, se permetti, io lo trovo un tantino assurdo». Presi una lingua di gatto dal piattino e la spezzai in due, ripensando alla mia discussione con il reverendo.

«E che spiegazione ti ha dato lui, a proposito della creatura di Mary?»

«Per il nostro parroco ne nuotano a bizzeffe al largo delle coste del Sud America, solo che non le abbiamo ancora scoperte».

«Potrebbe essere così?»

Scrollai la testa. «Qualche marinaio le avrebbe viste. Navighiamo intorno al globo da secoli e nessuno ha mai avvistato una creatura del genere».

«E così tu credi che ciò che abbiamo appena osservato al museo di Bullock sia il corpo fossilizzato di un animale che non esiste più. Una bestia scomparsa dalla faccia della terra a prescindere dalla volontà di Nostro Signore». Louise lo disse scandendo le parole, quasi volesse accertarsi di aver capito bene. «Sì».

Louise fece un risolino e prese un biscotto. «Chissà cosa direbbero i nostri parrocchiani se lo sapessero. Il reverendo Jones ti taccerebbe di nutrire qualche simpatia per i dissidenti!»

Finii la mia lingua di gatto. «Non credo che la pensino molto diversamente. Magari non condividono per intero la dottrina della Chiesa d'Inghilterra, ma i dissidenti di Lyme interpretano la Bibbia alla lettera, come il reverendo Jones. Non possono accettare la teoria dell'estinzione». Sospirai. «La creatura di Mary dovrebbe essere studiata da un naturalista, come Cuvier, o forse da un geologo di Oxford o Cambridge. Forse saprebbero darci le risposte che cerchiamo. Ma non succederà mai se rimane in questo bazar, travestita da coccodrillo del Dorset!»

«Sempre meglio che nascosta in una stanza, a Colway Manor» ribatté Louise. «Per lo meno qui la gente può vederla. E se la vedono le persone giuste — ad esempio i tuoi dotti geologi - a qualcuno potrebbe venire in mente di studiarla».

Non ci avevo pensato. Louise era sempre stata più assennata di me. Mi diede un certo sollievo parlare con lei, ma non bastò a far sbollire il rancore che nutrivo per Lord Henley.

Quando tornammo a Lyme, il mese dopo, andai a cercarlo prima ancora di mettere al corrente Mary Anning della triste scoperta. Non mandai un biglietto per annunciare la mia visita, né dissi alle mie sorelle dov'ero diretta: mi avviai di buon passo attraverso i campi che separavano il nostro cottage da Colway Manor, ignorando i fiori e le siepi profumate che pure mi erano tanto mancati a Londra. Lord Henley non era in casa, ma un domestico mi disse che potevo trovarlo in fondo alla tenuta, dove assisteva allo scavo di un canale di scolo. Era piovuto parecchio mentre eravamo via e, quando finalmente lo raggiunsi, avevo le scarpe e l'orlo del vestito fradici e sporchi

di fango.

In groppa al suo cavallo grigio, Lord Henley osservava gli uomini al lavoro. Trovai vergognoso che non fosse sceso in mezzo a loro, ma mi avrebbe urtato in ogni caso, qualunque cosa avesse fatto, tanto ero in collera con lui. Comunque, al mio arrivo scese da cavallo, s'inchinò e mi salutò con estrema cortesia. «Allora com'è andata la vostra vacanza londinese?» mi domandò, sbirciando la mia sottana inzaccherata. Probabilmente stava pensando che sua moglie non si sarebbe mai fatta vedere in pubblico conciata così.

«Molto bene, grazie, Lord Henley. Tuttavia mi ha riempita di sgomento una certa cosa che ho visto alla Egyptian Hall. Credevo che il fossile fosse a casa vostra e invece a quanto pare l'avete venduto al signor Bullock».

Il volto di Lord Henley s'illuminò. «Ah, hanno finalmente esposto il coccodrillo! Mi auguro solo che il mio nome sia scritto giusto».

«Sì che è scritto giusto, ma sono rimasta stupita di non vedere quello di Mary Anning».

Lord Henley mi guardò con genuino stupore. «E perché mai? Il coccodrillo apparteneva forse a Mary Anning?»

«No, ma è stata lei a scoprirlo. L'avete per caso dimenticato?»

Lord Henley sbuffò. «No, ma Mary Anning l'ha trovato sulla *mia* terra. Le Church Cliffs fanno parte della *mia* proprietà. Pensate forse che costoro» aggiunse il gentiluomo, indicando gli operai al lavoro «siano i padroni di questo appezzamento solo perché ci stanno scavando dentro? Certo che no! Inoltre, Mary Anning è una femmina. Non conta nulla. Spetta comunque a me rappresentarla!»

Ebbi come l'impressione di sentire un crepitio, un ronzio nell'aria, mentre il volto da maiale di Lord Henley si gonfiava a dismisura. In realtà, era la rabbia a confondermi la vista. «Perché vi siete dato tanto da fare per ottenere quel fossile, se poco dopo ve ne siete liberato?» gli domandai, sforzandomi di tenere a freno le mie emozioni.

Il cavallo di Lord Henley si stava innervosendo e il padrone gli accarezzò il collo per calmarlo. «Era d'ingombro nella mia biblioteca. Sta molto meglio fra le curiosità del signor Bullock».

«Dunque vale così poco per voi? Non vi facevo tanto volubile, Lord Henley. Buongiorno». Girai sui tacchi e mi avviai verso il campo, per cui non ebbi modo di vedere l'effetto che le mie sciocche parole avevano avuto su di lui. Ma poco dopo lo sentii scompisciarsi dalle risate. Non cercò di fermarmi, come forse avrebbe fatto un uomo meno sgarbato. Di certo si stava godendo lo spettacolo: una zitella che batteva in ritirata sputando bile e fango.

Mi allontanai imprecando sottovoce e poi urlai tutta la mia stizza, tanto non c'era più nessuno che potesse sentirmi. «Dio ti stramaledica, dannato idiota!» Non avevo mai pronunciato parole del genere a voce alta, anzi non le avevo mai pensate, ma ero così arrabbiata che rischiavo di scoppiare. Ero furiosa con Lord Henley perché aveva bistrattato un'importante scoperta scientifica, trasformando un mistero della natura in fenomeno da circo, e non solo: mi aveva rinfacciato di essere una donna, come se fosse una cosa di cui vergognarsi. È una femmina: non conta nulla!

Ma ero anche più arrabbiata con me stessa. Vivevo a Lyme Regis da nove anni

ormai e pensavo di essere diventata una donna indipendente e capace di farsi rispettare, ma evidentemente non avevo ancora imparato a ribellarmi agli uomini della risma di Lord Henley. Non ero riuscita a dirgli chiaro e tondo quello che pensavo di lui per ciò che aveva fatto. Al contrario, avevo lasciato che si prendesse gioco di me, quasi fossi io quella che aveva torto tra noi due. «Idiota, idiota!» ripetei. «Oh!»

Stavo varcando un ponticello sul Lym e alzando gli occhi vidi Fanny Miller che percorreva il viottolo diretta verso il centro della città. Era ovvio che mi aveva sentito, perché le gote della ragazza erano vermiglie, aveva la fronte corrugata e gli occhi sgranati, come una pozza d'acqua poco profonda.

La guardai senza rivolgerle neppure una parola di scusa. Fanny se ne andò in tutta fretta, ma ogni tanto si voltava indietro. Forse temeva che la seguissi imprecando come un turco. Per quanto inorridita, di certo non vedeva l'ora di raccontare ad amici e parenti che aveva sentito quell'eccentrica della signorina Philpot che parlava da sola.

Mi pesava dover dire a Mary quel che ne era stato della sua creatura, ma quando si tratta di cattive notizie rimandare serve solo a peggiorare le cose. Quel pomeriggio andai a cercarla a casa. Molly Anning mi disse che era nella piccola baia, oltre Monmouth Beach: un villeggiante le aveva ordinato un'ammonite gigante. «La vogliono mettere in giardino» aggiunse Molly ridacchiando. «Che scemi!»

Trasalii. Anche noi avevamo in giardino un'ammonite del diametro di una spanna, che Mary mi aveva aiutato a estrarre dalla scogliera. L'avevo regalata a Louise per Natale. Ma probabilmente Molly Anning non lo sapeva, visto che non era mai salita in Silver Street a farci visita. «Ci vuole un buon motivo per montare sulla collina, giusto?» era solita dire.

Ma di certo era contenta della sommetta che le avrebbe fruttato quell'ammonite. Dopo aver venduto il "mostro" a Lord Henley, Mary aveva sperato invano di scoprirne degli altri. Dalla scogliera erano sbucati solo frammenti che l'avevano illusa - mandibole, vertebre, una piccola pinna - e che non valevano neanche lontanamente quanto un esemplare intero.

La trovai nei pressi del cimitero dei serpenti - che io avevo ribattezzato "cimitero delle ammoniti" -, il posto che mi aveva indotto a fermarmi a Lyme, tanti anni prima. Era riuscita a cavare l'ammonite dallo scoglio e la stava avvolgendo in un sacco di iuta per trasportarla a casa sua lungo la spiaggia: una cosa faticosa anche per una ragazza come lei, abituata a lavorare sodo.

Mary mi salutò festosamente. Diceva sempre che le mancavo quando andavo in vacanza a Londra. Mi raccontò tutto quello che aveva trovato nel frattempo, i pezzi che erano riusciti a vendere e le vicende degli altri cacciatori di fossili. «E come ve la siete passata a Londra, signorina Elizabeth?» mi domandò alla fine. «Vi siete comprata dei vestiti? Vedo che avete un cappellino nuovo».

«Non ti sfugge mai nulla, vero, Mary? Ma a Londra ho visto anche una cosa di cui devo parlarti». Feci un bel respiro e le dissi del museo e della scoperta che avevo fatto, descrivendo lo stato pietoso della creatura con molta franchezza, senza tralasciare dettagli quali il panciotto e il monocolo. «Lord Henley non avrebbe dovuto

rivendere il fossile a una persona incapace di apprezzarlo. E non importa se lo vedrà tanta gente» conclusi. «Spero che tu non gli venda più nulla in futuro».

Mary mi aveva ascoltato con attenzione, sgranando gli occhi solo una volta, quando le avevo riferito che la coda era stata raddrizzata. A parte quello, non aveva reagito alla notizia come mi ero aspettata. Pensavo che si sarebbe arrabbiata con Lord Henley per aver speculato su una sua scoperta, ma Mary era stata colpita da un altro aspetto della faccenda.

«C'era gente a vederla?» mi domandò.

«Eh, sì» dissi, senza specificare che le altre attrazioni avevano un successo molto maggiore.

«E la vedranno in tanti? Voglio dire più gente di quanta ce n'è a Lyme?»

«Molta di più. È esposta lì da parecchi mesi, per cui immagino che l'abbiano già vista migliaia di persone».

«Il mio cocco è stato visto da migliaia di persone!» Mary sorrise, fissando il mare con uno sguardo sognante, quasi avesse scorto all'orizzonte una fila di spettatori in attesa di ammirare la sua prossima, straordinaria, scoperta.

5.
Anche noi diventeremo fossili, intrappolati per sempre in una scogliera

Quel coccodrillo mi cambiò la vita. Senza i bestioni nascosti dentro le rocce sarebbe stata ben grama per me. Altro che ninnoli! Finalmente il fulmine era tornato, la scossa che mi rovesciava ogni volta come un calzino, gioia e dolore tutto insieme.

Non fu solo per via dei soldi. Ora avevo vere prede da cacciare e io ero la più brava a stanarle: questo fece di me ciò che sono. La mia vita non era più un'accozzaglia di rocce, avevo un futuro!

Quando Lord Henley sborsò le ventitré sterline per il cocco volevo comprarmi di tutto. Tanti sacchi di patate da riempirci una stanza e un vestito nuovo per la mamma e per me. Avrei mangiato ciambelle dolci ogni santo giorno e il carbone non ci sarebbe mancato mai più! Era questo che volevo farne dei soldi, e pensavo che i miei volessero le stesse cose.

Invece un giorno, dopo che avevamo fatto l'affare con Lord Henley, la signorina Elizabeth viene a trovare la mamma e si siede con lei e Joe in cucina. Però non si mettono a parlare di lana, carbone o ciambelle dolci, macché, parlano di lavoro! «Credo che gioverebbe molto alla vostra famiglia se Joseph imparasse un mestiere» dice la signorina Elizabeth. «Ora avete il denaro per farne un apprendista. Qualunque mestiere scelga, sarà sempre più sicuro che vendere fossili».

Saltai su. «Ma io e Joe dobbiamo cercare altri cocchi! Lord Henley farà vedere il suo agli amici e tutti ne vorranno uno. I signori di Londra si picchieranno per avere uno dei nostri coccodrilli!» Urlavo, perché dovevo difendere il piano che avevo in mente: io e Joe trovavamo tanti bestioni e diventavamo ricchi sfondati.

«Taci, ragazza» disse la mamma. «La signorina Philpot ha perfettamente ragione».

«Mary» disse la signorina Elizabeth, «non sappiamo se ci sono altre creature come quella...»

«Sì che ci sono, signora. Sennò che ci farebbero lì le vertebrelle, i denti, i pezzi di costole? Ora abbiamo visto il cocco tutto intero e sappiamo com'è fatto. L'ho perfino disegnato, così quando trovo un pezzo so subito dove va messo. Quella scogliera è piena di coccodrilli!»

«E allora com'è che non ne hai ancora trovato un altro?»

La guardai male. La signorina Elizabeth era sempre stata buona con me. Mi pagava per pulire i suoi ninnoli, ci regalava roba da mangiare e candele e i vestiti che lei e le sue sorelle non mettevano più. Mi aveva incoraggiata ad andare alla scuola della parrocchia, mi faceva sempre vedere le cose che trovava e s'interessava a quelle che scoprivo io. Era stata lei a pagare i fratelli Day. Ed era stata lei, insieme alla mamma, a fare l'affare con Lord Henley.

Ma allora perché mi dava addosso, proprio ora che veniva il bello? Io sapevo che i mostri erano là dentro, checché ne pensasse la signorina. «Prima non avevamo idea di cosa cercare» ripetei. «Non sapevamo quanto fossero grossi. Ma adesso li

conosciamo e ne troveremo a mucchi, vero Joe?»

Joe non rispose e continuò a giocherellare con il pezzo di spago che aveva fra le dita.

«Joe?»

«Io non ho voglia di cercare i coccodrilli» disse alla fine. «Io voglio fare il tappezziere. Il signor Reader ha detto che mi prenderà con sé».

Rimasi di stucco.

«Il tappezziere? Ottimo» disse la signorina Philpot, prendendo la palla al balzo. «Com'è che hai scelto proprio quel mestiere?»

«Si lavora al coperto».

Finalmente ritrovai la voce. «Ma, Joe, non è più divertente cercare i cocchi sulla spiaggia?»

«Si prende troppo freddo».

«Non fare lo scemo! Il freddo non ha importanza!»

«Per me sì».

«Ma non capisci? Quelle creature aspettano solo di essere tirate fuori! C'è un tesoro sparpagliato fra gli scogli e tu mi vieni a parlare del freddo?»

Joe si voltò verso la mamma. «Io voglio andare a lavorare dal signor Reader. Voi che ne pensate?»

La mamma e la signorina Elizabeth erano rimaste zitte mentre io e Joe bisticciavamo. Non avevano avuto bisogno di metterci becco, e ci credo: erano felicissime della decisione di Joe! Ne avevo abbastanza. Mi alzai e corsi di sotto. Meglio lavorare al mio cocco che ascoltare quelle stupidaggini. Avevo da fare, io.

Dal muso alla coda, il mostro era lungo quasi diciotto piedi. Avevamo dovuto sgobbare tre giorni insieme ai fratelli Day per tirarlo fuori dalla scogliera, lavorando senza sosta fra una marea e l'altra. Era tanto grosso che sul tavolo non ci stava e l'avevo messo per terra. Un fiume di pietre male illuminato dalle candele. Era già da un mese che lo pulivo, ma ne avevo ancora per un bel pezzo. La sera avevo gli occhi rossi a furia di tenerli strizzati e di sfregarli per via della polvere.

A quel tempo ero troppo giovane per capirlo, ma in seguito mi resi conto che Joe voleva soltanto una vita normale. Non gli piaceva che la gente sparlasse di lui, come capitava a me. Non gli andava di essere canzonato per il modo in cui si vestiva, per il tempo che passava da solo sulla spiaggia con le rocce come unica compagnia. Voleva quello che vogliono tutti: un po' di sicurezza e il rispetto delle altre persone. Per questo aveva acchiappato al volo quel posto di apprendista. Comunque non potevo farci niente. Anche se avessi potuto, io a bottega non ci sarei mai andata.

Non mi ci vedevo a fare la sartina, dietro il banco di una macelleria o a infornar pagnotte!

Io avevo i fossili nel sangue! Certo era una vitaccia, dall'alba al tramonto fra spiagge e scogliere, ma non avrei mai scambiato i miei ninnoli con un ago, un coltello o la pala del fornaio!

«Mary». La signorina Philpot era apparsa davanti a me. Feci finta di niente. Ce l'avevo ancora con lei perché stava dalla parte di Joe. Presi la lama e iniziai a grattare una vertebrella. Ce n'erano tante, ammucchiate una contro l'altra, come una fila di piattini sullo scolapiatti.

«Joseph ha compiuto una scelta assennata» disse. «È meglio così, anche per te e tua madre, credimi. Ciò non toglie che tu possa continuare a cercare le tue creature. Non hai più bisogno dell'aiuto di Joseph, ora che sai esattamente cosa cercare, giusto? Puoi farcela tranquillamente da sola, e ti aiuterò io a ingaggiare i fratelli Day o qualche altro scalpellino per tirarle fuori, finché non sarai grande abbastanza per farlo da te, s'intende. Ho chiesto a tua madre se voleva che la assistessi nelle contrattazioni, ma ha detto che non ne ha bisogno. In effetti se l'è cavata egregiamente con Lord Henley». La signorina Philpot s'inginocchiò accanto al cocco e gli accarezzò le costole, appiattite e intrecciate come un cestino di vimini. «Com'è bello» mormorò, con una voce più dolce. «Mi fa venire la pelle d'oca».

La capivo. Anche a me faceva un effetto curioso. Andavo in cappella più spesso ultimamente, perché da sola con *lui* nella bottega facevo dei pensieri strani e mi girava la testa per tutte le cose che non capivo del mondo...

E così avevo perso Joe. Però sulla spiaggia la compagnia non mi mancava. Un bel giorno vidi due sconosciuti sotto il Black Ven. Erano tanto presi a dare di martello e frugare nella melma che neppure si accorsero di me. Il giorno successivo erano cinque e due giorni dopo dieci. Tutti forestieri. Origliando, scoprii che erano in cerca di coccodrilli.

Avevano saputo del mio ed erano piombati a Lyme, come le mosche sul miele.

Nel giro di due anni la nostra città si riempì di cacciatori di fossili. Ero abituata ad avere la spiaggia tutta per me, a cercare da sola o con la signorina Elizabeth. O con Joe. Ma era come se non ci fossero, perché ognuno cacciava per conto suo. Ora si sentiva il tintinnio dei martelli per tutto il litorale, da Lyme a Charmouth, e anche sulla spiaggia di Monmouth. Questi tizi misuravano, scrutavano le rocce con le lenti d'ingrandimento, prendevano appunti e facevano disegni. Quant'erano buffi! Tutta quella baraonda e mai che trovassero un coccodrillo intero, come il mio. A volte uno di loro lanciava un urlo e allora correvano tutti a vedere, ma era sempre roba da nulla, magari un dente o una vertebrella, se gli diceva bene.

Una mattina, passando accanto a uno di questi forestieri, vedo che ha fra le mani un sasso scuro e tondo. «Credo di aver trovato una vertebra!» grida il forestiero al suo compare.

Fu più forte di me: dovevo dirglielo anche se il tizio non mi aveva chiesto niente. «Quella è ciccia» dissi.

«Ciccia?» ripetè il forestiero.

«Scisto calcificato, dicono i libri. Ma noi lo chiamiamo ciccia. A volte assomiglia alle vertebrelle, ma è tutto rigato, come la tela. E poi le vertebrelle sono molto più scure». Gliene feci vedere una "vera" che avevo appena trovato. «Vedete, signore? La vertebrella ha sei lati, anche se a volte non si vedono tutti finché non è pulita. Ed è schiacciata, come se qualcuno l'avesse pizzicata nel mezzo».

Il tizio e il suo amico la maneggiavano come se fosse una moneta di valore. In effetti un po' di valore ce l'aveva. «Dove l'hai trovata, figliola?» mi chiese uno dei due.

«Laggiù. Ne ho delle altre». Gliele mostrai e quelli sgranarono gli occhi. Poi vollero che guardassi il loro cestino, ma era quasi solo ciccia e gliela feci buttare via.

Andò avanti così tutto il giorno: ogni volta che trovavano qualcosa mi chiedevano che roba era. Poi anche gli altri cominciarono a chiamarmi: guarda questo! Cos'è quello? Alla fine vollero che gli dicessi quali erano i posti migliori, e io accompagnavo quei signori lungo la costa in cerca di fossili.

Fu così che mi trovai a bazzicare i geologi e i gentiluomini che avevano il bernoccolo dei ninnoli. Li cercavo per loro o gli insegnavo a riconoscerli. C'era anche gente di Lyme o Charmouth, come Henry De La Beche, che si era appena trasferito in Broad Street con sua madre, e aveva pochi anni più di me. Ma la maggior parte veniva da più lontano: Bristol, Oxford, perfino Londra.

Io non ero abituata a stare in compagnia dei signori. Quando c'era la signorina Elizabeth mi sentivo meglio, perché lei era più grande ed era una di loro, ma da sola non sapevo mai come comportarmi e mi vergognavo un po' a parlare. Per fortuna mi trattavano quasi tutti come una serva e quello lo sapevo fare benissimo... anche se ero una serva strana che a volte ne sapeva più di loro. Facevano certe facce quando se ne accorgevano!

Le cose cambiarono quando crebbi, o meglio, quando mi crebbe il seno e i miei fianchi diventarono più rotondi. Allora la gente cominciò a mormorare.

Un po' era colpa mia. Perché mi comportavo da maleducata. Ma non potevo farci niente: mi aveva preso qualcosa e facevo la stupida come le altre ragazze della mia età. Pensavo sempre agli uomini e li guardavo, guardavo le loro gambe e il modo in cui camminavano. Piangevo senza motivo e rispondevo male alla mamma anche se non mi aveva fatto niente. In quel periodo stavo meglio con la signorina Margaret che con le sue sorelle. Perché lei mi capiva. Mi raccontava le storie d'amore che leggeva nei libri e mi aiutava ad aggiustarmi i capelli e m'insegnava a ballare nel salotto di casa loro... Anche se forse non avrei mai ballato con un uomo. A volte andavo a guardare dalle finestre del circolo i signori che danzavano sotto i lampadari e m'immaginavo di esserci anch'io con un bel vestito di seta...

Dopo un po' mi veniva il magone e scappavo sulla passeggiata che avevano costruito i fratelli Day e facevo su e giù con il vento che mi asciugava le lacrime. Lì almeno non c'era nessuno a sgridarmi, non c'era nessuno a farmi gli occhiacci, dicendo che mi stavo comportando come una sciocca.

La mamma e la signorina Elizabeth erano preoccupate per me, ma non riuscivano a farmi ragionare, perché io non lo sapevo che ero fuori di cervello. Stavo crescendo, ed è così difficile crescere! Mi ci vollero due incontri con la morte... Poi la signorina Elizabeth mi aiutò ad aprire gli occhi e, un po' alla volta, diventai una donna, anch'io.

Successe tutt'e due le volte nello stesso tratto di spiaggia, in fondo alle Church Cliffs. Era primavera e stavo cercando ninnoli sul bagnasciuga e intanto pensavo a un signore che avevo aiutato il giorno prima. Che bel sorriso aveva, denti bianchi come il quarzo... Ero così distratta che per poco non ci inciampai. Rimasi paralizzata. Una botta allo stomaco, come avere in braccio un bambino piccolo che scalcia.

Era sdraiata lì, come l'aveva lasciata la marea. A faccia in giù, le alghe fra i capelli neri. Il suo bel vestito era fradicio e infangato, ma si vedeva lo stesso che costava più di tutti i nostri stracci messi insieme. Rimasi a fissarla per un pezzo. Respira! le dicevo. Su, respira! Non volevo che fosse morta. E non se ne parlava nemmeno di toccarla. Eppure dovevo, per capire se era morta davvero... Magari era una che

conoscevo...

Mi faceva senso toccarla. Lo so, passavo la vita a raccattare cose morte, ma era diverso. Quella non era mica di pietra, come le ammo o i coccodrilli! Non ero abituata a toccare la carne morta che prima era stata una persona. Ma non avevo scelta. Feci un bel respiro, la presi per una spalla e la voltai.

Lo vidi subito che era una signora, perché aveva una faccia bellissima. Gli altri mi presero in giro quando lo dissi, ma si capiva a prima vista, aveva quella fronte nobile ed era così... fine. La chiamai Lady e avevo ragione.

M'inginocchiai accanto a lei e pregai Dio di prenderla fra le braccia e consolarla. Poi la trascinai verso la scogliera, sennò il mare se la portava via mentre andavo a cercare aiuto. Ma non potevo lasciarla così, era come mancarle di rispetto. Tanto ormai non mi faceva più effetto toccarla, anche se aveva la pelle fredda e dura come quella dei pesci. Le tolsi le alghe dai capelli e la pettinai con le dita. Le aggiustai il vestito e le misi le mani sul petto come si usa. Non avevo più paura, anzi, era quasi divertente... Capite com'ero strana a quell'età?

A un certo punto vedo che ha una catenina intorno al collo. La tiro e sbuca fuori un medaglione tondo, d'oro. Sopra, due lettere scritte in bella calligrafia: *MJ.* Dentro però era vuoto: se c'era qualcosa — che ne so, un'immagine, una ciocca di capelli - il mare l'aveva tenuto per sé. Volevo prenderlo per custodirlo, ma non lo feci: se mi trovavano con quel ciondolo addosso mi potevano accusare di averlo rubato. Lo nascosi. Speriamo che nessuno passi di qui mentre sono via, pensai.

Quando la mia Lady mi sembrò abbastanza presentabile, recitai un'altra preghierina, le mandai un bacio e corsi a Lyme dicendo a tutti che c'era un'annegata.

Misero il corpo a St Michael e un annuncio sul *Western Flying Post* per capire chi era. Io andavo a trovarla ogni santo giorno. Era più forte di me. Le portavo i fiori che coglievo lungo la strada, primule, giunchiglie, narcisi, e glieli mettevo accanto e gettavo petali sul suo bel vestito. Mi fermavo a tenerle compagnia, anche se quella non era la nostra chiesa. C'era un gran silenzio e Lady era così bella... Sembrava addormentata. A volte mi scappava da piangere per lei. O forse per me.

Me ne feci una malattia. No, non avevo la febbre, però stavo malissimo. Non avevo mai sofferto così tanto in vita mia. Non sapevo nemmeno io perché. Era una storia così brutta quella che era capitata alla mia povera Lady. Buttata lì da sola... Se non la trovavo io, mi dicevo, forse diventava un fossile, pietrificata come le creature che vado cercando lungo la spiaggia.

Un giorno arrivai e trovai il coperchio inchiodato sulla bara. Piansi perché non potevo più vedere quella faccia bellissima. Del resto bastava niente a farmi piangere. Mi stesi su una panca e mi addormentai singhiozzando. Non so quanto dormii, ma quando mi svegliai c'era Elizabeth Philpot seduta accanto a me. «Vai a casa, Mary, e non tornare più» disse sottovoce. «Non è il caso». «Ma...»

«Intanto è una cosa malsana». Alludeva all'odore, ma a me quello non faceva effetto, mi capitava di sentire di peggio sulla spiaggia, o anche in bottega, quando i pidocchi di mare marcivano dentro i pezzi di roccia.

«Non m'importa».

«È un sentimentalismo morboso, degno dei romanzi che legge Margaret. Non ti si addice. Inoltre la donna è stata identificata e presto la sua famiglia verrà a prenderla.

Un bastimento ha fatto naufragio al largo di Portland. Arrivava dall'India. La poveretta era a bordo insieme ai suoi figli. Pensa, Mary: navigare per mezzo mondo e perire a pochi passi da casa».

«Come si chiamava?»

«Jackson, Lady Jackson».

Battei le mani per la contentezza. L'avevo capito subito che era una vera Lady. «E di nome? Come faceva di nome? C'era anche una M sul medaglione!»

La signorina Elizabeth esitò. Non voleva dirmelo, temeva che sarebbe diventata una fissazione per me. Ma non è mai stata capace di dire le bugie. «Mary».

Ricominciai a piangere. Chissà perché, ma me l'ero immaginato.

La signorina Elizabeth sospirò, e si vedeva che era stizzita. «Non essere sciocca, Mary. Capisco che questa storia ti rattristi, ma adesso stai esagerando. Si chiamava come te, è vero, ma non vuol dire che abbiate qualcosa in comune!»

Mi coprii la faccia con le mani e andai avanti a piangere, anche di vergogna, perché avevo fatto arrabbiare la signorina Elizabeth con i miei piagnistei. La signorina Elizabeth rimase lì seduta per un po' ma poi se ne andò, scuotendo la testa. Non glielo dissi, ma piangevo perché io e Lady Jackson avevamo una cosa in comune. Anzi due. Il nome e la sorte. Perché belli o brutti, Dio ci prende tutti, prima o poi.

E così portarono via la povera Lady Jackson. Per una settimana non toccai un ninnolo. Adesso li vedevo in un altro modo. Erano povere creature... morte. Mi pareva di essere diventata timida e superstiziosa, peggio di Fanny Miller. Evitavo i forestieri in cerca di fossili e mi nascondevo sulla spiaggia di Monmouth dove si poteva stare in pace.

Ma senza i miei ninnoli non avevamo da mangiare. Un giorno la mamma mi spedì sulla scogliera e mi disse di tornare con il cestino pieno sennò non mi apriva la porta. E così dovetti scacciare il pensiero della morte, finché non fu lei a passarmi accanto un'altra volta.

Fu quella primavera che acchiappai il secondo coccodrillo. Forse ci misi tanto anche per via del tempo che perdevo con i forestieri, comunque Elizabeth Philpot aveva visto giusto: i cocchi non saltavano fuori dalle scogliere come niente fosse. Probabilmente era fiera di averla azzeccata. Lo trovai sulla Gun Cliff, un giorno di maggio che non ci pensavo nemmeno, ai cocchi. Pensavo alla mia pancia vuota, perché non avevo mangiato un bel niente dalla sera prima. La marea stava salendo ed ero quasi arrivata a casa quando scivolai su uno scoglio coperto di alghe. Caddi in ginocchio e, mentre mi tiravo su, sentii dei bitorzoli sotto la mano. Proprio così: stavo tastando una lunga fila di vertebrelle. Fin troppo facile. Però fu un sollievo, perché ora avevo la prova che i coccodrilli erano più di uno e ci si poteva vivere. Il secondo cocco infatti mi portò soldi, popolarità e un altro forestiero.

Arrivò un paio di settimane dopo. Il coccodrillo era già al sicuro in bottega e avrei dovuto pulirlo, come facevo ogni giorno, ma nella notte la burrasca aveva tirato giù un pezzo di scogliera sotto il Black Ven e morivo dalla voglia di darci un'occhiata. Di forestieri neanche l'ombra quella mattina. La signorina Elizabeth aveva il raffreddore. Joe stava facendo quel che diavolo fanno i tappezzieri. Insomma, sulla spiaggia c'ero

solo io. Ero lì che frugavo nella frana, mani e piedi nella melma, quando sentii un rumore di sassi. Mi voltai e vidi un uomo che arrivava da Charmouth in groppa a un cavallo nero. Siccome avevo il sole in faccia, lì per lì non lo riconobbi, ma come si avvicinò vidi che il cavallo era in realtà una giumenta e l'uomo portava il mantello e un cappello a cilindro e aveva una bisaccia legata alla sella. Fu il colore della bisaccia a dirmi chi era. William Buckland.

Il signor Buckland era uno dei clienti di papà, nel senso che gli comprava i ninnoli fin da quando ero piccola, ma lo riconobbi soprattutto per la bisaccia azzurra. Era fatta di stoffa pesante e meno male, perché il signor Buckland la riempiva di rocce e poi veniva a farle vedere a pa'. Pa' lo guardava ogni volta come se fosse matto, perché non valevano nulla: non c'era dentro nemmeno un fossile. Ma il signor Buckland aveva una vera passione per le sue rocce. Anzi, aveva una vera passione per ogni genere di cosa.

Era di Axminster, un paese vicino a Lyme, ma abitava a Oxford dove insegnava geologia, ovvero i nomi dei sassi. Aveva anche preso gli ordini, ma quale parrocchia poteva volere un pastore bislacco come il signor William Buckland?

Quando avevamo esposto il cranio di coccodrillo al circolo era venuto a vederlo. Mi aveva anche sorriso, però aveva parlato solo con la signorina Philpot. Due anni dopo, quando Lord Henley se l'era comprato, aveva chiesto di poterlo esaminare di nuovo a Colway Manor. Qualche volta si faceva vedere sulla spiaggia insieme a degli altri signori, ma non si era mai interessato troppo a me, per questo rimasi stupita quella mattina sentendolo gridare: «Mary Anning! Proprio la persona che stavo cercando!»

Nessuno pronunciava il mio nome con tanto entusiasmo. Mi alzai in piedi, un po' confusa, e per prima cosa mi tirai giù la gonna che avevo arrotolato in vita per non sporcarla. Lo facevo spesso quando la spiaggia era deserta, ma non mi andava di mostrare le mie caviglie ossute e i miei polpacci sudici al signor Buckland.

«Signore?» Gli feci una specie di inchino. Di solito lo facevo solo a Lord Henley, anche se me n'era passata la voglia da quando avevo saputo che aveva venduto il mio cocco e ci aveva guadagnato molti più soldi di quelli che aveva dato a noi. Se lo incontravo piegavo appena le ginocchia e la signorina Philpot mi diceva a denti stretti di non fare la maleducata.

Il signor Buckland scese di sella e venne verso di me barcollando. La giumenta doveva essere abituata a fermarsi di continuo, perché rimase lì buona buona anche se il padrone non l'aveva legata a niente. «Ho saputo che hai trovato un altro... mostro. Sono venuto apposta da Oxford per vederlo» fece il signor Buckland, gli occhi che rovistavano già la scogliera. «Ho perfino sospeso le lezioni, per far prima». Mentre parlava non stava fermo un attimo: raccattava un grumo di fango, lo scrutava, poi lo buttava e ne prendeva un altro. Ogni volta che si chinava gli vedevo la chierica. Aveva la faccia rotonda di un bambino: labbra carnose e occhi spiritati. Con quelle spalle curve e la pancetta faceva ridere anche senza raccontare le storielle.

Forse pensava che il cocco fosse ancora sulla scogliera, perché continuava a guardarsi intorno e si vedeva che non stava nella pelle. «Non è qui, signore. L'abbiamo portato in bottega. Lo sto pulendo» aggiunsi fiera di me.

«Davvero? Bene, bene». In realtà era deluso che il mostro non fosse lì, ma gli

passò subito. «Allora andiamo alla bottega, Mary. E se non ti dispiace, cammin facendo, potresti indicarmi il punto esatto dove hai trovato questa strana creatura».

Ci avviammo lungo la spiaggia e vidi che dalla docile cavalla penzolavano borse e martelli in quantità. C'era anche un gabbiano morto che sbatacchiava a ogni passo. «Che ci fate con quello, signore?» domandai al signor Buckland.

«Ah, me lo farò arrostire al Three Cups e lo mangerò per cena! Vedi, figliola, ho deciso di assaggiare tutto il regno animale. Ho già mangiato porcospini e topi di campagna e serpenti, ma pensa, non ho ancora assaggiato un banalissimo gabbiano!»

«Mangiate i topi?»

«Oh, sì. Sono ottimi al forno».

Storsi il naso a quel pensiero. E un po' anche per l'odore dell'uccello. «Ma questo gabbiano... puzza, signore!»

Il signor Buckland inspirò a fondo. «Dici?» Forse sapeva i nomi di tutte le rocce, ma gli sfuggivano le cose più evidenti. «Non importa. Lo farò bollire e userò lo scheletro per le mie lezioni. Ma dimmi, cos'hai trovato d'interessante, oggi?»

Il signor Buckland andò in solluchero quando gli mostrai il raccolto della giornata: ammo dorate, la coda di un pesce che volevo regalare alla signorina Elizabeth e una vertebrella grossa come una moneta. Cominciò a farmi tante di quelle domande su questo e su quello che mi sentivo come un sasso sbattuto dalle onde. All'improvviso girò sui tacchi, dicendo che dovevamo subito tornare alla frana a vedere se c'era dell'altro. Io e la giumenta lo seguimmo finché non si fermò di colpo a un tiro di sasso dalla scogliera. «Ora che mi ricordo, ho appuntamento con il dottor Carpenter al Three Cups. Ci verremo nel pomeriggio».

«Non si può, signore. La marea sta salendo».

Il signor Buckland mi guardò come si guarda uno che ha appena detto una cosa senza senso.

«Non si può passare di qui con l'alta marea» spiegai. «Per via di quegli scogli sporgenti che tagliano in due la spiaggia».

«Potremmo passare da Charmouth» propose.

Mi strinsi nelle spalle. «Sì, ma prima bisogna andare da Lyme a Charmouth lungo la carrozzabile. Ci vuole una vita. Oppure prendere il viottolo che sale sulla scogliera, ma, come potete vedere, signore, è pericoloso perché la mareggiata l'ha inzuppata e rischia di venire giù da un momento all'altro» aggiunsi, ammiccando verso la terra franata.

«Allora andremo a Charmouth con la mia giumenta! Altrimenti che l'ho portata a fare? Ci vorrà un attimo a cavallo».

Esitai. Non ero mai stata a cavallo con un uomo. La gente di Lyme chiacchiera per molto meno. A me l'allegria del signor Buckland sembrava innocente, ma forse le pettegole non la pensavano allo stesso modo. Inoltre non mi andava di stare sulla spiaggia con l'alta marea: se veniva giù un'altra frana c'era il rischio di lasciarci la pelle.

Era difficile discutere con il signor Buckland quando si metteva in testa una cosa. Per fortuna cambiava idea così spesso che nel tempo che impiegammo ad arrivare a Lyme tirò fuori una mezza dozzina di idee su come passare il pomeriggio, e la nostra gita al Black Ven andò a monte.

Non potei fargli vedere il posto in cui avevo trovato il secondo cocco perché la marea l'aveva già sommerso, però gli mostrai il buco da dove era uscito fuori il primo, e il signor Buckland volle fermarsi a fare un disegnino. In realtà si fermava ogni due passi a guardare qualunque cosa, anche le più sceme, come le impronte delle ammo, e alla fine dovetti rammentargli che aveva quell'appuntamento con il dottor Carpenter al Three Cups. «Lo sapete che il dottore mi ha salvato la vita quando ero piccola?» aggiunsi.

«Davvero? Del resto è quello che fanno i medici, no? Cosa ti eri buscata, una brutta febbre?»

«Oh, di peggio, signore, di peggio. Un fulmine. Il dottor Carpenter disse ai miei genitori di mettermi a bagno nell'acqua tiepida...»

Il signor Buckland si bloccò di colpo. «Sei stata colpita dalla folgore?» esclamò, gli occhi sgranati per lo stupore.

Mi fermai anch'io, un po' imbarazzata. Non parlavo mai con nessuno della faccenda, ma avevo voluto farmi bella davanti a un professore di Oxford. Era l'unica cosa di cui potevo vantarmi. O almeno così credevo. Infatti in seguito scoprii che sui fossili potevo tranquillamente tenergli testa, anzi, sparava certe panzane sulle creature di pietra che dovevo mordermi le labbra per non ridergli in faccia. Ma ancora non lo sapevo, e per colpa della mia vanità dovetti sorbirmi una quantità di domande su ciò che mi era capitato in quel campo quando ero una bimbetta.

Comunque ero contenta, perché ora il signor Buckland mi rispettava di più, grazie alla mia "esperienza". Così la chiamò. «Davvero rimarchevole, Mary» disse alla fine. «Il Signore ti ha risparmiata e ti ha concesso di vivere un'esperienza unica al mondo. Il tuo corpo ha accolto la folgore e a quanto vedo ne ha tratto beneficio» aggiunse, scrutandomi dalla testa ai piedi tanto a lungo che diventai rossa come un peperone.

Finalmente arrivammo a casa mia e lo accompagnai in bottega. Quando vide il coccodrillo, il signor Buckland iniziò a saltellargli intorno e non smise di farmi domande nemmeno quando salii in cucina. La mamma era davanti alla stufa e faceva bollire il bucato di qualcun altro. Ci guadagnava giusto i soldi del carbone che le serviva per tenere acceso il fuoco. Ma quando le facevo notare che era un controsenso, s'immusoniva.

«Chi c'è di sotto?» mi chiese sentendo la voce del signor Buckland. «Ha pagato i due penny?»

Scossi la testa. «Non è uno dei soliti curiosi».

«Certo che lo è. Prima pagare, poi vedere: un penny i poveri, due i ricchi».

«E allora vai tu a chiederglieli».

La mamma si accigliò. «Puoi contarci». Mi passò il mestolo con cui girava le lenzuola, si asciugò le mani nel grembiule e scese le scale. Mi misi a mescolare i panni, svogliatamente. Se non altro mi ero liberata per un momento delle domande del signor Buckland. Però mi dispiaceva non vedere ma alle prese con lui. Di solito se la cavava bene con i signori. Henry De La Beche, ad esempio. Se era il caso lo sgridava, come qualunque altro ragazzo del quartiere. Ma William Buckland ebbe la meglio perfino sulla mamma. Poco dopo, infatti, tornò su ubriaca di chiacchiere e senza i due penny. Scrollò il capo, brontolando: «Sai cosa diceva tuo padre di quel tipo? "Quando arriva Buckland pianto tutto lì e schiaccio un pisolino, aspettando che

la finisca di blaterare". Vuole parlare con te. Vuol sapere che cosa intendi farne del cocco. Vediamo di non farci fregare un'altra volta!»

Ma il signor Buckland aveva già cambiato idea e stava uscendo in Cockmoile Square. «Ah, Mary, torno subito. Vado a prendere il dottor Carpenter e anche qualche altro amico: devono vedere questa meraviglia!»

«Purché non portiate qui Lord Henley!» gli gridai dietro.

«Perché no?»

Gli raccontai del cocco con il monocolo, il panciotto e la coda raddrizzata. «Che idiota!» esclamò il signor Buckland. «Avrebbe dovuto venderlo all'Università di Oxford o al British Museum, non a Bullock! Penserò io a trovarvi l'acquirente giusto per questa rarità!»

E così, anche se nessuno glielo aveva chiesto, il signor Buckland cominciò a darsi da fare per vendere il cocco, come fosse lui il padrone. Scriveva lettere piene di entusiasmo a questo e a quello. La mamma era seccata all'inizio, ma il malumore le passò di colpo quando un signore di Bristol ci offrì ben quaranta sterline! Se non altro fummo ricompensate per le noie che ci procurava quel pazzo del professore. Infatti avemmo il signor Buckland fra i piedi per tutta l'estate. Era fuori di sé dalla gioia all'idea che scogli e dirupi fossero zeppi di coccodrilli in attesa di essere liberati. Andava e veniva dalla nostra bottega come se fosse casa sua, portandosi dietro degli altri signori. Mentre pulivo il cocco per il tizio di Bristol ne avevo sempre qualcuno attorno: lo toccavano, lo misuravano, lo disegnavano, ne discutevano fra loro. Però non lo chiamavano coccodrillo. Proprio come la signorina Elizabeth. Alla fine mi fecero venire il dubbio che non lo fosse, ma finché non si scopriva cos'era, per me rimaneva un coccodrillone!

Un giorno che eravamo da soli in bottega, il signor Buckland mi chiese se gliene lasciavo pulire un pezzetto. Era sempre smanioso di fare nuove "esperienze". Gli passai i pennelli e la lama, perché non potevo certo dirgli di no. Ma avevo paura che me lo rovinasse. Non fece danni, in verità, ma solo perché continuava a fermarsi a sbirciare gli ossi di pietra e parlava, parlava, tanto che mi venne voglia di mettermi a strillare. Noi dovevamo comprarci da mangiare, dovevamo pagare l'affitto, avevamo ancora i debiti di pa' sul groppone. Il pensiero di finire all'ospizio dei poveri non ci mollava mai. Non potevamo perderci in chiacchiere, dovevamo vendere il cocco al più presto!

A un certo punto trovai il coraggio di interromperlo. «Facciamo così, signore: io lavoro e voi parlate, altrimenti questa creatura non sarà pronta mai più».

«Hai ragione, Mary. Hai proprio ragione». Il signor Buckland mi restituì la lama e si sedette a guardarmi mentre raschiavo una delle costole, liberandola dal calcare che c'era rimasto attaccato. Bisognava fare piano, con mano leggera, per non incrinare, né intaccare, l'osso che doveva rimanere intatto e bello liscio. Il professore sembrava come incantato. Per una volta aveva smesso di ciarlare, così potei fargli la domanda che avevo in mente da un sacco di tempo. «Signore» dissi, «questa è una delle creature che Noè portò nell'arca?»

Il signor Buckland trasalì e mi guardò in un modo curioso. «Perché me lo domandi, Mary?»

Invece di inondarmi di parole come avevo immaginato, rimase in silenzio. Voleva

una risposta da me e questo mi mise a disagio. Abbassai lo sguardo sulla costola. «Non lo so, signore, è che pensavo...»

«Cosa pensavi?»

Forse aveva scordato che non ero uno dei suoi studenti, ma una ragazza che sgobbava per sbarcare il lunario. Ma quella volta mi sentii quasi una studentessa. «La signorina Philpot mi ha fatto vedere i disegni dei coccodrilli di quel... Il francese che studia gli animali...»

«Georges Cuvier?»

«Sì, lui. Be', quei disegni sono diversi da questo cocco. Il muso, ad esempio, è lungo e appuntito come quello dei delfini, e ha le pinne invece delle zampe. E poi quell'occhione. Nessun coccodrillo ha gli occhi così grandi. Per cui io e la signorina Philpot ci chiedevamo che razza di animale può essere. Poi ho sentito quello che dicevate l'altro giorno, voi e il vostro amico, il reverendo Conybeare. Parlavate del diluvio universale, e allora mi sono chiesta: se questo non è il coccodrillo che Noè aveva nell'arca, da dove è uscito fuori? Oppure nell'arca c'erano anche degli animali di cui noi non sappiamo niente?»

Il signor Buckland non fiatò. Il tempo passava e lui zitto. Non era da lui. Iniziai a preoccuparmi. Forse non aveva capito. Forse mi ero espressa troppo male per uno studioso di Oxford. Allora gli ripetei la domanda in un modo diverso. «Com'è che Dio ha fatto delle creature che non esistono più?»

Il signor Buckland mi guardò negli occhi e mi accorsi che era tormentato.

«Non sei l'unica a porti questa domanda, Mary» disse. «Molti uomini di scienza si stanno arrovellando intorno al problema. Lo stesso Cuvier ipotizza che certi animali si siano *estinti*, ovvero che siano scomparsi del tutto dal nostro pianeta. Ma la cosa non mi convince. Non vedo perché Dio avrebbe dovuto uccidere ciò che aveva creato». Poi la faccia del signor Buckland tornò allegra come quella di un bambino. «Però il mio amico, il reverendo Conybeare, ha un'altra spiegazione: le Scritture dicono che Dio creò il cielo e la terra, ma non dicono *come!* Spetta a noi capirlo. Ed è per questo che sono qui. Per studiare questa strana creatura e trovarne altre. Attraverso un'attenta analisi, credo che riuscirò a ottenere la risposta. Infatti la scienza di cui mi occupo, la geologia, è ancella della religione: essa studia le meraviglie della Creazione per mettere in luce la prodigiosa genialità del Creatore». Il professore accarezzò la spina dorsale del cocco. «Nella Sua infinita saggezza, Dio ha disseminato il mondo di misteri affidandone la soluzione all'uomo. Questo è uno dei misteri di Dio e io sono onorato di misurarmi con un compito così importante».

Il dotto studioso aveva parlato bene con tutti quei paroloni, ma non aveva risposto alla mia domanda. Forse non c'era una risposta. Ci pensai su un momento. «Signore, voi dite che il mondo fu davvero creato in sei giorni?»

Il signor Buckland mosse la testa. Non era né un sì, né un no. «C'è chi ritiene che il termine "giorno" non vada preso alla lettera. Se per giorno intendiamo un'epoca durante la quale Dio creò e perfezionò le diverse regioni del cielo e della terra, alcune delle discrepanze fra la Bibbia e la geologia vengono meno. Dopo cinque ere, durante le quali avvenne la stratificazione delle rocce e la fossilizzazione degli animali, fu creato l'uomo. Ecco perché non esistono fossili umani, capisci? E dopo la comparsa dell'umanità, il sesto giorno, ci fu il diluvio, e quando le acque si ritirarono lasciarono

il mondo così come lo vediamo oggi, in tutto il suo splendore».

«E dov'è andata a finire l'acqua?»

Il signor Buckland non rispose subito e mi sembrò di nuovo confuso. «Sulle nuvole, da cui era discesa sotto forma di pioggia».

Sapevo che dovevo credergli perché era un professorone e insegnava a Oxford, ma le sue risposte non mi bastavano. Era come alzarsi da tavola e avere ancora fame. Smisi di fare domande e ricominciai a pulire il cocco. In un modo o nell'altro i miei mostri mi davano sempre da pensare.

Il signor Buckland rimase al Three Cups per buona parte dell'estate, anche dopo che ebbi impacchettato e spedito il secondo coccodrillo a Bristol. Veniva spesso a trovarmi a casa o mi chiedeva di accompagnarlo sulla spiaggia. Dovevo fargli vedere i posti dove era più facile trovare i fossili e possibilmente trovarne qualcuno per lui. Voleva a tutti i costi un mostro da portare con sé a Oxford. Ma io mi chiedevo: come facciamo se ne scoviamo uno mentre siamo insieme? Io ho più occhio, facilmente sarò la prima a vederlo. Significa che il signor Buckland mi dovrà pagare per tenerselo? Non era chiaro, perché non avevamo mai parlato di soldi, anche se il signor Buckland era lesto a ringraziarmi quando gli rimediavo qualche ninnolo. Nemmeno la mamma gli aveva mai chiesto un soldo. Perché il signor Buckland sembrava al di sopra di queste cose, come i filosofi che vivono in un mondo tutto loro.

Ormai Joe faceva l'apprendista tappezziere e veniva sulla scogliera solo se avevo bisogno di una mano per tirare via un'ammo più grossa delle altre o roba del genere. A volte la mamma ci accompagnava: si sedeva a sferruzzare sulla spiaggia mentre io e il professore andavamo a caccia. Ma capitava di rado perché la mamma era sempre indaffarata, fra i lavori di casa, il bucato degli altri e la bottega. Infatti tenevamo ancora il banchetto con i ninnoli fuori dalla porta di casa, come ai tempi di papà, ed era la mamma che li vendeva ai villeggianti.

All'inizio la signorina Elizabeth veniva a caccia con noi. Ma non si comportava come al solito. Avevamo sempre riso insieme dei signori di città, perché facevano cose buffe, tipo scambiare la ciccia per una vertebrella, o un legno fossile per un osso, insomma si vedeva che erano dei principianti. Ma il signor Buckland era più in gamba e anche più gentile, e la signorina Elizabeth si prese una cotta per lui. A volte mi sembrava perfino gelosa di me. Perché io non ero più una ragazzina ormai. Se lo mangiava con gli occhi e mi veniva voglia di canzonarla per questo, ma sapevo che ci sarebbe rimasta male. La signorina Elizabeth era una che se ne intendeva di fossili e questo piaceva al signor Buckland. Sapeva anche di geologia e lui le prestava dei libri da leggere. Ma aveva cinque anni più del professore, era troppo vecchia per mettere su famiglia. Non era una bellezza e non aveva soldi, per cui come poteva invogliarlo? E poi il signor Buckland era già innamorato delle rocce e non c'erano signorine che potessero fargli girare la testa come un bel quarzo scintillante. Insomma, la signorina Elizabeth non aveva speranze. E io nemmeno.

Se ci incontrava in spiaggia, diventava silenziosa e se parlava era più acida del solito. Poi trovava una scusa e si allontanava tutta impettita, andando a cacciare un po' più in là. Rimaneva impalata anche quando si chinava a osservare qualcosa.

Oppure diceva che quel giorno la ispirava di più Pinhay Bay o Monmouth, e scompariva del tutto.

E così io e il signor Buckland rimanevamo quasi sempre da soli. In realtà avevamo in mente soltanto i fossili, ma quell'intimità era troppo anche per la gente di Lyme. Cominciarono a girare delle voci e sono sicura che Capitan Ninnolo soffiava sul fuoco. Erano passati anni da quella volta che la frana ci aveva quasi ammazzato, e non mi aveva più infastidita da allora, ma siccome non era mai riuscito a trovare un coccodrillo intero continuava a spiarmi. Quando scoprì che andavo a caccia con il signor Buckland si ingelosì. Una volta ci vide sulla scogliera e fece subito la faccia di chi la sa lunga. Si mise a battere la vanga contro una roccia dicendo: «Vi divertite, eh, voi due, soli soletti?»

Scambiando la cattiveria di Capitan Ninnolo per interesse, il signor Buckland corse a mostrargli i fossili che avevamo appena trovato e gli fece una testa così con le sue teorie scientifiche. Ubriaco di paroloni, il vecchio trovò una scusa per salutarlo. Saltò giù dallo scoglio e si allontanò, ma prima mi rivolse un'occhiata maliziosa. Non vedeva l'ora di spifferare a tutti che ci aveva sorpresi insieme.

Non badavo ai pettegolezzi, ma un giorno la mamma sentì qualcuno che parlava di me al mercato. Ero la puttana di quel signore di Oxford. La mamma montò su tutte le furie e venne difilato alle Church Cliffs, dove io e il signor Buckland stavamo cavando dagli scogli la mandibola di un coccodrillo. «Prendi le tue cose e vieni con me» mi ordinò, senza rispondere al saluto del professore.

«Ma abbiamo solo un'ora prima che salga la marea! Guarda, si vedono già i denti...»

«Vieni via, ho detto!» A volte la mamma mi faceva sentire in colpa anche se non avevo fatto niente. Mi alzai e mi tolsi il fango dalla gonna, mentre lei faceva gli occhiacci al signor Buckland. «Non mi va che mia figlia resti sola con un uomo» ringhiò. Non l'avevo mai vista comportarsi così con un signore.

Per fortuna il signor Buckland non era il tipo che si offende facilmente, e poi non aveva il cervellino della gente di Lyme. «Abbiamo appena trovato una mandibola perfettamente conservata, signora Anning!» esclamò con il suo solito entusiasmo. «Mettete la mano qui: i denti si sentono benissimo, dritti come quelli di un pettine! Vi assicuro che Mary non sta buttando via il suo tempo con me. Mi sta coadiuvando in un'importante impresa scientifica».

«Non me ne importa niente delle vostre imprese» borbottò la mamma. «Io devo difendere la reputazione di mia figlia. La nostra famiglia ne ha già passate abbastanza... Non voglio che Mary abbia il futuro rovinato da un signore che vuole solo approfittarsi di lei!»

Il signor Buckland si voltò verso di me e mi guardò con aria stupita: in realtà non aveva mai pensato a me in quel modo. Diventai tutta rossa e curvai le spalle per nascondere i miei seni. Anche il signor Buckland era a capo chino. Non sapevo se ridere o piangere.

La mamma si avviò lungo la spiaggia, scansando le pozze d'acqua fra le rocce. «Andiamo, Mary!» sibilò.

«Un momento, signora!» la chiamò il signor Buckland. «Ascoltatemi, vi prego. Ho il massimo rispetto per vostra figlia e non voglio in alcun modo compromettere la sua

onorabilità. Non vi aggrada che rimanga da sola con me? Il problema è presto risolto: troveremo qualcuno che le faccia da chaperon. Non sarà difficile».

La mamma si fermò, ma senza voltarsi. Stava rimuginando. E io anche. Le sue parole mi avevano dato da pensare: dunque io avevo un *futuro!* Un uomo poteva volermi per sé. Forse un giorno non sarò più povera e bisognosa, mi dissi.

«Sta bene» fece la mamma dopo un po'. «Mary verrà sulla spiaggia ma solo accompagnata da me, dalla signorina Philpot o da un'altra... sciaperona. Mary? Andiamo!»

Presi il cestino e il martello.

«E questa mandibola, Mary? Chi la tira fuori?» disse il signor Buckland con sgomento.

Mi allontanai, camminando all'indietro per poterlo guardare. «Su, provateci, signore. È da una vita che raccogliete fossili. Non avete bisogno di me».

«Sì, invece, Mary! Sì che ho bisogno di te».

Sorrisi e mi voltai per raggiungere la mamma facendo oscillare il cestino per la contentezza.

Fu così che Fanny Miller tornò nella mia vita. La mattina dopo, quando il signor Buckland venne a prendermi a casa, vidi Fanny che lo seguiva di malavoglia a qualche passo di distanza, più triste di un cocchiere sotto la pioggia. Fissava la punta dei suoi stivaletti, strusciandoli sul selciato di Cockmoile Square per pulirli dal fango. Mi accorsi subito che si era fatta donna, anche se era meno formosa di me. Portava un cappellino frusto con un nastro azzurro per far risaltare l'azzurro dei suoi occhi. Non era certo vestita da signora e aveva sempre quella faccia da uovo, ma era così carina che l'avrei presa a schiaffi.

Il signor Buckland però non se ne accorse e non si accorse neppure delle occhiate gelide che ci scambiavamo. «Visto?» disse. «Ho trovato il nostro chaperon! Questa ragazza lavora nella cucina del Three Cups, ma mi hanno detto che possono fare a meno di lei per qualche ora, finché non sale la marea». Il signor Buckland era contento come una pasqua. «Come ti chiami, figliola?»

«Fanny» disse la mia amica perduta, così piano che forse il signor Buckland non la sentì neppure.

Sospirai, ma non potevo farci nulla. Dopo il putiferio che aveva fatto la mamma perché ci fosse sempre qualcuno con noi, non potevo certo dire che Fanny non mi andava bene. Dovevo fare buon viso a cattiva sorte. E la cosa valeva anche per Fanny. Si vedeva lontano un miglio che odiava essere in mia compagnia, ma aveva bisogno di lavorare e non si sarebbe lamentata.

E così tornammo alla nostra mandibola, sotto le Church Cliffs, trascinandoci dietro una Fanny scura in volto. Quando iniziammo a lavorare andò a sedersi su uno scoglio vicino al mare, frugando con le dita fra i ciottoli. Forse le piacevano ancora quelli luccicanti. Aveva un'aria tanto afflitta che mi faceva quasi pena.

Alla fine anche il signor Buckland se ne accorse. O forse pensava che l'ozio fosse il padre dei vizi. Comunque, quando vide che si trastullava con i sassi, andò a parlarle. Di "sottosuologia", come si divertiva a chiamare la sua scienza. «Senti un po'... Fanny, vero?» attaccò. «Vuoi che ti dica il nome delle pietre che hai in mano? Bene. Per lo più si tratta di rocce calcaree e selce. Ma quella più graziosa è quarzo bianco, e

quella marrone a strisce arenaria. Come vedi ci sono strati lapidei differenti lungo la costiera». Il professore prese un legno e cominciò a disegnare delle righe sulla sabbia. «Granito, calcare, ardesia, arenaria e gesso. In tutta la Gran Bretagna, e anche sul Continente, troviamo rocce di questo tipo e sempre disposte nello stesso ordine. Non è sorprendente?»

Siccome Fanny non rispondeva, il signor Buckland aggiunse: «Vuoi vedere quello che stiamo tirando fuori?»

Fanny si avvicinò con riluttanza, sbirciando le rupi sopra di noi. Aveva sempre avuto paura delle frane.

«Guarda questa mandibola» disse il signor Buckland, sfiorando l'osso con il dito. «Magnifica, vero? Il muso è spezzato, ma per il resto è integra. Sarà un eccellente modello per le mie lezioni sui fossili». Si voltò gongolando verso Fanny e ci rimase male quando vide che la ragazza faceva la faccia schifata. Il signor Buckland non riusciva a capire come mai gli altri non provavano quello che provava lui per i sassi e gli ossi di pietra.

«Hai visto le creature che ha trovato Mary?» insistette.

Fanny scrollò il capo.

Il signor Buckland non si arrese. «Perché non ci dai una mano? Potresti tenerci i martelli, oppure Mary potrebbe insegnarti a cercare i fossili».

«Grazie signore, ma ce l'ho già un lavoro». Fanny ne aveva abbastanza. Girò sui tacchi e tornò a sedersi, imbronciata, sulla spiaggia, lontano dalla scogliera. Ero troppo grande ormai per certe cose, sennò le avrei dato un pizzicotto. Ma poi pensai che era già un castigo per lei stare lì con noi, aiutandoci con la sua presenza a scoprire cose che le facevano orrore. Di sicuro preferisce scrostare da sola tutte le pentole del Three Cups, pensavo.

Più tardi capitò la signorina Elizabeth che, guarda caso, si trovava a cacciare ninnoli da quelle parti. Inarcò le sopracciglia quando vide Fanny, che nel frattempo s'era messa a lavorare all'uncinetto. Chissà come faceva a non sporcare quei pizzi con tutto il fango che c'era in giro! «Che ci fa qui?» mi chiese la signorina Elizabeth.

«Sciaperona» dissi.

«Oh!» La signorina Elizabeth la guardò un momento, poi scosse la testa. «Poverina» mormorò, prima di passare oltre.

È colpa tua, pensai. Se non facevi la stupida per via del signor Buckland potevi essere al suo posto, liberando Fanny da questo tormento. E anche la sottoscritta. Infatti non ero per niente contenta di avere sempre sotto gli occhi una ragazza più carina di me!

Fanny Miller rimase con noi tutta l'estate. Quando ci fermavamo a scavare si sedeva in disparte e quando vagavamo lungo la spiaggia ci seguiva, sia pur di malavoglia. Anche se non osava dirlo, sapevo che odiava allontanarsi da Lyme. A volte veniva a trovarla un'amica e allora Fanny diventava più allegra e baldanzosa e si mettevano a bisbigliare, ridacchiando dietro i loro cappellini.

Ogni tanto il signor Buckland cercava di coinvolgerla o le chiedeva di aiutarci, ma Fanny diceva sempre che aveva da fare dell'altro e tirava subito fuori un pezzo di stoffa da cucire o ricamare. Alla fine mi vidi costretta a spiegare al signor Buckland come stavano le cose. «Crede che i fossili siano opera del demonio» gli dissi

sottovoce un pomeriggio, dopo che Fanny gli aveva risposto picche per l'ennesima volta. «Le fanno paura».

«Ma è assurdo!» esclamò il signor Buckland. «Sono creature di Dio vissute nel passato. Non c'è nulla di cui aver paura».

Si alzò in piedi e fece per andare da lei, ma io lo presi per una manica. «Lasciatela in pace, vi prego. È meglio per tutti».

Ovviamente Fanny aveva sbarrato gli occhi vedendo la mia mano sul braccio del signor Buckland. In realtà ci spiava di continuo e aggrottava la fronte quando il signor Buckland mi passava un attrezzo e le nostre mani si sfioravano, oppure quando lo afferravo per il gomito se lo vedevo inciampare. Restò addirittura allibita quando il signor Buckland mi abbracciò per la gioia il giorno che riuscimmo finalmente a tirare fuori la bocca del cocco dalla scogliera. Forse la sua presenza fu più un male che un bene, perché Fanny spettegolava a tutto spiano sul signor Buckland e me. È meglio essere soli che con una testimone che spiffera ai quattro venti ciò che vede, o *crede* di vedere. Infatti la gente di Lyme continuava a guardarmi in un modo strano e sparlava di me.

Povera Fanny. Non dovrei dire cose cattive sul suo conto, perché le costò caro venire con noi.

Il mio è un mestiere che viene meglio col brutto tempo. La pioggia ruba i fossili alle rocce e le mareggiate spazzano via la sabbia e le alghe, facendone spuntare di nuovi sulla battigia. Joe ci aveva mollato e si era messo a fare il tappezziere proprio per questo, ma io sono come papà: che piova o tiri vento, vado per ninnoli!

Nemmeno il signor Buckland si faceva problemi e Fanny, meschina, doveva venire con noi per forza, stretta nello scialle e rannicchiata contro gli scogli per ripararsi dalla burrasca. Spesso c'eravamo solo noi in giro in quelle giornatacce, perché i villeggianti preferivano andare ai bagni dove c'era l'acqua calda, o a giocare a carte al circolo, o a bere al Three Cups. Solo i veri cacciatori uscivano con la tempesta.

Era una mattinata piovosa di fine estate. Ci trovavamo proprio sotto le Church Cliffs, io, il professore e la sciaperona. A un certo punto anche Capitan Ninnolo si trovò a passare nei paraggi ma se la svignò quasi subito. Doveva pur ficcare il naso di tanto in tanto! Il signor Buckland aveva appena scoperto una fila di bitorzoli non lontano da dove avevamo cavato la mandibola: forse erano le vertebrelle dello stesso animale.

Ero lì che lavoravo di scalpello fra un osso e l'altro, quando il signor Buckland sparì di colpo. Poco dopo Fanny mi venne vicina e allora capii che il professore stava pisciando in mare. Per evitarmi l'imbarazzo si allontanava sempre quando gli scappava. Io c'ero abituata ormai, ma a Fanny dava noia anche vederlo di lontano. Erano le uniche volte che saliva sulla scogliera accanto a me. Anche se lo conosceva da mesi, il signor Buckland la metteva in soggezione, con i suoi modi amichevoli e tutte le domande che le faceva. Era un tipo troppo difficile per una sciocchina come lei.

Mi faceva più pena del solito quel pomeriggio. Pioveva forte e l'acqua le colava dal cappellino rigandole il viso. Non poteva cucire né lavorare a maglia, e non c'è niente di peggio che stare con le mani in mano sotto la pioggia. «Basta che ti giri dall'altra

parte» le dissi, con le migliori intenzioni. «Non viene mica a sventolartelo in faccia! È un gentiluomo, sai, il signor Buckland».

Fanny si strinse nelle spalle. «Ne hai mai visto uno?» chiese dopo averci pensato su un momento. Era dieci anni che non mi rivolgeva la parola: la pioggia aveva avuto la meglio sull'orgoglio.

Mi venne in mente una belemnite che la signorina Elizabeth aveva voluto mostrare a James Foot tanto tempo prima. Sorrisi. «No. Solo quello di mio fratello Joe quando era piccolo. E tu?»

Sapendo quant'era pudica, mi sorprese quando disse: «Una volta, al Three Cups, un tizio era così ubriaco che si è tirato giù le brache in cucina pensando di essere al cesso!»

Scoppiammo a ridere, e per un attimo mi dissi che forse saremmo tornate amiche.

Per un attimo. Infatti non ci furono avvisaglie quella volta. Nessuna pioggia di sassi o il lamento prolungato della pietra che si spacca. Sono lì, sotto la scogliera, che rido con Fanny del coso degli uomini e un attimo dopo la scogliera mi crolla addosso e mi ritrovo coperta di fango appiccicoso fin sopra i capelli.

Mentre la terra veniva giù dovevo essermi messa la mano sulla bocca. Solo per questo riuscivo ancora a respirare, ma non potevo muovermi. Non potevo neppure aprire gli occhi. L'argilla era fredda e umida e pesante e pigiava contro di me da tutte le parti. Non potevo aprire la bocca per chiamare aiuto. Potevo solo pensare. Questa volta morirò, mi dicevo. Cosa mi dirà il Signore quando mi vedrà arrivare? mi domandavo.

Passò un'eternità. Poi sentii raspare. Qualcuno mi liberò il viso dalla mota e mi pulì gli occhi. Li aprii e vidi la faccia terrorizzata del signor Buckland. L'incontro con Dio era rimandato.

«Mary!» gridò.

«Fatemi uscire di qui, signore!»

«Sì... sì...» Il signor Buckland tirava e spingeva con tutte le forze ma non c'era verso di spostare i macigni incollati dal fango. «È troppo pesante, Mary, non ce la faccio a mani nude. Ci vorrebbe un attrezzo». Sembrava stordito, come se non riuscisse a mettere in fila i pensieri.

Poi sentimmo un grido. Ci eravamo scordati di Fanny. Era a pochi passi da noi. Aveva solo le gambe sepolte dalla terra, però c'era del sangue sul suo bel viso. Iniziò a gridare come una pazza e il signor Buckland andò subito da lei. L'argilla era più molle in quel punto, e il professore non ebbe problemi a scavarne un po' tirandola fuori. Le asciugò il sangue, ma nel farlo urtò il cappellino, perché era maldestro di natura oltre che mezzo paralizzato dalla paura. Una folata di vento acchiappò il cappellino e lo fece rotolare verso le onde. «Il mio cappellino!» strillò Fanny, come se fosse quella la sua preoccupazione più grande. «La mamma mi ucciderà se torno senza!» Ma quando il signor Buckland fece per muoverla, allora sì che si mise a strillare.

«Ha una gamba rotta» disse il signor Buckland, ansimando. «Devo lasciarvi qui e andare a cercare aiuto».

In quel momento un'altra frana si staccò dalla scogliera a qualche decina di passi di distanza. Fanny si mise a frignare. «Non ve ne andate, signore! Vi supplico, non

lasciatemi in questo posto dimenticato da Dio!»

Neanche a me piaceva l'idea di essere lasciata nel fango, ma non piangevo. «Sarà meglio che la portiate con voi, signore. Almeno una di noi si salverà».

Il signor Buckland strabuzzò gli occhi. «Oh, non posso. Non sta bene, il suo decoro...» Era proprio un bel tipo il signor Buckland: mangiava i topi, girava con un sacco azzurro e pisciava in mare, però lo metteva a disagio prendere una ragazza fra le braccia. Non era certo il momento di pensare al decoro!

«Un braccio dietro le spalle e uno dietro le ginocchia» dissi, e intanto pensavo: devo proprio insegnarti tutto. «Fanny è uno scricciolo, sono sicura che riuscirete a reggerla anche se non siete abituato ai lavori pesanti».

Il signor Buckland fece come gli dicevo e prese Fanny fra le braccia. La ragazza ricominciò a frignare di dolore e un po' anche per la vergogna. Stava lì come un salame, le braccia penzoloni, sforzandosi di tenere la testa lontana dal corpo del suo salvatore.

«Cristo santo, Fanny! Mettigli le braccia intorno al collo!» le gridai. «Aiutalo, altrimenti non riuscirà a portarti in nessun posto!»

Fanny obbedì: gli gettò le braccia al collo e nascose il viso contro il petto del signor Buckland.

«Andate ai bagni, è il posto più vicino. Dite a qualcuno di venire con una pala». Non spettava a me dare ordini a un professore, ma il signor Buckland sembrava aver perso la testa. «Sbrigatevi, signore! Non mi va di rimanere qui tutta sola!»

Un'altra bella fetta di scogliera venne giù di schianto, e il professore ebbe un sobbalzo. Aveva il terrore dipinto in faccia. Lo guardai negli occhi: «Pregate per me, signore. E se muoio, dite alla mamma e a Joe...»

«No... no... non dirlo neanche per scherzo, Mary... Farò presto». Il signor Buckland non mi stette a sentire e si avviò barcollando lungo la spiaggia, mentre Fanny faceva capolino dalla sua spalla fissandomi con uno sguardo appannato. Non si lamentava più... Poi il dottor Carpenter le aggiustò la gamba, ma era una brutta frattura e non guarì mai del tutto: Fanny rimase per il resto dei suoi giorni con una gamba più corta dell'altra. Non poteva camminare o rimanere in piedi troppo a lungo e non potè più scendere in spiaggia. Non ci sarebbe più venuta comunque. Ogni volta che la incontravo in Broad Street o al Three Cups chinavo la testa per evitare il gelo dei suoi occhi azzurri.

Ovviamente non sapevo niente di tutto ciò mentre ero lì immersa nel fango. Guardavo il signor Buckland che si allontanava zigzagando e in cuor mio dicevo: «Sbrigati, sbrigati» e mi domandavo come mai le ragazze carine venivano sempre soccorse prima di quelle ordinarie. Ecco come va il mondo, pensavo: con i suoi occhioni celesti e il visetto grazioso, Fanny è stata risparmiata dalla frana, mentre io ci sono dentro fino al collo!

Mi venivano in mente le cose più strane. Il signor Buckland, ad esempio. Era un uomo di chiesa e ammirava l'opera di Dio, ma non l'avevo mai sentito dire una sola preghiera. Io non ero così, io pregavo se c'era bisogno. Chiusi gli occhi e parlai con Dio. Lo pregai di salvarmi, perché la mamma e Joe avevano bisogno di me. Fammi trovare degli altri cocchi e dacci da mangiare e tanto carbone da ardere. E magari un giorno potresti darmi un marito e dei figli. «E soprattutto, Signore, fa' che il signor

Buckland si spicci a tornare con qualcuno!» Perché il signor Buckland era capace di camminare per miglia e miglia senza stancarsi, e se la faceva tranquillamente a piedi da Axminster a Lyme, ma era un cosiddetto posapiano. Con la pancetta degli studiosi e Fanny fra le braccia non ero sicura che sarebbe tornato in tempo...

Per fortuna il vento aveva smesso di soffiare e una pioggerellina sottile mi spruzzava la faccia. Di tanto in tanto però sentivo il rumore di qualche pezzo di roccia che veniva giù. Le sentivo cadere ma non potevo vederle, perché avevo la scogliera alle spalle e non riuscivo a girare la testa all'indietro. Era questa la cosa peggiore: sentire i tonfi dei macigni e non sapere da che parte venivano. Forse il prossimo mi cadrà sulla testa, pensavo.

Avevo freddo e respiravo male con la melma che mi schiacciava il petto. Chiusi gli occhi e provai a dormire, perché quando uno dorme il tempo passa più in fretta. Ma non ci riuscii. Allora cercai di immaginare il signor Buckland sulla via di Lyme. Sarà già passato davanti al punto dove abbiamo trovato il primo coccodrillo. Eccolo sullo scoglio piatto delle ammo. Imbocca il sentiero. È quasi arrivato ai Bagni Jefferd. Il signor Jefferd non se lo fa dire due volte e corre qui. Continuavo a fare il tragitto avanti e indietro nella mia mente... Ma intanto non arrivava nessuno.

Aprii gli occhi. Il signor Buckland era un puntino lungo la spiaggia sotto le Church Cliffs. Ma come? Era ancora lì? Già, ma quanto tempo era passato? Dieci minuti? Un'ora? Guardai dall'altra parte, verso Charmouth. Non c'erano barche, i pescatori di granchi non potevano certo uscire con quel mare! Non si vedeva anima viva e, pian piano, la marea stava ricominciando a salire.

Per non pensarci, mi concentrai sulle cose che avevo vicino. La frana era in realtà un'accozzaglia di rocce e argilla bluastra. Mi cadde l'occhio su qualcosa di familiare, a pochi passi da me. Un anello di squame di pietra, grosso come il mio pugno. L'occhio di un coccodrillo. Sembrava proprio che mi guardasse. Gridai per la sorpresa e subito vidi qualcosa muoversi, un po' più in là. Di primo acchito non riuscii a capire cosa fosse, perché era troppo lontano e la pioggia mi annebbiava la vista. Un nastrino rosa che sbucava dal fango azzurrognolo. Forse era solo un granchio...

«Ehi!» gridai e la cosa si mosse di nuovo. Ma quale granchio, quello era un dito! Non so se fu per il sollievo o per il raccapriccio, ma svenni. Quando tornai in me cercai di nuovo il dito. Ma non si muoveva più. Mi schiarii la gola.

«Chi sei?» dissi con voce strozzata. «Chi sei?» ripetei più forte che potevo. Il dito si mosse. Ero così contenta di non essere da sola che mi misi a ridere come un'isterica.

«Joe? Sei tu, Joe?» Il dito rimase immobile.

«Mamma? Signorina Philpot?»

Nulla. Non possono essere loro, mi dissi. Le avrei viste prima. Ma allora chi era? Chi aveva avuto il coraggio di avventurarsi sulla spiaggia con quel tempo? Forse un monello venuto a sbirciare Mary Anning e il signore di Oxford che facevano le cosacce per poi raccontarlo in giro. Improbabile. Ce ne saremmo accorti. A meno che non fosse sulla scogliera... in tal caso era venuto giù insieme alla frana. Ma come aveva fatto a salvarsi? Un miracolo...

Poi, pensa che ti ripensa, ci arrivai. «Capitano?» gridai. «Ehi! Capitan Ninnolo?» Il

vecchio era passato di lì, poco prima che succedesse il finimondo.

Il dito si contorse e in quel momento scorsi il manico della sua vanga che spuntava dal fango. Ero così felice che mi diventò simpatico, anche se l'avevo sempre detestato. «Capitano? Il signor Buckland è andato a cercare aiuto. Presto torneranno e ci tireranno fuori!»

Il dito si mosse, ma più debolmente.

«Eravate sulla scogliera, vero?»

Nessun segno di vita.

«Capitano? Mi sentite? Vi siete rotto qualcosa? Fanny si è rotta la gamba... Il signor Buckland l'ha portata in città e poi tornerà qui da noi...» Continuavo a parlare per tenere a freno l'angoscia che si stava impadronendo di me.

Il dito però rimase rigido come uno stecco, puntato verso il cielo. Cominciai a piangere e urlare. «Non ve ne andate! Vi prego, capitano, non lasciatemi sola!»

Il coccodrillo continuava a fissarci. Io e il capitano diventeremo come te, pensai. Fossili intrappolati per sempre in una scogliera.

Dopo un po' smisi di guardare quel dito già immobile e grigio come le altre pietre. Né volevo guardare la marea che saliva ogni minuto di più. Alzai gli occhi al cielo bianco dove nuotavano certe nuvole di peltro. Abituata com'ero a scrutare i sassi, mi faceva sempre uno strano effetto quello spazio immenso e vuoto. Non era vuoto. Un gabbiano roteava sopra di me, un puntolino scuro che girava in tondo, lontano e indifferente come se non dovesse mai più posarsi sulla terra. Continuai a seguirlo con lo sguardo, pur di non rivedere il dito, l'occhio strano del mostro, la marea...

C'era troppo silenzio. Mi venne voglia di urlare per rompere l'incantesimo. Avrei dato qualunque cosa per sentire il fulmine attraversarmi dalla testa ai piedi, una scossa capace di riportarmi in vita, perché quello che sentivo era l'opposto: il buio della terra stava scivolando pian piano dentro il mio corpo.

Avevamo già avuto tanti morti in famiglia... papà e tutti quei fratellini. Io passavo le giornate a raccattare corpi di animali morti. Ma non avevo mai pensato sul serio alla *mia* morte. Anche quando andavo a trovare Lady Jackson. La sua tragedia era una specie di spettacolo, una cosa brutta che a me non poteva capitare. Ma ora che c'ero dentro, capivo che la morte non era uno spettacolo. La morte era fredda e dura e faceva male. E non aveva fretta. Ero stanca e cominciavo ad averne abbastanza. Come me ne andrò? pensavo. Finirò annegata dalla marea come Lady Jackson? O soffocata dal fango come il capitano? O verrà giù un macigno e mi spaccherà la testa? Dovevo scacciare quel pensiero perché diventava penoso dopo un po', come un pezzo di ghiaccio nella mano. Cercai di pensare a Dio, invece. Forse Lui mi verrà incontro...

Non l'ho mai detto a nessuno, ma mi fece sentire meno spaventata.

Però com'era pesante il fango contro il mio petto e che fatica respirare... Il cuore mi batteva sempre più piano e mi si chiusero gli occhi.

Quando tornai in me c'era qualcuno che scavava. Aprii gli occhi e sorrisi. «Grazie. Lo sapevo che sareste venuta. Grazie...»

6.
Anch'io ero un po' innamorata

Pensate forse che si crei un vincolo speciale con qualcuno se gli salvate la vita? Ebbene, nel nostro caso non successe. Anzi. Quel giorno tirai fuori Mary dalla mota, usando la vanga del povero signor Lock e lottando contro il tempo perché la marea saliva sempre più e le pietre continuavano a pioverci intorno, ma servì solo ad allontanarci...

Il fatto che Mary fosse sopravvissuta quasi incolume aveva del miracoloso, se pensiamo all'orribile morte per soffocamento cui era andato incontro il signor Lock a pochi passi da lei. Infatti, Mary se la cavò con dei grossi lividi e qualche frattura alle costole e alla clavicola. Questo la costrinse a letto per un paio di settimane, ma ben presto la ragazza ne ebbe abbastanza della convalescenza e, con buona pace del dottor Carpenter, riapparve sulla spiaggia, sia pur fasciata come un poppante per tenere le ossa al loro posto.

Nonostante quello che aveva passato, era impaziente di tornare a caccia di fossili. Né cambiò di una virgola le sue abitudini: si aggirava, come sempre, ai piedi della scogliera, proprio dove gli smottamenti erano più probabili. Quando le dissi che Molly e Joseph Anning avrebbero capito se si fosse rifiutata di riprendere l'attività, Mary ribatté a muso duro: «Sono sopravvissuta al fulmine e alla frana: si vede che il Signore ha altri progetti per me. E poi» aggiunse «non posso permettermelo».

Oltre ai debiti lasciati loro da Richard, e di cui a tanti anni dalla sua morte non erano ancora riusciti a liberarsi, gli Anning dovevano saldare la parcella del dottor Carpenter. A sua volta appassionato di fossili, il medico era affezionato a Mary e ricordava sempre con soddisfazione il giorno che l'aveva salvata dai postumi del fulmine. Tuttavia dovevano pur pagarlo, e i Miller insistevano perché gli Anning pagassero anche la parcella che gli spettava per le cure prestate a Fanny. Molly aveva accettato di accollarsi le spese per quest'ultima, e mi stupì che non provasse a rivalersi in alcun modo presso il signor Buckland. La signora Anning non volle neppure che gli scrivessi per suo conto. «Le disponibilità di quel signore sono di gran lunga superiori alle vostre» argomentai, un giorno che ero andata a trovare Mary, portandole la Bibbia che mi aveva chiesto da leggere finché rimaneva a letto. «Ed è a causa del signor Buckland» soggiunsi «che Fanny si trovava su quella spiaggia».

Molly Anning continuò a contare i penny impilati sul suo banchetto. «Se voleva, quel signore poteva tirare fuori i soldi prima di tornarsene a Oxford. Io non chiedo l'elemosina a nessuno».

«Forse se n'è semplicemente scordato» ribattei. «È uno studioso, poco avvezzo alle questioni pratiche. Se lo interpellate, sono sicura che provvederà a onorare le sue responsabilità, pagando al dottor Carpenter ciò che gli spetta per aver curato la vostra Mary, oltre che Fanny».

«No». La fermezza di quel rifiuto rivelava un senso dell'onore che s'incontra di rado fra le donne del popolo. Molly Anning era abituata a valutare le cose in base alle

monete che potevano fruttarle, allontanando la sua famiglia dall'ospizio dei poveri. Ma in questo caso non era questione di soldi. A prescindere dalle responsabilità di William Buckland, gli Anning avevano messo a repentaglio la vita di un'innocente che, in conseguenza di ciò, era rimasta storpia. Fanny non poteva più sperare di trovare un buon partito e probabilmente non si sarebbe sposata affatto. Certo, era pur sempre di aspetto gradevole, ma nessun giovanotto della sua classe sociale avrebbe mai preso in moglie una ragazza incapace di camminare da un capo all'altro della città. Non c'era somma di denaro che potesse restituire a Fanny ciò che aveva perduto. Insomma Molly Anning aveva assunto il debito su di sé, a mo' di penitenza.

Mary non mi ha mai detto nulla della mezz'ora che rimase sepolta nel fango, prima che la trovassi. Ma da quel giorno non fu più la stessa. Mi capitava sovente di cogliere una strana espressione nei suoi occhi, come se stesse ascoltando una voce che veniva dalla cima della scogliera, o il grido di un gabbiano in mare aperto. La Morte le si era accucciata a fianco sulla spiaggia. Certo, l'aveva risparmiata, ma aveva ghermito il signor Lock a pochi passi da lei, rammentandole la Sua inesorabilità. Prima o poi ogni persona si rende conto della propria caducità, di solito avviene quando si è in là con gli anni, a Mary invece capitò sulla soglia dell'età adulta.

Un giorno, mentre aiutavo Molly a cambiarle le bende, scoprii sotto i suoi vestiti trasandati le fattezze di una donna: seni, fianchi e cosce ben proporzionati. Non che fosse graziosa come Margaret alla sua età. Mary aveva le spalle ingobbite a furia di stare curva sul terreno, le nocche ruvide e le dita screpolate dalle pietre, tuttavia possedeva una freschezza e una vitalità che non lasciavano indifferenti gli uomini.

Del resto se n'era accorta anche lei. Aveva preso a lavarsi il viso e le mani più assiduamente e si faceva dare da mia sorella Margaret la pomata che confezionava per proteggere le *mie* mani dall'argilla del Blue Lias. A base di cera d'api, trementina, lavanda e achillea, serviva a medicare le ferite e a nascondere le rughe, ma Mary se la spalmava in abbondanza sulle mani, i gomiti e le ginocchia, tanto che iniziai ad associarla a quell'aroma, a metà fra il floreale e il medicamentoso.

I suoi capelli erano di un castano opaco e spesso scarmigliati dal vento, invece che acconciati con i boccoli, secondo la moda. Ma quando poteva si aggiustava la frangetta e pettinava gli altri con la crocchia, coprendoli con un cappellino o la cuffietta. La nuova attenzione che Mary dedicava al suo aspetto non fu però sufficiente a salvare una reputazione già gravemente compromessa dal tempo che aveva trascorso insieme al signor Buckland, sia pur alla presenza della sventurata Fanny. L'incidente della frana avrebbe dovuto conquistarle almeno un po' di compassione, ma il danno subito da Fanny suscitò un vivo sdegno fra i concittadini e vi fu perfino chi ne attribuì la colpa alla stessa Mary. Se si sforzava di ammorbidirsi i gomiti e domare le chiome selvagge, non era certo perché mirasse a conquistare un giovanotto di Lyme. Aveva sempre trascurato le regole della prudenza e del decoro, e ora che la sua avventatezza aveva prodotto gravi conseguenze — ben simboleggiate dall'andatura zoppicante di Fanny - le vaghe impressioni si erano mutate in severa condanna.

Mary si curava assai poco di ciò che la gente diceva di lei, un tratto del suo carattere che ammiravo e al tempo stesso trovavo inquietante. Invidiavo la

disinvoltura con cui ignorava le convenzioni della società, una cosa impensabile per una donna del mio rango perché, anche in una cittadina tollerante come Lyme, una signora non poteva tirare la corda più di tanto senza esporsi al pubblico ludibrio.

Forse a Mary non bastava ciò che la società aveva già deciso per lei. Frequentava fin da piccola persone di una classe più elevata, me in primo luogo, ma anche William Buckland e i gentiluomini attirati a Lyme dalla notizia delle creature sepolte fra le rocce. Era inevitabile che tutto ciò le facesse girare la testa, destando in lei la speranza di poter salire qualche gradino della scala sociale. Non credo però che avesse mai visto in nessuno di quei signori un possibile pretendente, anche perché la trattavano per lo più come una serva, sia pur esperta di fossili. Solo William Buckland aveva colto davvero il suo talento, ma era troppo svagato per accorgersi della donna che aveva a fianco. Come io stessa ebbi modo di scoprire a mie spese.

Infatti, l'interesse di Mary per gli uomini aveva avuto l'effetto di riattizzare il mio. Un sentimento che consideravo ormai morto e sepolto si rivelò in realtà meramente sopito, come un germoglio che aveva solo bisogno di qualche attenzione per provare a sbocciare in extremis. Un giorno invitai William Buckland a cena, per mostrargli la mia collezione. Accettò con entusiasmo e, pur immaginando che tanto fervore fosse dovuto alla sua curiosità per i fossili, volli illudermi di esserne almeno in parte la causa. In fondo non saremmo stati una coppia mal assortita. D'accordo, avevo qualche anno più di lui ed ero troppo vecchia per dargli una prole numerosa, ma la maternità non mi era affatto preclusa: Molly Anning aveva partorito il suo ultimo figlio a quarantasei anni! Io e William Buckland avevamo la medesima estrazione sociale e ci intendevamo alla perfezione sul piano intellettuale. Ovviamente io non ero istruita quanto lui, ma leggevo moltissimo. Sapevo abbastanza di geologia per essere una moglie in grado di assisterlo egregiamente nella professione.

Margaret, che era incline a cogliere il potenziale romantico perfino in una zitella attempata come me, m'incoraggiava, decantando gli occhi intelligenti del signor Buckland, e mi riempiva di consigli sul vestito che avrei dovuto indossare per la serata. Così, quello che era iniziato quasi come un trastullo finì per gettarmi in un crescente stato di agitazione, tanto che il giorno fatidico avevo lo stomaco in subbuglio.

Lo aspettammo invano per due ore, con Bessy in cucina che mugugnava a denti stretti, sbattendo le pentole di qua e di là. Alla fine ci sedemmo a tavola mestamente e mi sforzai di mangiare, più che altro per compiacere Bessy che aveva preparato una cenetta speciale in onore dell'ospite. La nostra domestica sembrava, come al solito, in procinto di licenziarsi e di sicuro l'avrebbe fatto se non avessi assaggiato le sue pietanze. Non volevo mostrarmi afflitta davanti alle mie sorelle, ma faticavo a mandare giù ogni boccone, peggio che se fosse di piombo.

Il giorno dopo non andai certo a cercarlo, ma ci incontrammo casualmente sulla spiaggia e per una volta Mary non era al suo fianco. Mi salutò con la cordialità di sempre, ma quando accennai all'invito che non aveva onorato, il signor Buckland sgranò gli occhi. «Mi aspettavate per cena, signorina Philpot?» disse. «Ne siete sicura? Il fatto è che proprio ieri mi è giunta notizia del ritrovamento di una lunga striscia di vertebre, giù a Seatown, e sono dovuto andare a vedere di persona. Un vero spettacolo! Sono diverse dalle vertebre della creatura di Mary. Potrebbero addirittura

appartenere a un altro animale!»

Non solo non sembrava mortificato per lo sgarbo che ci aveva fatto, ma non si accorse neppure che ero offesa, come se fosse del tutto normale preferire una serie di vertebre, ancorché di foggia insolita, all'invito di una gentildonna!

«Buongiorno, signore» dissi e girai sui tacchi. Fu allora che lo capii: per portare all'altare William Buckland ci voleva una donna così attraente da distrarlo dai fossili o così paziente da sopportare la sua stravaganza.

A quel punto pensavo che il mio rinato interesse per gli uomini fosse definitivamente defunto. Non potevo immaginare che sarebbe comparso sulla scena un personaggio come il colonnello Birch.

L'estate che il colonnello Birch arrivò a Lyme, Mary stava attraversando un periodo piuttosto travagliato. La creatura che lei e Joseph avevano scoperto era diventata famosa, da quando Charles Konig aveva comprato il primo esemplare da Bullock per esporlo al British Museum. L'aveva ribattezzato ittiosauro, che significa "pesce lucertola", perché la sua anatomia aveva un po' dell'uno e un po' dell'altra. Sia Konig che altri studiosi ritenevano che l'ittiosauro fosse un rettile di mare, perché respirava come i mammiferi ma nuotava come i pesci. Leggevo sempre con interesse i loro articoli sulle riviste che mi prestava William Buckland, benché nessuno degli scienziati affrontasse lo spinoso argomento dell'estinzione, ossia del ruolo avuto dal

Creatore nella scomparsa di certi animali. L'argomento religioso non veniva toccato neppure di sfuggita, forse sulla scorta dell'eccelso Cuvier che nei suoi scritti non aveva mai alluso al punto di vista di Dio. In ogni caso ero felice che l'ittiosauro fosse stato finalmente riconosciuto per quello che era: un antico rettile marino, una specie a sé stante.

Per Mary non fu così semplice. Al pari della gente di Lyme, continuò a lungo a chiamarlo coccodrillo, ma alla fine lo ribattezzò "ittio". Era come se il termine scientifico glielo avesse portato via definitivamente, ancora di più di quando era stato rimosso dalla sua bottega. Gli uomini di scienza ne discutevano fra loro e scrivevano fiumi di parole sul nuovo fossile, ma Mary, ovviamente, era esclusa dai circoli accademici. Non interessava a nessuno il parere di una semplice cacciatrice come lei. E nemmeno la caccia le stava dando troppe soddisfazioni: sebbene lo cercasse ormai da un anno, passando al setaccio ogni santo giorno le scogliere, non aveva più trovato un ittiosauro completo.

Una mattina le proposi di andare in cerca di stelle di mare e crinoidi sul litorale di Seatown, parecchie miglia a est di Charmouth. Di solito non ci spingevamo così lontano, ma pensavo che le avrebbe giovato cambiare scenario, smettere almeno per un giorno di fare su e giù sulla medesima spiaggia in cerca di quella bestia sfuggente e dispettosa. Era una bella mattinata di sole e ci mettemmo in cammino di buon'ora, approfittando della bassa marea. Mary sembrava serena mentre ci lasciavamo alle spalle le Church Cliffs e il Black Ven, ma subito dopo Charmouth iniziò a voltarsi indietro, quasi fosse incapace di resistere al richiamo delle sue amate scogliere. «C'è qualcosa che luccica laggiù» disse a un tratto. «L'avete visto?»

Scrollai il capo e continuai a camminare, sperando così di indurla a seguirmi.

«Eccolo di nuovo!» esclamò Mary un attimo dopo. «Guardate, signorina Philpot,

viene verso di noi!»

Mi voltai e vidi un uomo che avanzava a grandi passi lungo la battigia. Procedeva spedito, in mezzo alle persone che si godevano la temperatura mite e la splendida luce del mattino, come se fosse diretto verso una meta precisa, e quella meta sembravamo essere noi! Alto di statura e dall'incedere impettito, indossava gli stivaloni e una giubba rossa da soldato, i bottoni d'ottone che luccicavano al sole. Non mi capita spesso di rimanere colpita dalla vista di un uomo, ma quando capii che quel signore stava venendo proprio verso di noi, provai un brivido di eccitazione che ricorderò a lungo.

Ci sorrise avvicinandosi. Era avvenente, sulla cinquantina, con il portamento irresistibile dei militari: impeccabile, dritto e sicuro di sé. Gli occhi erano due fessure nel volto modellato dal sole e dal vento, e lo rendevano ancora più affascinante. Quando si levò il tricorno e ci fece l'inchino, scorsi la scriminatura nei suoi folti capelli neri, leggermente brizzolati.

«Eccovi dunque» esordì. «È tutta la mattina che vi cerco!» Si rimise il cappello, facendo ondeggiare le piume bianche che lo orlavano. Aveva così tanti capelli che il copricapo stentava a contenerli.

Non mi sono mai fidata troppo degli uomini che parlano con i capelli. Di solito sono vanesi e presuntuosi.

«Lasciate che mi presenti: colonnello Birch, già in forza presso il 1° Reggimento delle Guardie del Corpo». Fece una pausa, lo sguardo che andava dall'una all'altra di noi. Poi si rivolse a Mary. «E voi dovete essere la rinomata Mary Anning, la scopritrice dell'ittiosauro, dico bene?»

Mary annuì, mangiandoselo con gli occhi.

Ovviamente se aveva sentito parlare di Mary doveva sapere che era una donna giovane e di umili natali. Non poteva certo confonderla con me che avevo vent'anni di più e vestivo con eleganza. Tuttavia avvertii una fitta di gelosia: quel bell'uomo non era venuto sulla spiaggia a cercare me!

Anche per questo la frase mi venne fuori più sarcastica di quanto non avrei voluto. «Immagino che le chiederete di trovarvene uno, così come si comanda a un venditore di stampe una stampa da appendere in salotto».

Mary mi gettò un'occhiata risentita, sorpresa dalla mia insolita scortesia. Ma il colonnello Birch scoppiò a ridere. «In effetti, vorrei proprio che Mary mi trovasse un ittiosauro, se le va».

«Ma certo che mi va, signore!»

«Dovrete avere l'assenso di sua madre e di suo fratello, però» dichiarai in tono pungente. «Come esige la buona creanza».

«Oh, non c'è problema!» fece Mary.

«Certo che parlerò con i suoi familiari» disse il colonnello Birch. «Non avete nulla da temere, Mary, e neppure voi, signorina...»

«Philpot». *Signorina.* Ovviamente dava per scontato che fossi zitella. Già: quale donna maritata abbandonerebbe le faccende domestiche per vagare sulla spiaggia in cerca di fossili? Mi chinai a raccogliere qualcosa fra la sabbia. Era un pezzo di scisto che ricordava solo nella forma le pinne di un ittiosauro, ma gli prestai lo stesso una grande attenzione per non essere costretta a guardare il colonnello Birch.

«Andiamo subito a parlare con la mamma» propose Mary.

«Non dovevamo arrivare fino a Seatown, Mary?» le rammentai. «A cercare stelle e gigli di mare? Hai già scordato la nostra gita?»

Il colonnello Birch disse la sua. «Se volete posso accompagnarvi. Non è bello che due signore compiano da sole un tragitto tanto lungo. Quanto dista da qui Seatown?»

«Sette miglia» feci asciutta. «Siamo perfettamente in grado di arrivarci da sole. Poi torneremo in carrozza».

«Allora vi accompagnerò alla fermata» dichiarò il colonnello Birch. «Non sia mai che il colonnello Birch abbandoni al loro destino due signore indifese!»

«Non abbiamo bisogno...»

«Oh, grazie, colonnello Birch, signore!» squittì Mary, impedendomi di finire la frase.

«Gigli di mare, avete detto?» proseguì il colonnello. «Io possiedo delle splendide pentacriniti. Sarò felice di mostrarvele se verrete a trovarmi in albergo, a Charmouth».

Inarcai le sopracciglia di fronte a una proposta così sconveniente, ma Mary aveva già perso la testa. «Non vedo l'ora! Anch'io ho delle belle cose da farvi vedere se vi va di venire a casa mia, signore. Grife, ammo e pezzi di coc... ittiosauro». Si era invaghita di lui. Scossi la testa e mi avviai lungo la spiaggia a capo chino, fingendo di scrutare fra i sassi, anche se camminavo troppo in fretta per poter notare qualunque cosa. Poco dopo mi seguirono.

«Cosa sono le stelle di mare?» chiese il colonnello Birch. «Non sapevo che esistessero fossili con questo nome».

«Sono creature fatte a stella, signore» spiegò Mary. «Al centro hanno come un fiore con cinque petali e ogni petalo si allunga formando una specie di zampetta. Un cliente me ne ha ordinata una, ecco perché siamo qui. Di solito rimango fra Lyme e Charmouth e caccio sotto il Black Ven e le altre scogliere vicino a casa».

«È lì che avete trovato gli ittiosauri?»

«Uno lì e uno a Monmouth. Ma secondo me ce n'è dappertutto. Solo che non ci ho ancora guardato bene. Voi l'avete mai visto un ittio, signore?»

«Un ittiosauro, volete dire? No, ma ho letto molti articoli che ne parlano. E ho visto dei disegni».

Sbuffai.

«Trascorrerò l'estate qui. Voglio arricchire la mia collezione, Mary, e spero che vorrete aiutarmi... Ah, ecco un bel crinoide!» Il colonnello Birch si fermò di colpo e io mi voltai a guardarlo mentre raccattava il fossile.

«Bravo!» esclamò Mary. «Siete più svelto di me!»

L'uomo glielo porse. «Un piccolo omaggio, Mary. Non posso sottrarvi un esemplare così incantevole».

In effetti era splendido, con l'ampio ventaglio simile a quello dei gigli da cui prendeva il nome. «Oh, no, signore! È vostro» si schermì Mary. «L'avete trovato voi».

Il colonnello Birch prese la mano della ragazza e le posò il fossile sul palmo, piegandole le dita. «Insisto, Mary» disse, guardandola negli occhi. «Sapevate che i

crinoidi sono animali, anche se sembrano piante?»

«Davvero?» fece Mary con aria rapita. In realtà lo sapeva benissimo. Gliel'avevo insegnato io.

Mi avvicinai. «Colonnello, vi invito a non prendervi altre licenze con questa ragazza, o sarò costretta a chiedervi di lasciarci».

Il colonnello Birch lasciò andare la mano di Mary. «Vi porgo le mie scuse, signorina Philpot. Il fatto è che la scoperta di un fossile mi eccita a tal punto che stento a controllarmi».

«Bene, vedete di riuscirci, altrimenti non potrete avvalervi dell'aiuto della nostra Mary».

L'uomo annuì e si fece alla debita distanza. Camminammo in silenzio per un po', ma il colonnello Birch non era capace di tenere la bocca chiusa. Ben presto lui e Mary rimasero indietro di qualche passo e si misero a chiacchierare fra loro di fossili e dei modi migliori per cacciarli. A un certo punto il colonnello le chiese che animale fosse, a suo parere, l'ittiosauro. «Non lo so, signore» rispose Mary. «Sembra un po' un coccodrillo, ma anche una lucertola e un pesce. Ma ha anche delle cose che non assomigliano a niente. È questo il problema».

«Eppure anche il vostro ittiosauro dovrà trovare posto nella "grande catena dell'essere" di cui parla Aristotele» disse il colonnello Birch.

«Quale catena, signore?»

A quel punto ebbi la certezza che Mary stava civettando con il gentiluomo, perché le avevo parlato più volte della teoria di Aristotele. Ovviamente il colonnello fu ben felice di spiegargliela: agli uomini piace sfoggiare la loro erudizione.

«Il grande filosofo greco riteneva che ogni essere vivente occupasse un gradino nella scala universale della Creazione, dalle creature infime all'uomo, che rappresenta la perfezione. Il vostro ittiosauro dovrebbe trovarsi a metà fra la lucertola e il coccodrillo».

«Interessante» disse Mary. «Ma com'è che l'ittio ha delle cose che non assomigliano a nessun altro animale? Com'è che non esiste niente di simile sulla terra?»

Il colonnello Birch tacque, meditabondo. Poi si chinò a prendere una pietra. Dopo averla osservata per qualche istante, si tirò su e la scagliò fra le onde. «Mi sembrava un... ma non lo è, evidentemente mi sono sbagliato».

Sorrisi. Poteva far colpo con quei bei capelli, ma le sue conoscenze erano piuttosto superficiali: perfino Mary l'aveva colto in castagna.

«E voi, signorina Philpot, quali fossili collezionate?» Al colonnello bastarono due passi per portarsi al mio fianco, lasciandosi alle spalle Mary e le sue domande imbarazzanti. Non desideravo la sua attenzione, perché non ero certa di poterla sopportare, ma non volevo apparire scortese.

«I pesci» dissi, rimanendo sulle mie.

«Pesci?»

Non mi andava di conversare con lui, ma volli dargli un piccolo saggio della mia competenza in materia. «In particolare l'*Eugnathus,* il *Pholidophorus*, il *Dapedius* e l'*Hybodus,* un antenato dello squalo» aggiunsi, davanti al volto scombussolato del colonnello. «Questi sono i nomi dei generi, ovviamente, le diverse specie non sono

ancora state catalogate».

«La signorina Philpot ha un mucchio di pesci fossili» s'intromise Mary. «E c'è un sacco di gente che va a vederli, non è vero signorina Elizabeth?»

«Davvero? Affascinante» mormorò il colonnello Birch. «Sono impaziente di vedere codesti vostri pesci».

C'era una punta di sarcasmo nella sua voce, sotto l'apparente cortesia. Preferiva lo stravagante ittiosauro a creature familiari come i pesci. Del resto è così per la maggior parte delle persone. Pochi sanno apprezzare il ricamo delle scaglie, la pelle variegata e le pinne filanti che donano ai pesci fossili una bellezza sobria, un'eleganza frutto della purezza delle linee. Con i suoi bottoni luccicanti e le chiome vaporose, il colonnello Birch non era in grado di cogliere simili sottigliezze.

«Sarà meglio che ci muoviamo» dissi bruscamente. «O la marea salirà prima che siamo arrivati a Seatown. E invece di parlare, Mary, faresti meglio a cercare la stella che ti è stata ordinata».

Mary si accigliò, ma io ne avevo fin sopra i capelli del colonnello Birch. Mi voltai e mi avviai a passo svelto verso la nostra destinazione, senza curarmi dei fossili che occhieggiavano ai miei piedi.

Il colonnello Birch si trattenne parecchie settimane. Alloggiava a Charmouth, ma veniva a Lyme ogni giorno e fin da subito pretese di avere Mary tutta per sé. All'inizio andavo con loro perché, a differenza di Mary, ero preoccupata di ciò che poteva pensare la gente. Anche se ora eravamo in tre, cercavo di ritrovare l'armonia che aveva sempre caratterizzato le nostre giornate in spiaggia, quando io e Mary, pur cacciando ognuna per conto suo, potevamo fare affidamento su una presenza amica e silenziosa a pochi passi di distanza. Quell'armonia fu rotta dal colonnello Birch, che stava sempre intorno a Mary e non smetteva mai di parlare. Il fatto che riuscisse a trovare qualcosa nonostante la presenza ingombrante di quel chiacchierone depone a favore della sua abilità di cacciatrice. Eppure Mary lo sopportava di buon grado. Anzi... stravedeva per lui. Quanto a me, era come se non esistessi, mi consideravano meno di una corazza di granchio. Dopo tre uscite insieme, ne ebbi abbastanza.

Perché il colonnello Birch era un impostore. O, per essere più precisi, il *tenente* colonnello Birch era un impostore: aveva lasciato cadere il "tenente" promuovendosi al grado di "colonnello". In realtà era solo uno dei suoi mezzucci. Ad esempio evitava di dire che si era congedato da lungo tempo, ma chiunque fosse minimamente esperto di cose militari si sarebbe accorto che indossava la vecchia uniforme - giubba lunga e brache di cuoio - invece della casacca corta e dei pantaloni attillati grigio azzurro di uso corrente. Insomma, cercava di usurpare la gloria che la Guardia del Corpo si era conquistata a Waterloo, senza aver preso parte alla battaglia.

Peggio ancora, in quei tre giorni scoprii che non faceva neppure la fatica di trovare i fossili. Non teneva gli occhi bassi, come Mary e me: guardava le nostre facce, seguiva i nostri sguardi, e appena si accorgeva che avevamo scorto qualcosa allungava la mano e l'acchiappava! Con me veramente si azzardò a farlo solo una volta, perché l'occhiataccia che gli diedi lo dissuase dal provarci ancora. Ma Mary era più tollerante, o forse accecata dall'amore, e si lasciava soffiare un esemplare dopo l'altro senza battere ciglio.

Il dilettantismo del colonnello Birch era a dir poco orripilante. Pur professando un

grande interesse per i fossili e un'inveterata tempra militaresca, si guardava bene dallo sporcarsi le mani con il fango. Si procurava i suoi esemplari con il portafoglio e le moine, se non sgraffignandoli agli altri. Entro la fine dell'estate la sua raccolta si era arricchita, in effetti, ma solo grazie agli esemplari che Mary aveva trovato per lui. Appena individuava un fossile sulla spiaggia, la ragazza glielo segnalava con una gomitata e il colonnello era lesto a farlo suo. Al pari di Lord Henley, il colonnello Birch era un collezionista, non un cacciatore: comprava la conoscenza, non la acquisiva con la fatica e il colpo d'occhio. Non riuscivo proprio a capire come Mary potesse esserne affascinata.

In realtà ci riuscivo, eccome. Anzi, anch'io ne ero un po' innamorata. A dispetto delle mie critiche, lo trovavo molto attraente, e non solo nel fisico. Mi piaceva il modo appassionato con cui parlava dei fossili e delle loro origini. Quando non era impegnato a fare il cascamorto con Mary, ci lanciavamo in avvincenti discussioni sull'ittiosauro e sul concetto di estinzione. Perché il colonnello aveva le idee chiare sul ruolo di Dio, ed esprimeva il suo punto di vista con fermezza, senza per questo cadere nell'irriverenza o suonare blasfemo. «Sono sicuro che Dio abbia di meglio da fare che stare lì a sorvegliare ogni essere vivente» disse un giorno mentre tornavamo a Lyme dalla scogliera, poiché la marea ci aveva tagliato la strada. «Ciò che ha operato è davvero mirabile, ma non per questo è tenuto a seguire lo sviluppo di ogni verme e di ogni squalo. Siamo noi, gli esseri umani, a stargli a cuore, e l'ha dimostrato creandoci a Sua immagine e somiglianza e mandandoci Suo figlio». Tutto sembrava così chiaro e sensato nelle parole del colonnello Birch... Ah, come avrei voluto che il reverendo Jones fosse lì a sentire!

Ecco un uomo che non aveva paura di ragionare con la sua testa, un uomo che incoraggiava anche noi donne a cercare i fossili e non si curava dei miei guanti strappati! Se ero in collera con lui non dipendeva dalla sua inettitudine, dal fatto che fosse un collezionista e non un cacciatore: mi faceva rabbia perché non vedeva in me — che pure avevo suppergiù la sua stessa età e appartenevo alla sua stessa classe sociale - una donna degna di essere corteggiata!

Ma a prescindere da ciò che pensavo di lui, non spettava a me decidere ciò che Mary poteva o non poteva fare con il colonnello Birch. Quello era affare di Molly Anning. Col tempo io e Molly avevamo imparato a conoscerci, sicché lei era meno diffidente nei miei confronti e io meno intimidita dai suoi modi bruschi. Assai poco istruita, Molly non trovava affatto poetiche, né suggestive, le nostre scoperte, ma si rendeva conto dell'importanza che avevano per noi. Non ne disprezzava il valore, anche se lo misurava in base alle monete che le servivano per dare un tetto e qualcosa da mangiare alla sua famiglia. I fossili erano per lei una merce, come i bottoni e le carote, le botti o i chiodi. Se anche giudicava bizzarro che non vendessi i pezzi che trovavo, non lo dava a vedere. Dopotutto sapeva che non avevo bisogno di farlo. Pur non essendo di certo ricche sfondate, io, Louise e Margaret non vivevamo con l'incubo dei creditori o dell'ospizio dei poveri. Gli Anning invece erano sempre sull'orlo dell'indigenza e, come si sa, il bisogno aguzza l'ingegno. Così Molly era diventata un'abile bottegaia e riusciva sempre a spremere qualche scellino o qualche penny di qua e di là.

Invidiava la mia rendita e la mia posizione sociale - per quello che poteva contare a

Lyme - ma allo stesso tempo le facevo pena, perché non avevo mai conosciuto l'amore di un uomo o la tenerezza di un bimbo da cullare fra le braccia. Insomma la compassione mitigava l'invidia e la rendeva più disponibile e tollerante verso di me. Dal canto mio, ammiravo il suo fiuto per gli affari, l'abilità con cui si destreggiava fra mille avversità. E Molly Anning non si lamentava, anche se ne avrebbe avuto ben donde, con la vita grama che faceva.

Sfortunatamente, si lasciò incantare dal fascino del colonnello Birch quasi quanto la figlia. Pensavo che, data la sua bravura nel giudicare le persone, si sarebbe accorta subito che il colonnello era un intrigante. Ma forse, al pari di Mary, vedeva in lui un'occasione propizia: sperava che sua figlia potesse davvero essere affrancata dalla vita miserabile cui era destinata, approdando in un mondo più prospero e confortevole.

Non credo che il colonnello Birch avesse in animo fin dall'inizio di corteggiare Mary. Era stato attirato a Lyme dalla medesima febbre che aveva contagiato tutti noi: il desiderio di trovare tesori disseminati sulla spiaggia, ossi di pietra più preziosi dell'argento perché capaci di rievocare età antichissime e favolose. Inoltre il colonnello Birch aveva intravisto l'allettante, ancorché inconsueta, possibilità di trascorrere intere giornate con una donna su una spiaggia deserta. Quale uomo vi rinuncerebbe?

Prima però aveva dovuto conquistare sua madre, e c'era riuscito corteggiandola spudoratamente. Infatti, forse per la prima volta in vita sua, Molly Anning aveva ceduto alle lusinghe e alla vanità. Oppressa dalla miseria, la vedova Anning aveva avuto ben pochi momenti felici dopo la morte di Richard, dibattendosi fra la necessità di sbarcare il lunario e il timore di finire all'ospizio. E ora un bell'uomo con una splendida uniforme le faceva il baciamano e la lodava per come teneva la casa, e intanto le chiedeva il permesso di portare sua figlia in spiaggia con sé. Molly, che si era tanto indignata con l'innocuo William Buckland, aveva lasciato da parte ogni cautela in cambio di un bacio sulla mano e un paio di paroline gentili. O forse era semplicemente stanca di dire di no.

Ben presto però la bottega dove Molly Anning vendeva fossili ai villeggianti cominciò a scarseggiare anche degli articoli più comuni, quali le ammoniti e le belemniti, perché Mary aveva smesso di cercarle. Non si fermava più ad aprire i noduli per vedere cosa contenevano e ignorava le richieste dei collezionisti, sempre desiderosi di grifee e stelle di mare. Se scorgeva un bell'esemplare, lo donava al colonnello Birch o lasciava che fosse lui stesso a raccoglierlo. E tuttavia, Molly non si lamentava con la figlia. Io facevo del mio meglio per aiutarla, passandole tutto ciò che trovavo, perché a me interessavano soprattutto i pesci fossili. Ma gli Anning erano sempre più indebitati con il macellaio e il panettiere, e all'arrivo della stagione fredda lo sarebbero stati anche con il carbonaio. Eppure Molly Anning non diceva nulla: probabilmente giudicava il tempo che Mary dedicava al colonnello un investimento per il futuro.

Visto che sua madre non si decideva a parlarle, provai a farlo io, al suo posto. Quando c'era l'alta marea e non potevano andare in spiaggia, il colonnello Birch si fermava al Three Cups o al circolo, e Mary rimaneva a casa a pulire gli esemplari del colonnello o più semplicemente vagava per Lyme con l'aria trasognata. Un giorno la

incontrai per caso in Sherborne Lane, la viuzza che unisce Silver Street al centro della città. Io ci passavo quando non mi andava di attraversare l'affollata Broad Street dove mi toccava salutare tutti. Sorpresi Mary a passeggio lungo la stradina, gli occhi fissi sulla cima del Golden Cap, un sorriso beato dipinto sul volto. Per un momento mi venne perfino il dubbio che il colonnello Birch facesse sul serio con lei.

Vederla così felice mi diede una fitta di gelosia, e quando mi salutò non riuscii a trattenermi. «Mary» dissi, saltando a piè pari i convenevoli, «il colonnello Birch ti paga per il tempo che trascorri insieme a lui?»

Mary scosse la testa, quasi per ridestarsi da una qualche fantasia, e mi guardò sgranando gli occhi. «Cosa volete dire?»

Mi passai il cestino da un braccio all'altro. «Ormai sono mesi che vai a caccia solo per lui. Ti ricompensa per il tempo che ti fa perdere, o almeno per i fossili che gli trovi?»

Mary strinse gli occhi. «Non me l'avete mai chiesto quando accompagnavo il signor Buckland o Henry De La Beche, o gli altri gentiluomini di città. È forse diverso, ora che vado in spiaggia con il colonnello Birch?»

«Sì, e lo sai anche tu, perché quei signori cercavano da sé i loro fossili o ti ricompensavano se li trovavi per loro. Insomma, il colonnello Birch ti paga, sì o no?»

Un lampo d'incertezza le attraversò lo sguardo, ma fu svelta a mutarla in indignazione. «Se li trova da solo i suoi ninnoli, non ha bisogno di pagarmi».

«Davvero? E tu che fai nel frattempo? Com'è che siete a corto di cose da vendere in bottega?» Poi, visto che Mary non fiatava, aggiunsi: «Ho visto il banchetto di tua madre in Cockmoile Square. Ci sono soltanto ammoniti rotte. Una volta la ributtavi in mare quella roba!»

L'euforia era completamente svanita dal volto di Mary. Se era quello che mi proponevo, avevo avuto pieno successo. «E va bene, aiuto il colonnello Birch» ammise dopo un momento. «Che male c'è?»

«Se lo aiuti dovrebbe pagarti, altrimenti ti sta solo usando a suo vantaggio e così facendo impoverisce te e la tua famiglia». Avrei dovuto fermarmi lì, e forse le mie parole sarebbero state efficaci, ma fu più forte di me. «Non si sta comportando da gentiluomo, Mary. Non dovresti legarti a un tipo come lui, finirà per ferirti. Girano già delle voci in città ed è peggio di quella volta con William Buckland».

Mary mi fulminò con lo sguardo. «Stupidaggini! Voi non lo conoscete, non come lo conosco io. E fareste meglio a non dar retta a tutti i pettegolezzi che sentite, o diventerete una pettegola anche voi!» Mi scansò e si allontanò in fretta lungo Sherborne Lane. Non era mai stata così sgarbata con me. O meglio, il suo atteggiamento era cambiato di colpo: non era più la mia deferente collaboratrice, si comportava come se fosse al mio stesso livello.

In seguito mi pentii per ciò che le avevo detto e soprattutto per il tono, e decisi, a mo' di penitenza, di tornare in spiaggia con Mary e l'inquietante colonnello Birch. Se non altro sarebbe servito a zittire le malelingue. Mary accolse la mia decisione di buon grado: era l'amore, ovviamente, a renderla così accomodante.

Per questo mi trovavo insieme a loro sotto il Black Ven, quando finalmente scoprirono l'ittiosauro che il colonnello desiderava per la sua collezione. Avevo combinato poco o niente quel giorno, indaffarata com'ero a sbirciare i miei compagni

e le loro effusioni, assai meno discrete di qualche settimana prima: si toccavano il braccio per richiamare l'attenzione l'uno dell'altra, si bisbigliavano paroline all'orecchio e non facevano che scambiarsi sorrisi. Mi venne perfino il dubbio atroce che Mary avesse già ceduto alle voglie dell'uomo. Ma poi mi dissi che, se fosse stato così, non avrebbero indugiato nelle smancerie. Le coppie sposate che conoscevo non si coccolavano con tanto ardore. Non ne avevano più bisogno.

Erano questi i pensieri che covavo, quando vidi Mary fermarsi su uno scoglio e guardare con attenzione verso il basso: quante volte gliel'avevo visto fare. Fu soprattutto la sua assoluta immobilità a dirmi che aveva scoperto qualcosa.

Il colonnello Birch andò immediatamente verso di lei. «Cosa c'è Mary? Avete trovato qualcosa?»

Mary non rispose. Sembrava esitante. Forse, se avesse saputo che la stavo osservando, non avrebbe fatto ciò che fece subito dopo. «No, signore» disse. «Nulla...» Ma a un tratto lasciò andare il martello, che cadde con un tonfo metallico sulla roccia. «Oh, scusatemi, mi gira la testa. Dev'essere per via del sole. Vi dispiacerebbe prendermi il martello?»

«Con piacere». Il colonnello Birch si chinò per raccattare l'attrezzo ma poi si arrestò di colpo. Quindi si lasciò cadere sulle ginocchia e si voltò verso Mary, con aria sbigottita.

«Avete notato qualcosa d'interessante, signore?»

«Credo proprio di sì, Mary!»

«Ah, una vertebra! Misuratela, signore, e sapremo quant'è grossa la creatura. Quella mi sembra lunga più di un pollice, dev'esserci un bestione lì sotto! Guardatevi intorno, non può essere lontano».

Gli stava regalando l'ittiosauro, e il colonnello Birch lo sapeva perfettamente. Mi allontanai in preda al disgusto. Per tenermi occupata, mentre i due piccioncini marcavano tutti eccitati i contorni della creatura sullo scoglio, iniziai ad aprire pietre a casaccio, finché non mi chiamarono per mostrarmi la grande scoperta del colonnello Birch. Mi concessi appena un'occhiata al fossile e fu un peccato, perché era forse il più bello fra gli ittiosauri che Mary avesse trovato: è sempre emozionante vedere gli antichi animali incastonati nel loro ambiente naturale, prima che vengano estratti dalla roccia. Mi sforzai di apparire gentile. «Le mie congratulazioni, colonnello» dissi. «Questo magnifico esemplare darà lustro alla vostra collezione». C'era una punta di ironia nelle mie parole, ma nessuno dei due la colse: il colonnello Birch aveva preso Mary fra le braccia e la faceva volteggiare come se fossero a una delle feste danzanti del circolo.

I fratelli Day furono incaricati di cavare l'ittiosauro e, nelle due settimane seguenti, Mary e il colonnello lo pulirono insieme nella bottega, anche se era lei a occuparsi della parte più delicata del lavoro, che consisteva nel renderlo presentabile, senza danneggiarlo in alcun modo. Alla fine della giornata aveva gli occhi rossi a furia di tenerli strizzati. Per tutto quel tempo evitai di frequentare Cockmoile Square: non volevo trovarmi a tu per tu con il colonnello Birch e in genere facevo del mio meglio per non incontrarlo. Ma non fu sufficiente.

Un pomeriggio Margaret volle a tutti i costi che andassi a giocare a carte con lei. Non amavo passare il mio tempo al circolo, perché era pieno di signorine e giovanotti

che le corteggiavano, sotto gli sguardi attenti delle loro madri, s'intende. I pochi amici che mi ero fatta a Lyme - il giovane Henry De La Beche, ad esempio, o il dottor Carpenter e sua moglie - avevano gusti e inclinazioni più intellettuali. Di solito non ci incontravamo al circolo ma a casa dell'uno o dell'altro. Quel pomeriggio però Margaret aveva bisogno di una compagna e volle portarmi a tutti i costi con sé.

Il colonnello Birch arrivò nel bel mezzo di una partita. Com'è ovvio, lo notai immediatamente, e anche lui mi scorse fra gli altri giocatori: mi sorprese a fissarlo e, pur avendo visto che mi ero affrettata a distogliere lo sguardo, venne senz'altro al nostro tavolino. Intrappolata dalle carte, risposi con il minor trasporto possibile al suo saluto, ma non potei impedirgli di piazzarsi di fronte a me, dove rimase a chiacchierare con questo e con quello. I miei compagni ridevano sotto i baffi, divertiti dal mio evidente imbarazzo, e io cominciai a sbagliare una mano dopo l'altra. Appena ne ebbi l'opportunità, m'inventai un mal di testa e mi alzai dal tavolino. Speravo che il colonnello Birch si sedesse al mio posto, invece mi seguì sulla veranda e ci mettemmo entrambi a guardare il mare, in silenzio. Una nave veleggiava nella baia, in procinto di approdare al Cobb.

«È la *Unity»* disse il colonnello Birch. «Domani salperà alla volta di Londra, con il mio ittiosauro».

Non avevo nessuna intenzione di fare conversazione con lui, ma le parole mi uscirono di bocca da sole. «Dunque Mary ha finito di prepararlo?»

«L'ha già incorniciato e questo pomeriggio ha applicato il gesso. Appena si sarà seccato potrà imballarlo».

«Vi imbarcherete anche voi sulla *Unity?»* Non ero sicura se avrei preferito un sì o un no. Ma dovevo saperlo.

«Viaggerò via terra, fermandomi a Bath e a Oxford per vedere certi amici».

«Già, immagino che non abbiate alcun motivo per rimanere, ora che avete ottenuto ciò che volevate». Per quanto mi sforzassi di stare calma, mentre lo dicevo mi tremò la voce. Non aggiunsi che quella fretta di partire subito dopo aver arraffato il malloppo era indice di cattivo gusto. Continuai a fissare le onde che si frangevano e lambivano la parete sotto la finestra, sospinte dall'alta marea. Sapevo che il colonnello Birch mi stava guardando. Arrossii, ma non mi voltai.

«Ho molto apprezzato le nostre chiacchierate, signorina Philpot» disse. «Mi mancheranno».

A quel punto mi girai e lo guardai negli occhi.

«I vostri occhi sono più scuri del solito» disse lui. «Scuri e sinceri».

«Devo rincasare» ribattei, neanche mi avesse chiesto di fermarmi. «No, non è il caso che mi accompagniate, colonnello. Non voglio che vi disturbiate». Mi voltai: ci stavano guardando tutti. Andai a prendere mia sorella al tavolino e provai un gran sollievo quando mi accorsi che lui non faceva nulla per trattenermi.

I mesi che seguirono la partenza del colonnello Birch furono più duri che mai per gli Anning, perfino più grami di quelli dopo la morte di Richard Anning, perché allora avevano potuto contare sulla solidarietà dei concittadini, mentre ora la gente pensava che fossero causa dei loro mali...

Ben presto ebbi modo di rendermi conto, personalmente, del danno che il

colonnello Birch aveva arrecato alla reputazione di Mary. Un giorno ero dovuta andare dal panettiere perché Bessy s'era scordata di comprare il pane, ma niente aveva potuto indurla a ridiscendere la collina. Entrando, sentii il tono burbero della moglie del fornaio, una Anning lei stessa e cugina alla lontana di Mary. Stava parlando con una cliente. «Passava le giornate sulla spiaggia in compagnia di quel signore. Che pensi lui ad aiutarla!» Le parole furono sottolineate da una risatina maligna che le morì in gola non appena mi vide. Anche se non aveva fatto nomi, compresi all'istante a chi alludeva. La fornaia sollevò il mento con aria di sfida, come a dire: accusatemi pure di essere perfida e linguacciuta, se ne avete il coraggio!

Non raccolsi la sfida, sarebbe stato inutile, come cercare di arginare il diluvio. Invece tastai una pagnotta, aggrottai la fronte e dissi con voce squillante: «Non ho bisogno di pane stantio oggi, semmai ripasserò un altro giorno». La mia soddisfazione sarebbe durata poco, perché Simeon Anning era l'unico fornaio di Lyme e avremmo dovuto continuare a comprare il pane da lui, se non volevamo accontentarci dei tentativi di Bessy, duri come mattonelle. Uscii con le guance paonazze e la mia vergogna crebbe ancora di più quando sentii risuonare una risata alle mie spalle. In un modo o nell'altro finivo sempre per fare la figura dell'idiota.

Se Molly e Joseph Anning soffrirono sul piano materiale quell'inverno, tirando avanti a suon di minestre annacquate e lesinando sul carbone, Mary quasi non badava ai magri pasti e ai geloni che le crescevano su mani e piedi, tanto soffriva per amore.

Veniva sempre a trovarci al Morley Cottage, ma preferiva la compagnia di Margaret, che era in grado di capire le sue pene molto di più di me e Louise. Noi non avevamo mai perduto un fidanzato e faticavamo a metterci nei loro panni. A dire il vero, in quei giorni Mary non pensava ancora di aver perduto il colonnello Birch. Infatti continuò a lungo a cullarsi nella speranza, provando un'acuta nostalgia per la lunga estate che avevano vissuto insieme. Desiderava parlare di lui con qualcuno che lo ammirasse, o quanto meno non lo dipingesse a tinte fosche, come avevo fatto io quella sciagurata mattina in Sherborne Lane. Margaret aveva visto parecchie volte il colonnello al circolo, avevano giocato a carte insieme e aveva perfino ballato con lui in un paio di occasioni. Mentre mi prendevo cura dei miei fossili in sala da pranzo, sentivo Mary che parlottava con Margaret nella stanza accanto e le chiedeva di descriverle quei balli per l'ennesima volta: com'era vestito il colonnello Birch, come danzava, di cosa avevano conversato? Poi voleva sapere delle partite a carte, a quali giochi avevano giocato, aveva perduto o vinto? E cosa aveva detto... In realtà Margaret non ricordava dettagli tanto insignificanti: il colonnello Birch era un conoscente come un altro per lei, un po' troppo vanitoso e pieno di sé per i suoi gusti. Tuttavia, non se la sentiva di deludere Mary e arricchiva i suoi ricordi con qualche piccola invenzione, porgendole un ritratto credibile del colonnello Birch nei momenti di svago. Mary pendeva dalle sue labbra e riponeva nella mente quei racconti per poi tornare ad assaporarli in solitudine.

Avrei voluto dire a Margaret di smetterla. Non era bello che ammannisse a quella ragazza semplici avanzi di memoria, infiorettando casti balli e innocenti partite a carte. Mi sembrava quasi di vedere Mary con il viso incollato ai vetri gelidi delle finestre del circolo, gli occhi fissi sui ballerini. Non l'avevo mai colta in quella guisa, ma non sarei rimasta affatto sorpresa se mi avessero detto che ne aveva l'abitudine.

Tuttavia non rimproverai mia sorella. Sapevo che era animata dalle migliori intenzioni e quei racconti costituivano, all'epoca, l'unico conforto di Mary. Inoltre ero grata a Margaret di non averle parlato del mio breve incontro con il colonnello al circolo, perché se l'avesse saputo Mary mi avrebbe di certo costretta a rievocarlo all'infinito.

Mary non poteva - sarebbe stato sconveniente - avviare una corrispondenza epistolare con il colonnello Birch, ma viveva nella speranza di avere sue notizie. Talvolta William

Buckland scriveva agli Anning per ordinare qualche nuovo esemplare di fossile, o giungevano loro cartoline esotiche da Henry De La Beche in giro per il mondo. Molly era in contatto anche con Charles Konig, del British Museum, che aveva acquistato il primo ittiosauro da Bullock ed era interessato ad averne altri. Ma in nessuna di quelle lettere balenava la calligrafia guizzante e quasi illeggibile del colonnello Birch. Perché io conoscevo la sua scrittura.

Infatti, anche se non l'avevo detto a Mary, un mese dopo la sua partenza, mi aveva scritto. Ovviamente non si trattava di una dichiarazione d'amore, anche se devo confessare che mi tremavano le mani mentre aprivo la lettera. In realtà mi chiedeva di procurargli un *Dapedius,* simile a quello che avevo donato al British Museum, perché voleva integrare la sua collezione con qualche bell'esemplare di pesce fossile. La lessi ad alta voce a Louise e Margaret. «Che faccia tosta!» esclamai alla fine. «Non si è mai degnato di venire a vedere i miei pesci e ora pretenderebbe che gliene cercassi uno, e per di più raro come il *Dapedius!»* In realtà, al di là dell'apparente indignazione, ero compiaciuta che il colonnello Birch si fosse deciso a riconoscere il valore della mia collezione.

Tuttavia feci il gesto di buttare la lettera nel camino. Margaret mi fermò. «Sei sicura che non c'è niente per Mary?» disse, strappandomela di mano. «Non so, un post scriptum, o un messaggio cifrato da trasmetterle?» Scrutò la lettera da cima a fondo ma non trovò nulla. «Conservala comunque, ora almeno sai dove abita». Margaret lesse l'indirizzo a voce alta - una strada di Chelsea - per memorizzarlo, immaginai, nel caso l'avessi distrutta in seguito.

«D'accordo, la terrò» promisi. «Ma non gli risponderò. Non merita risposta. E non metterà le mani sui miei pesci fossili!»

Mary non seppe mai che il colonnello Birch mi aveva scritto. Sarebbe stato un colpo devastante. Non pensavo che una ragazza dal carattere forte come il suo potesse rivelarsi tanto fragile. Ma ci sono momenti in cui ognuno di noi si scopre vulnerabile. Continuò ad aspettarlo, chiedendo a Margaret di descriverle tutto quello che il colonnello Birch aveva detto e fatto al circolo, e Margaret la accontentava, sia pur a malincuore. Dispiaceva anche a lei mentirle. Poi, un po' alla volta, il colore abbandonò le guance di Mary, la luce nei suoi occhi si fece meno intensa, le sue spalle s'ingobbirono e la mascella s'irrigidì. Mi piangeva il cuore: un'altra ragazza nel fiore degli anni che veniva a ingrossare le fila di noi zitelle.

In un soleggiato pomeriggio d'inverno ricevetti una visita inaspettata nella nostra casetta di Silver Street. Eravamo in giardino. Louise faceva le poche cose che si possono fare in un giardino nei mesi invernali: spargeva il pacciame intorno alle

piante addormentate, controllava i bulbi che aveva piantato, raccoglieva con il rastrello le foglie secche portate dal vento, potava i roseti che seguitavano a crescere. Non soffrivamo più il freddo come un tempo, ci avevamo fatto l'abitudine, e il sole ci regalava il suo tepore. Io avevo tirato fuori un acquerello iniziato mesi prima, una vista del Golden Cap, nella speranza che la luce obliqua dell'inverno donasse al dipinto la magia che ancora gli mancava.

Stavo sfumando le nubi di giallo, quando arrivò Bessy. «Una persona vorrebbe vedervi, signora» brontolò, e subito dopo vidi spuntare alle sue spalle il volto familiare di Molly Anning. Era la prima volta che saliva a trovarci in Silver Street.

La scortesia di Bessy m'irritò e non solo per l'amicizia che mi legava agli Anning. Sebbene conoscesse Mary abbastanza bene per poterla giudicare con la sua testa, la nostra domestica aveva sposato le opinioni della gente di Lyme a proposito della ragazza e della sua famiglia. Meritava una punizione. «Bessy, porta una sedia per la signora Anning» dissi, alzandomi in piedi. «E un'altra per Louise. E prepara il tè, per favore. Spero non vi dispiaccia se restiamo fuori, Molly. Si sta così bene al sole».

Molly Anning si strinse nelle spalle. Non era abituata a simili amenità, ma per lei faceva lo stesso.

Mi accigliai vedendo Bessy che indugiava sulla soglia. Le seccava dover servire una donna che reputava inferiore a sé. «Vai Bessy. Fa' come ti ho detto».

La domestica si allontanò bofonchiando e Louise non riuscì a trattenere un risolino. I malumori di Bessy erano uno spasso per le mie sorelle, ma io temevo sempre che si licenziasse, come la sua aria incupita faceva a volte presagire. Non aveva mai smesso di ripetere che era stato un disastro il nostro trasferimento a Lyme. Per Bessy i rapporti che intrattenevo con gli Anning simboleggiavano tutte le magagne di una cittadina di provincia. Il suo barometro sociale era ancora tarato sugli standard di Londra.

Io avevo smesso da tempo di farmi problemi del genere, anche se mi preoccupava l'idea di perdere la nostra unica domestica. Louise la pensava suppergiù come me. Margaret invece viveva in un modo non molto diverso da come avrebbe vissuto nella capitale. Bazzicava ancora il circolo e frequentava la buona borghesia cittadina, dedicandosi alle opere di bene. Portava sempre con sé un flacone della pomata che aveva fatto per le mie povere mani e la distribuiva a chiunque ne avesse bisogno.

Indicai la mia sedia. «Accomodatevi, Molly. Bessy ne porterà un'altra».

Molly Anning scrollò la testa. Non se la sentiva di sedersi se io rimanevo in piedi. «Aspetterò». Ebbi perfino l'impressione che comprendesse l'atteggiamento di Bessy e che fosse d'accordo con lei: noi signorine Philpot non avremmo dovuto mescolarci a dei poveracci come loro. Forse era per questo che non aveva mai osato venire al Morley Cottage. Posò gli occhi sul mio acquerello e la cosa mi fece sentire a disagio, non per la qualità del dipinto: sapevo da me che era scadente. Di colpo quel piacevole passatempo mi appariva frivolo e lezioso. Molly si alzava all'alba e si coricava a notte fonda dopo essersi ammazzata di fatica tutto il giorno. Non aveva il tempo di fermarsi ad ammirare un panorama, meno che mai le sarebbe venuto in mente di sedersi a dipingerlo. Quali che fossero i suoi sentimenti al riguardo, non fece commenti e si avvicinò a Louise intenta a potare il roseto. Non che fosse un'attività meno frivola, perché le rose servono solo ad abbellire un giardino e non nutrono nessuno, a parte le

api. Forse Louise condivideva il mio imbarazzo, infatti si affrettò a finire il lavoro e posò le cesoie. «Vado ad aiutare Bessy» disse, e rientrò in casa.

Quando le sedie furono sistemate in giardino, insieme a un tavolinetto su cui venne appoggiato il vassoio, fra gli sbuffi e i sospiri di Bessy, iniziai a pentirmi di aver voluto prendere il tè all'aperto. Anche quello mi sembrava troppo frivolo, inoltre mi dispiaceva aver creato tanto trambusto. Per di più appena ci fummo sedute il sole sparì dietro una nuvola e la temperatura si abbassò di colpo. Mi sentivo stupida, ma sarebbe stato ancora peggio se avessi proposto di tornare dentro con armi e bagagli. Mi avvolsi nello scialle, scaldandomi le mani intorno alla mia tazza di tè.

Molly rimase seduta e zitta, lasciando che quel turbine di sedie, scialli, tazze e piattini si placasse. Io presi a ciarlare della lettera che mi aveva spedito il signor Buckland, annunciando il suo arrivo nel giro di poche settimane, e di Margaret che non poteva essere con noi perché era andata a portare un po' della sua crema a una puerpera che aveva i seni irritati dall'allattamento. «Valida, quella crema» fu l'unico commento di Molly.

Quando le chiesi come se la passava, si decise a rivelare il motivo della sua visita.

«Mary non sta bene» disse. «Non è più stata bene da quando il colonnello è partito. Dovete aiutarmi a sistemare le cose».

«Cosa intendete dire?»

«Ho fatto uno sbaglio con il colonnello. Lo sapevo ma l'ho fatto lo stesso».

«Oh, non siate troppo severa...»

«Mary ha lavorato con il colonnello tutta l'estate, gli ha trovato un bel coccodrillo e un mucchio di ninnoli per la sua collezione, ma non ha visto il becco di un quattrino. Io non gliene avevo chiesti, perché pensavo che l'avrebbe pagata prima di andarsene».

E così i miei sospetti trovavano conferma. Torsi un lembo dello scialle, indignata dalla taccagneria di quel mascalzone.

«E invece, niente» proseguì Molly Anning. «Ha preso e se n'è andato con il cocco e i ninnoli. E sapete cosa le ha dato in cambio? Un medaglione!» Lo sapevo già. Mary lo indossava sempre sotto i vestiti: ogni volta che parlava con Margaret del colonnello Birch lo tirava fuori e glielo mostrava. Conteneva una ciocca dei suoi folti capelli corvini.

Molly buttò giù un sorso di tè come se fosse birra. «E non le ha mai scritto due righe. Allora io ho scritto a lui. Ed è qui che entrate in ballo voi». La donna infilò la mano nella tasca della vecchia giacca che aveva addosso - doveva averla ereditata dal suo Richard - e tirò fuori una lettera, piegata e sigillata. «Non so se gli arriverà, capite? In un posto piccolo come Lyme basterebbe il nome e il cognome. Ma Londra è grande... Voi sapete dove abita?» Molly Anning mi porse il foglio. Sopra c'era scritto semplicemente: *Al Colonnello Birch, Londra.*

«Cosa dite nella lettera?»

«Gli ho chiesto i soldi che ci deve per i servigi di Mary».

«Nessuna allusione a un possibile... fidanzamento?»

Molly Anning inarcò le sopracciglia. «Mi avete preso per matta? Semmai dovrebbe essere lui a parlarne. In effetti il medaglione mi aveva dato da pensare...» Scosse la testa come per scacciare quella stupidaggine dalla sua mente e tornò a un argomento

meno infido e più concreto: i quattrini. «Ci deve pagare per il tempo che Mary ha passato a cercare i suoi ninnoli e anche per i danni che abbiamo subito. E questa sarebbe l'altra cosa che ero venuta a dirvi, signorina Philpot. Mary non va più a caccia di fossili. Quest'estate appena ne trovava uno lo regalava al colonnello e da quando lui è partito non ne ha portato a casa nemmeno mezzo! Oh, per quello va in spiaggia tutti i giorni, ma torna sempre a mani vuote. Se le chiedo come mai, mi risponde che non c'è più nulla di buono. Una volta sono andata con lei per capire, e mi sono accorta che qualcosa è cambiato in mia figlia».

Me n'ero accorta anch'io, in effetti. Sembrava incapace di concentrarsi. Spesso la sorprendevo con lo sguardo fisso sull'orizzonte, il Golden Cap o la gobba lontana dell'isola di Portland. Non era difficile intuire a cosa stesse pensando. Quando le chiedevo il perché di quell'aria svagata, mi rispondeva semplicemente: «Non ho l'occhio pronto, oggi». In realtà aveva trovato qualcosa che le stava più a cuore degli ossi di pietra.

«Che si può fare per farle tornare la passione dei ninnoli, signorina Philpot?» disse Molly Anning, passandosi le mani sul grembo per lisciare la consunta sottana. «È questo che sono venuta a chiedervi, questo... e come far arrivare la lettera al colonnello Birch. Pensavo che se lui le mandasse dei soldi forse Mary si tirerebbe un po' su e magari renderebbe di più sulla spiaggia». Fece una pausa poi aggiunse: «Ho scritto parecchie lettere in questi anni, soprattutto al British Museum - se la prendono comoda quelli, quando si tratta di scucire i quattrini —, ma non credevo che avrei mai scritto a un signorone come il colonnello Birch». Bevve d'un fiato il tè rimasto nella sua tazza. Forse pensava ancora al baciamano che le aveva fatto. Doveva bruciarle non poco il modo in cui si era lasciata abbindolare.

«Perché non affidate a noi la vostra preziosa lettera?» propose Louise. «Sono sicura che riusciremo a recapitarla al colonnello».

Sia io che Molly la guardammo con gratitudine per l'idea salomonica: la signora Anning era felice di essersi tolta quel grattacapo e io sollevata, perché non sarei stata costretta a confidarle che il colonnello Birch mi aveva scritto. «Porterò Mary a caccia con me» promisi. «Le terrò compagnia e le farò coraggio». Ossia: farò scivolare nel suo cestino i fossili che trovo, almeno fintantoché non si sarà riavuta.

«Non ditele niente di questa lettera» ordinò Molly, abbottonandosi la giacca.

«State tranquilla».

Molly mi guardò con i suoi vivaci occhi scuri. «Una volta non sapevo se potevo fidarmi di voi, signorine Philpot, ma oggi lo so» disse nel congedarsi.

Se ne andò con un passo più leggero e disinvolto, come se si fosse tolta un peso dallo stomaco. Quando rimanemmo da sole mi rivolsi alla saggia Louise. «Che facciamo?»

«Aspettiamo Margaret» fu la risposta.

Dopo cena ci sedemmo tutte e tre davanti al camino per parlare della lettera di Molly Anning. Margaret era nel suo elemento naturale. Quelle erano le tipiche situazioni di cui parlavano i romanzi dei suoi autori preferiti, come ad esempio la signorina Jane Austen, che Margaret era sicura di aver incontrato al circolo parecchio tempo addietro, la prima volta che eravamo state a Lyme. Lyme Regis era perfino citata in uno dei suoi libri, ma io mi ero rifiutata di leggerlo. Non amo i romanzi. La

vita è assai più ingarbugliata della letteratura e non sempre finisce bene, con le protagoniste che incontrano l'uomo giusto. Noi sorelle Philpot eravamo lì a dimostrarlo. Leggere i romanzi d'amore serviva solo a rammentarmi la mia sorte.

Margaret prese la lettera. «Siamo sicure che parli solo di soldi?» Continuava a rigirarsela fra le mani e la fissava quasi sperasse di poterla leggere con il pensiero.

«Molly Anning è una persona pratica, non si perde nelle fantasticherie» dissi, sapendo che mia sorella vagheggiava soluzioni romantiche come il matrimonio. «E non racconta bugie».

Margaret passò il dito sopra il nome del destinatario. «Comunque il colonnello Birch deve leggerla. Potrebbe rammentargli ciò che ha perduto».

«Così si ricorderà che non ho risposto alla sua lettera. Se aggiungiamo l'indirizzo capirà che ci sono di mezzo io: sono l'unica qui ad averlo!»

Margaret aggrottò la fronte. «Questa cosa non riguarda te, Elizabeth, ma la povera Mary Anning. Non vuoi che il colonnello abbia questa lettera? Preferisci che rimanga all'oscuro della difficile situazione in cui versa la ragazza? Dunque non vuoi il bene di entrambi?»

«Parli come le protagoniste dei tuoi romanzetti!» sbottai, stringendo forte la copia del *Geological Society Journal* che mi aveva mandato William Buckland. Respirai a fondo per cercare di calmarmi. «Il colonnello Birch non è una persona seria. Molly Anning s'illude se pensa di ricavarne del denaro, e noi non dovremmo alimentare le sue illusioni».

«Ma tu e Louise l'avete fatto, promettendole di spedire la lettera!»

«Infatti, e sono già pentita di quella promessa. È stato un errore. Non mi va d'immischiarmi in una supplica mortificante, oltreché inutile». Sapevo benissimo che i miei argomenti facevano acqua da tutte le parti.

Margaret mi sventolò la lettera in faccia. «Tu sei semplicemente gelosa di Mary!»

«Non è vero!» ribattei tanto bruscamente che Margaret chinò il capo. «È ridicolo» aggiunsi, moderando il tono.

Seguì un momento di silenzio. Poi Margaret posò la lettera e prese la mia mano. «Elizabeth, non è giusto impedire a Mary di ottenere qualcosa, solo perché a te è sfuggito».

Sciolsi la mia mano dalla sua. «Non è questo il punto».

«E allora qual è?»

«Mary è una ragazza povera che sa a mala pena leggere e scrivere. Il colonnello Birch discende da una nobile famiglia dello Yorkshire: è inimmaginabile che sia disposto a sposarla. Penso che su questo sarai d'accordo con me. Molly Anning lo sa benissimo, ecco perché nella lettera parla solo di quattrini. E lo sa anche Mary, benché non sia disposta ad ammetterlo. Fai male a incoraggiarla. Quell'uomo l'ha usata per arricchire, gratis et amore dei, la sua collezione. Tutto qui. Va già bene che non si sia approfittato di lei... in un modo peggiore. Chiedergli dei soldi, o ristabilire un contatto con il colonnello Birch, servirebbe solo a prolungare l'agonia delle Anning. E a compiacere le vostre fantasie romantiche».

Margaret mi guardò di traverso.

«Non mi pare che nei romanzi della tua amata Jane Austen si parli di matrimoni fra gentiluomini e ragazze povere» aggiunsi. «Se non capita nella finzione letteraria,

figuriamoci nella realtà!»

Se non altro avevo chiarito il mio pensiero. Il volto di Margaret si accartocciò e un attimo dopo scoppiò in lacrime fra violenti singhiozzi che le squassavano il corpo. Louise le cinse le spalle con il braccio ma non disse nulla, perché sapeva che avevo ragione. Margaret si aggrappava alla magia dei romanzi d'amore, ovvero alla speranza che per Mary — e per lei stessa - fosse ancora possibile trovare marito. Io invece, pur con la mia limitata esperienza delle cose della vita, sapevo che non sarebbe mai successo. Era un pensiero doloroso, ma la verità lo è sovente.

«Non è giusto» gemette Margaret, quando i singhiozzi si furono attenuati. «Non avrebbe dovuto avere tante attenzioni per lei. Tutti quei complimenti, il medaglione, il bacio...»

«Come sarebbe a dire? Quale bacio?» La gelosia che mi sforzavo di nascondere, anche a me stessa, mi scoccò un dardo nel cuore.

Margaret si era pentita per averlo detto. «Oh, mi è scappato di bocca! Mi aveva fatto giurare che non lo avrei rivelato a nessuno. Tenetevelo per voi. Mary me l'ha confidato solo perché... be', è così bello parlare con qualcuno delle gioie passate. È un po' come riviverle...» Tacque di colpo, di certo stava ripensando ai suoi baci perduti.

«Non lo sapevo» dissi, facendo del mio meglio per mascherare la stizza.

Dormii male quella notte. Mi opprimeva il pensiero di poter decidere della sorte altrui. Sono responsabilità cui gli uomini sono avvezzi ma che possono risultare troppo gravose per una donna sola.

Comunque, il giorno dopo, prima di recarmi alla posta, in Coombe Street, aggiunsi alla lettera l'indirizzo del colonnello Birch. Perché, nonostante l'alterco che avevo avuto con Margaret in proposito, non potevo sostituirmi al Fato: se Molly voleva scrivere al colonnello Birch, ebbene, che gli scrivesse!

L'impiegata delle poste diede un'occhiata alla lettera, poi sollevò lo sguardo e inarcò le sopracciglia: aveva un'aria tanto stupita che girai sui tacchi e uscii subito dall'ufficio per non darle il tempo di aprire bocca. Prima del tramonto la notizia aveva fatto il giro della città: l'affranta signorina Philpot aveva scritto a quel briccone di un colonnello!

Gli Anning attesero invano una risposta.

Speravo vivamente che non avremmo più avuto a che fare con lui, che il colonnello Birch fosse scomparso definitivamente dal nostro orizzonte. In fondo aveva ottenuto i fossili che gli interessavano - a parte il *Dapedius* - e poteva tranquillamente passare a un altro filone, che ne so... gli insetti, o i minerali. Perché è così che sono fatti i collezionisti della risma del colonnello Birch!

Non avevo pensato di potermi imbattere in lui a Londra. Come diceva Molly Anning, Londra non è Lyme. Conta un milione di persone contro le duemila di Lyme, e per di più io andavo a Chelsea — dove il colonnello stava di casa - quasi solo per accompagnare Louise nel suo annuale pellegrinaggio all'orto botanico. Non potevo immaginare che la marea avrebbe spinto due ciottoli così diversi l'uno accanto all'altro.

Quella primavera partimmo per la nostra abituale vacanza londinese, impazienti di lasciarci la provincia alle spalle, almeno per un po'. Avremmo rivisto i nostri

familiari, saremmo andate in visita agli amici di sempre, dilettandoci fra negozi, gallerie d'arte e teatri. Quando il tempo era inclemente ci rifugiavamo al British Museum, che aveva sede nella Montague Mansion, a pochi passi dall'abitazione di nostro fratello. Ci andavamo regolarmente fin da bambine e conoscevamo a menadito ognuna delle collezioni.

In una giornata particolarmente piovosa ci eravamo divise a seconda delle nostre personali inclinazioni: Margaret era salita nella galleria ad ammirare la ricca raccolta di cammei e sigilli. Louise indugiava presso i variopinti collage a tema floreale di Mary Delany, mentre io vagavo per le numerose sale dedicate alla storia naturale, dove erano esposti per lo più rocce e minerali. Quattro ospitavano una discreta raccolta di fossili, parecchi provenienti da Lyme e dintorni, inclusi i pesci che io stessa avevo donato al museo.

C'era anche il primo ittiosauro di Mary, chiuso dentro una teca di vetro e per fortuna senza il panciotto e il monocolo. Recava ancora qua e là tracce di gesso, la coda era innaturalmente dritta e l'etichetta lo attribuiva sempre a Lord Henley.

Oltre a me, c'era solo un gruppetto di visitatori che vagava tra i fossili nell'ovattato silenzio della sala. Stavo osservando un cranio che, secondo la classificazione del Cuvier, era appartenuto a un elefante preistorico, quando sentii echeggiare una voce che riconobbi all'istante. «Mia cara signora, dopo aver visto questo esemplare di ittiosauro capirete come il mio sia infinitamente superiore!» Chiusi gli occhi, il cuore che mi batteva all'impazzata.

Il colonnello Birch era entrato dall'altra estremità della sala e indossava la sua solita, vetusta, uniforme rossa. La signora che teneva a braccetto era di poco più anziana di lui - dall'abbigliamento mi parve una vedova - e aveva un'espressione di garbata indifferenza. Era una delle rare persone che non presentano di primo acchito nessun tratto saliente.

Rimasi immobile come una statua mentre si accostavano all'ittiosauro di Mary. Grazie a Dio ero girata di schiena, per cui il colonnello non si accorse di me, ma potevo sentire distintamente tutto quello che dicevano, o meglio quello che diceva il colonnello, perché, in pratica, la sua accompagnatrice si limitava ad assentire.

«Vedete? Non è che un'accozzaglia di ossi!» annunciò con fierezza. «Le vertebre e le costole sono tutte appiccicate e poi è ben lungi dall'essere completo. Vedete quelle chiazze biancastre sul costato e lungo la spina dorsale? Il signor Bullock aveva usato il gesso per riempire i vuoti! Il mio non ne ha avuto bisogno. Certo è più piccolo, ma era del tutto integro quando l'ho trovato, non aveva neppure un osso fuori posto!»

«Interessante» mormorò la vedova.

«Pensate che l'avevano preso per un coccodrillo! Io capii subito che era un altro animale e decisi di procurarmene un esemplare per la mia collezione».

«Mi pare giusto».

«Questi ittiosauri sono una delle più grandi scoperte scientifiche di tutti i tempi».

«Davvero?»

«Non ne esistono più sul nostro pianeta, né se ne sono mai visti a memoria d'uomo. E gli scienziati si stanno arrovellando per capire che fine abbiano fatto».

«Cioè?»

«Alcuni ipotizzano che siano periti nel diluvio, ai tempi di Noè. Altri che siano

morti in seguito a un qualche cataclisma, un'eruzione vulcanica, magari, o un terremoto. In ogni caso, la loro esistenza sembra rimettere in discussione l'età del mondo: forse la terra non ha solo seimila anni, come aveva calcolato il vescovo Ussher».

«Ah, no?» La voce della vedova tradiva una lieve inquietudine, come se le congetture del colonnello Birch turbassero l'ordine dei suoi pensieri che, evidentemente, non erano abituati a voli tanto arditi.

«Ho letto *Discours sur les révolutions de la surface du globe* di Georges Cuvier» proseguì il colonnello Birch, facendo sfoggio, come sempre, della propria erudizione. «Egli immagina che il mondo sia stato plasmato da una serie di immani calamità, di proporzioni tali da far sorgere catene montuose, prosciugare i mari e spazzare via intere specie viventi. Cuvier non parla di Dio nella sua teoria, ma alcuni hanno voluto vedere la Sua mano in codeste catastrofi, quasi che di tanto in tanto il Signore sentisse il bisogno di ritoccare la Creazione, per così dire. Allora il diluvio non sarebbe che il più recente dei Suoi interventi e potrebbe benissimo essercene un altro in arrivo!»

«In effetti...» disse la vedova con una vocina tremula, e la sua dappocaggine mi fece digrignare i denti dalla rabbia. Per quanto lo detestassi, il colonnello Birch era un uomo curioso del mondo. Se ci fossi stata io al suo fianco non mi sarei limitata a uno stupido "in effetti". Bah!

Comunque, forse sarei riuscita a non voltarmi, lasciando che il colonnello uscisse per sempre dalle nostre vite, se non avesse continuato a pavoneggiarsi a sproposito. «Quando guardo questi magnifici esemplari, mi torna in mente la mia estate a Lyme Regis. Sono diventato piuttosto in gamba come cacciatore di fossili, sapete? Oltre al mio splendido ittiosauro, completo in tutte le sue parti, ho trovato un'ampia varietà di pentacriniti... i gigli di mare che vi ho mostrato poc'anzi, ricordate?»

«Non so...»

Il colonnello Birch ridacchiò. «Già, voi donne non avete l'occhio acuto di noi uomini per certe cose!»

A quel punto mi voltai. «Mi piacerebbe che Mary Anning fosse qui a sentirvi, colonnello Birch! Non credo che sarebbe d'accordo».

Il colonnello Birch trasalì, sebbene i suoi trascorsi militareschi l'avessero abituato a non tradire troppo le emozioni. Mi fece l'inchino. «Signorina Philpot! Ma che sorpresa... che piacevole sorpresa, voglio dire. Se non sbaglio l'ultima volta che ci siamo incontrati parlammo proprio del mio ittiosauro... Lasciate che vi presenti la signora Taylor. Signora Taylor, sono lieto di presentarvi la signorina Philpot. Ci siamo conosciuti a Lyme. Condivide la mia stessa passione per i fossili».

Io e la signora Taylor ci scambiammo un cenno con il capo. Pur mantenendo un'espressione garbata, il suo volto si contrasse e così mi accorsi che aveva le labbra sottili, contornate da minuscole rughe.

«Come vanno le cose nella vostra ridente cittadina?» mi chiese il colonnello Birch. «I suoi abitanti continuano a perlustrare le scogliere in cerca di antichi tesori, sulle orme delle creature che vi dimoravano in epoche remote?»

Immaginai che fosse un modo per chiedere di Mary, sia pur in forma goffamente poetica. Gli risposi in prosa: «Mary Anning va sempre a caccia di fossili, se è questo

che volete sapere, signore. Ma per la verità gli Anning se la passano piuttosto male».

Mentre parlavo il colonnello Birch seguiva con gli occhi il gruppo di visitatori diretti nella sala adiacente. Forse gli sarebbe piaciuto filarsela insieme a loro.

«Inoltre Molly e Mary attendono ancora di essere remunerate per i loro servigi, come dovreste sapere alla luce di una certa lettera» aggiunsi, alzando la voce, con un tono pungente che fece moltiplicare le grinze intorno alla bocca della signora Taylor.

In quella, Margaret e Louise comparvero nella sala. Erano venute a cercarmi perché si avvicinava l'ora di rincasare, ma appena videro il colonnello Birch si fermarono di colpo e Margaret sbiancò.

«Avrei qualcosa da dirvi a proposito degli Anning, se non vi dispiace, colonnello Birch» annunciai con fermezza. Mi aveva già irritato abbastanza la boria con cui si era vantato davanti all'amica vedova per dei fossili frutto della perspicacia altrui. Ma era stata la sua negazione del potere di osservazione delle donne - che equivaleva a screditare tutto ciò che io e Mary avevamo compiuto in tanti anni - a mandarmi in bestia, facendomi cambiare parere sulla faccenda: altro che stare alla larga dagli Anning, era tempo che saldasse il debito che aveva nei loro confronti. Questa volta glielo avrei detto a muso duro.

Ma prima che potessi farlo Margaret si affrettò a venire verso di noi, tirandosi dietro Louise. Seguì un altro giro di presentazioni, fra le mie sorelle e la signora Taylor, corredate dai soliti convenevoli. Quell'interruzione, ne sono sicura, era esattamente ciò che Margaret si proponeva. Aspettai pazientemente che le formalità si esaurissero e ripetei: «Avrei bisogno di parlarvi, signore».

«Sono sicuro che avremmo molte cose da dirci» ribatté il colonnello Birch con un sorrisetto imbarazzato. «E sarei felice di venire a farvi visita» aggiunse, indicando le mie sorelle. «Ma purtroppo sono in partenza per lo Yorkshire».

«Dunque non ci resta che farlo subito, non vi pare?» dissi, indicando un angolo appartato del salone.

«Oh, io non credo che il colonnello Birch...» fece Margaret, ma fu interrotta da Louise, che prese a braccetto la signora Taylor, dicendo: «Vi piacciono le piante e i giardini, signora Taylor? Allora non potete perdervi i collage floreali della signora Delany, sono un vero incanto! Dai Margaret, andiamo». Louise dovette fare appello a tutta la sua forza d'animo per trascinare la signora Taylor fuori da lì, con Margaret che le seguiva controvoglia, lanciandomi sguardi imploranti.

E così io e il colonnello Birch rimanemmo da soli, l'uno di fronte all'altra, nella luce bigia delle giornate piovose che filtrava dalle finestre del salone. Il colonnello non aveva più l'aria cordiale di prima, sembrava pensieroso, se non seccato.

«Ebbene, signorina Philpot?»

«Dunque, colonnello...»

«Avete ricevuto la mia lettera a proposito del *Dapedius?»*

«La vostra lettera?» Fui presa alla sprovvista, perché in quel momento a tutto pensavo meno che alla sua lettera. «Sì, l'ho ricevuta».

«E non avete risposto?»

Mi aggrondai. Il colonnello Birch stava cercando di cambiare le carte in tavola, criticando il mio comportamento quando eravamo lì per censurare il suo. Il ripiego meschino mi fece arrabbiare ancora di più e la mia replica fu tagliente come un

pugnale. «No, non ho risposto. Non nutro alcun rispetto per voi, né intendo donarvi alcun pesce fossile. Non mi pareva il caso di mettere per iscritto questi miei sentimenti».

«Capisco». Il colonnello Birch arrossì come se avesse ricevuto uno schiaffo in pieno volto. Probabilmente era la prima volta che qualcuno gli diceva in faccia ciò che pensava di lui. Si trattava, in effetti, di un'esperienza nuova per entrambi: sgradevole per il colonnello, spaventosa per me. Infatti, anche se la vita a Lyme mi aveva reso più spavalda nei pensieri e nelle parole, non ero mai stata così villana con nessuno. Abbassai lo sguardo e iniziai a sbottonarmi e riabbottonarmi i guanti, per dissimulare il tremito delle mani. Li avevo appena comperati da un merciaio di Soho. Entro la fine dell'anno il salino e l'argilla di Lyme avrebbero provveduto a conciarli come tutti gli altri.

Il colonnello Birch posò la mano sulla vetrina che aveva accanto, quasi per ritrovare l'equilibrio. Vi era esposto un assortimento di creature bivalvi. In altre circostanze avrebbero attratto la sua attenzione, ma quel giorno le guardava come se fossero oggetti strani e sconosciuti.

«Da quando ve ne siete andato» attaccai, «Mary non ha reperito un solo pezzo di valore. Inoltre la bottega degli Anning va esaurendo le scorte, perché l'estate scorsa la ragazza vi ha donato tutto il suo tempo e tutto ciò che trovava».

Il colonnello sollevò lo sguardo. «Questo è ingiusto, signorina Philpot. Ho trovato da me i miei esemplari».

«Non è vero, signore. Non è affatto vero». Alzai la mano per impedirgli di ribattere. «Forse pensate di essere stato voi a scorgere quei frammenti di costole, i denti di squalo e i gigli di mare, ma era Mary a trovarli. Dopo averli individuati guidava il vostro sguardo, dandovi l'illusione che foste stato voi a scoprirli. Ma da solo non avreste trovato un bel niente. Perché voi non siete un cacciatore di fossili. Siete un collezionista. C'è una bella differenza!»

«Io...»

«C'ero anch'io sulla spiaggia, signore, e so quello che dico. Non avete scoperto voi l'ittiosauro, è stata Mary a vederlo, poi ha lasciato cadere il martello apposta per farvelo notare. Ero lì con voi quel giorno. Ho visto tutto. L'ittiosauro appartiene a lei e voi glielo avete sottratto. Vergognatevi, colonnello!»

Questa volta il colonnello Birch non provò neppure a interrompermi. Rimase immobile, a capo chino, imbronciato.

«Forse non ve ne siete neppure accorto» continuai in tono più gentile. «Mary ha un animo generoso. È sempre pronta a dare, anche a costo di rimetterci. Le avete pagato qualcosa per i fossili che vi ha procurato?»

Per la prima volta il colonnello Birch sembrava davvero mortificato. «Continuava a dire che erano già miei».

«Avreste almeno potuto compensarla per il disturbo, come la signora Anning vi ha formalmente chiesto qualche mese fa. Lo so perché ho aggiunto io il vostro indirizzo alla lettera. Sono sorpresa, signore: mi accusate di non avervi risposto, quando voi avete bellamente ignorato una richiesta ben più importante di un pesce fossile!»

Il colonnello Birch non fiatò.

«Sapete una cosa, colonnello? Quest'inverno gli Anning erano sul punto di

vendersi il tavolo e le sedie per pagare la pigione! Il tavolo e le sedie, capite? Avrebbero dovuto mangiare per terra!»

«Io... io ignoravo che fossero poveri a tal punto».

«Per dissuaderli dal vendere le masserizie, ho anticipato loro una somma di denaro, in cambio dei fossili che Mary troverà per me in futuro. Avrei preferito darle i soldi e basta, perché io amo cacciarli da me i miei fossili. Ma gli Anning sono gente orgogliosa, non vogliono elemosine».

«Non ho di che pagarli, signorina Philpot».

La crudezza dell'annuncio mi lasciò senza parole. Due signore eleganti entrarono a braccetto nel salone. Quando ci videro si scambiarono un'occhiata e uscirono subito. Dovevano averci scambiato per due fidanzati intenti a bisticciare.

Il colonnello Birch accarezzò il vetro della teca. «Perché mi avete scritto, signorina Philpot?»

Sgranai gli occhi. «Io non vi ho scritto, colonnello».

«Sì, invece, a proposito di Mary. La lettera era anonima ma chi l'ha scritta diceva di conoscere molto bene Mary, e siccome era una persona colta ho subito pensato a voi. "Una persona che desidera solo il bene di entrambi", così si firmava l'autore, o l'autrice, e m'incoraggiava a prendere in considerazione l'eventualità di... sposare Mary Anning».

Lo fissai sbalordita. La frase che aveva citato echeggiava l'espressione usata da Margaret. *Il bene di entrambi.* Ora capivo perché era sbiancata vedendo il colonnello. Per questo aveva voluto che conservassi la sua lettera, le serviva l'indirizzo! E così aveva fatto combutta con Mary, scrivendo al colonnello per suo conto. La lettera di Molly non le bastava: Margaret voleva che si parlasse di matrimonio e non soltanto di quattrini. Impicciona! pensai. Era tutta colpa di quei romanzi d'amore.

Sospirai. «Non ho scritto io quella lettera, anche se penso di conoscerne l'autrice. Lasciamo perdere questa cosa del matrimonio, è evidente che si tratta di una follia». Era tempo di abbandonare le chimere e parlare chiaro. Dovevo farlo, per il bene di Mary. «Ma resta il fatto, signore, che avete rubato agli Anning l'unico mezzo di sostentamento di cui disponevano, infangando per di più la reputazione di Mary. È colpa vostra se sono costretti a vendere la mobilia».

Il colonnello Birch aggrottò la fronte. «Cosa volete che faccia, signorina Philpot?»

«Dovete restituirle i suoi fossili, almeno l'ittiosauro.

Frutterà loro abbastanza denaro per saldare i debiti da cui sono oppressi. È il minimo che possiate fare, per quanto gravi possano essere le vostre difficoltà».

«Io non... Sono molto affezionato a Mary, sapete? Penso spesso a lei».

Sbuffai. «Non siate ridicolo». Ora ricominciava con le sue insopportabili stoltezze. «Codesti sentimenti sono del tutto fuori luogo».

«Sarà. Ma è una ragazza straordinaria».

Mi costò uno sforzo quasi sovrumano dirlo, ma alla fine trovai il coraggio. «Fareste meglio a considerare una donna più vicina a voi, per età e classe sociale. Una donna...» Ci guardammo negli occhi.

Ma proprio in quel momento la signora Taylor fece irruzione nella sala tallonata dalle mie sorelle e guardò il colonnello Birch con l'aria di chi è in cerca di un salvatore. Mentre si avvicinava a lui e lo prendeva sotto braccio, ebbi appena il tempo

di concludere, sussurrando: «Sono certa che saprete comportarvi da uomo d'onore, colonnello».

«Siamo attesi altrove» annunciò la signora Taylor, con una fermezza sottolineata dalle ormai innumerevoli grinze della bocca. Si congedarono in fretta, promettendo che sarebbero venuti a farci visita in Montague Street. Sapevo che erano soltanto parole, ma annuii e li salutai con la mano.

Non appena si furono allontanati, Margaret scoppiò in lacrime. «Mi dispiace, scusami, non avrei dovuto scrivere quella lettera! Me ne sono pentita subito dopo averla imbucata!» Louise mi guardò sconcertata. Io però non abbracciai Margaret, perdonandola, da buona sorella. Anzi, non le rivolsi la parola per alcuni giorni: gli impiccioni meritano di essere castigati.

Mi sentivo più leggera quando uscii dal British Museum, come se avessi passato al colonnello Birch il peso che mi gravava sul cuore. Non ero riuscita a ottenere ciò che più desideravo, ma se non altro avevo perorato la causa degli Anning. Ovviamente non potevo sapere se il colonnello mi avrebbe dato retta.

Non tardai a scoprirlo.

Fu mio fratello a notare l'avviso dell'asta. Una sera tornò a casa dallo studio legale e ci raggiunse in salotto, una stanza al primo piano, zeppa di mobili e gingilli, con grandi finestre affacciate sulla strada. Eravamo in parecchi ad accoglierlo: oltre a noi tre di Lyme e a nostra cognata, c'era infatti anche l'altra nostra sorella, Frances, giunta in visita dall'Essex con i suoi due figli, Elizabeth di otto anni, che aveva preso il nome da me, e il piccolo Francis di appena tre anni. Facevano tutto quello che faceva Johnny, ormai un ragazzino undicenne, assai fiero del fascino che esercitava sui cuginetti. Al momento stavano scaldando delle focaccine sul fuoco, che era stato acceso solo a tale scopo, visto che era una tiepida serata di maggio. Johnny si divertiva a farle avvicinare alla fiamma fino a incendiarle, imitato anche in questo dai cuginetti. E così, distratta dalle operazioni di spegnimento e dai rimbrotti delle madri per quei bambini piromani e sciuponi, impiegai qualche tempo ad accorgermi della strana espressione di mio fratello.

«C'è una notizia che non mancherà di interessarti» mi disse John, la fronte solcata di rughe, porgendomi il giornale con l'annuncio bene in vista. Dopo aver scorso le prime parole diventai tutta rossa e sollevando lo sguardo vidi che il mio intero parentado mi stava fissando. Perfino Johnny. Può essere inquietante trovarsi addosso gli occhi di così tanti Philpot!

Mi schiarii la voce. «A quanto sembra il colonnello Birch vende la sua collezione di fossili» annunciai. «Da Bullock, la settimana prossima».

Margaret rimase a bocca aperta, mentre Louise mi rivolse un'occhiata complice e prese il giornale per leggere l'articoletto.

Riflettei sulla notizia. Il colonnello Birch aveva già in mente di disperdere la sua collezione quando c'eravamo incontrati al British Museum? Mi pareva improbabile, visto l'orgoglio con cui aveva descritto il suo ittiosauro alla signora Taylor. E poi me l'avrebbe detto... Certo, dopo la mia reprimenda era improbabile che fosse disposto a confidarmi l'intenzione di trasformare i suoi fossili in moneta sonante. E così tutti i magnifici esemplari che Mary gli aveva regalato sarebbero serviti soltanto a

riempirgli le tasche! Le mie parole accorate non avevano avuto alcun effetto su di lui. Gli occhi mi si velarono di lacrime, tanto ero risentita per la vanità dei miei sforzi.

Louise mi restituì il giornale. «Qui dice che è possibile prendere visione degli oggetti, prima dell'asta».

«Non andrò mai da Bullock!» sbottai, e tirai fuori il fazzoletto per soffiarmi il naso. «So benissimo cosa c'è in quella collezione. Non ho bisogno di esaminarla».

Ma, più tardi, mentre io e John discutevamo a tu per tu la situazione finanziaria delle Philpot di Lyme, interruppi la sua arida disamina di cifre. «Mi accompagneresti da Bullock?» Lo dissi senza guardarlo negli occhi, fissando il grazioso nautilo che avevo trovato sulla spiaggia di Monmouth e gli avevo donato perché lo usasse come fermacarte. «Solo io e te. Giusto il tempo di dare un'occhiata veloce. Non è necessario che gli altri lo sappiano. Non voglio che pensino chissà cosa».

Mi parve di cogliere una punta di compassione nel suo sguardo, ma John fu svelto a dissimularla sotto l'espressione neutra dell'avvocato. «Lascia fare a me» disse.

Nei giorni seguenti non tornò sulla cosa ma, conoscendo mio fratello, ero sicura che stesse architettando un piano. Una sera, a cena, annunciò che noi sorelle di Lyme dovevamo andare nel suo studio legale a firmare certi documenti che aveva preparato per noi.

Margaret fece una smorfia. «Non puoi portarli qui a casa?»

«No. La firma deve avvenire alla presenza di un collega che fungerà da testimone» spiegò John.

Margaret gemette e Louise cominciò a giocherellare con un pezzetto di merluzzo. Avevamo sempre trovato mortalmente noioso lo studio legale di mio fratello. In effetti, pur rispettandolo e volendogli un gran bene, trovavo un po' noioso anche John, specialmente da quando vivevo a Lyme. Perché tutto si poteva dire dei nostri concittadini, meno che fossero noiosi!

«Ovviamente» aggiunse John, guardandomi di sottecchi, «non è necessario che veniate tutte e tre. Sarà sufficiente la firma di una di voi».

Margaret e Louise si scambiarono un'occhiata e si voltarono verso di me, sperando che mi offrissi volontaria. Lasciai trascorrere qualche istante poi dissi con un sospiro: «Sta bene, vengo io».

John annuì. «Per addolcirti la pillola ti porterò a cena nel mio club. Va bene giovedì?»

Guarda caso il giovedì successivo era il primo giorno utile per visitare la collezione, e il circolo di John si trovava sul Mail, non lontano, quindi, dal museo di Bullock.

Per dare una parvenza di autenticità al suo stratagemma, John mi preparò davvero delle carte da firmare e quel giovedì cenammo davvero al suo club, ma in fretta, una sola portata, in modo da arrivare per tempo alla Egyptian Hall. Rabbrividii mentre varcavamo la soglia dell'edificio giallastro, sorvegliata dalle statue di Iside e Osiride. Dopo aver visto l'ittiosauro di Mary umiliato senza pietà, avevo giurato a me stessa che non sarei più tornata in quel museo, per seducenti che fossero le mostre ivi allestite. Mi stavo rimangiando il giuramento.

I fossili del colonnello Birch erano esposti in una delle sale più piccole. Suddivisi a seconda delle specie - penta- criniti, frammenti di ittiosauro, ammoniti e così via -

non erano però racchiusi in teche o vetrinette, bensì adagiati su una serie di tavoli. L'ittiosauro intero invece era al centro della stanza e mi lasciò senza fiato, come la prima volta che l'avevo scorto nella penombra della bottega degli Anning.

Non fu tanto la presenza a Londra di tutti quei fossili strappati alle scogliere di Lyme a farmi effetto; ero abituata ad ammirarli ogni anno al British Museum. A stupirmi fu la gran folla che gremiva la stanza. Ovunque si vedevano uomini che prendevano questo o quel fossile, se lo rigiravano fra le mani e lo osservavano con attenzione, discutendone fra loro. L'entusiasmo era palpabile e ben presto anch'io ne fui contagiata. Tuttavia ero pur sempre l'unica donna presente e mi aggrappai al braccio di mio fratello, sentendomi a disagio, come se tutti mi stessero guardando.

Pian piano iniziai a riconoscere le facce che avevo intorno. Molti di quei signori erano venuti a Lyme a caccia di fossili e alcuni erano stati a casa nostra a vedere la mia collezione. Charles Konig, del British Museum, stazionava accanto all'ittiosauro. Probabilmente lo stava comparando mentalmente con quello che aveva acquistato da Bullock. Ogni tanto si guardava in giro con aria perplessa. Di certo gli sarebbe piaciuto avere così tanti visitatori nelle sale dei fossili del British. Ma i suoi esemplari non erano in vendita e l'eccitazione che si respirava in quella stanza era in parte frutto della brama di possesso.

A un certo punto scorsi Henry De La Beche non lontano da me e feci per andare verso di lui, ma mi fermai di colpo, sentendo pronunciare il mio nome. Mi venne subito il timore che fosse il colonnello Birch, ansioso di giustificarsi. Invece, voltandomi, vidi con grande sollievo il volto amico del signor Buckland. «Che piacere vedervi, signore» dissi. «Lasciate che vi presenti mio fratello, John. John, questi è il signor William Buckland, che viene spesso a Lyme ed è appassionato di fossili, come me».

Mio fratello lo salutò con un cenno del capo. «Ho sentito molto parlare di voi, signore. Insegnate a Oxford, se non vado errato?»

William Buckland s'illuminò. «Infatti. È un piacere conoscere il fratello di una donna per cui nutro così tanta stima. Vi assicuro, signore, che pochi s'intendono di fossili come vostra sorella. È davvero una creatura straordinaria. Lo stesso Cuvier avrebbe molto da imparare da lei!»

Arrossii. Non ero avvezza agli elogi. Anche mio fratello sembrava stupito, mi guardò strizzando gli occhi, quasi in cerca delle qualità speciali attribuitemi da William Buckland e che a lui erano sfuggite. Al pari di molti altri, considerava futile, per non dire bizzarra, la mia passione per i pesci fossili, così non gli avevo mai parlato, neppure di sfuggita, delle mie ricerche. John non si aspettava proprio che uno studioso di quella levatura potesse rivolgermi parole tanto lusinghiere. E neppure io. Mi tornò in mente il breve periodo in cui avevo considerato William Buckland un possibile pretendente. Mentre il pensiero del colonnello Birch continuava a ferirmi, se provavo a immaginare William Buckland come mio legittimo sposo mi veniva voglia di ridere.

«A quanto sembra, l'intera comunità scientifica si è data convegno per quest'asta» aggiunse il signor Buckland. «Ci sono Cumberland, Sowerby e Greenough. E il vostro concittadino, Henry De La Beche. Forse vi sarà capitato di incontrare anche il reverendo Conybeare, a Lyme?» Indicò l'uomo che gli stava a fianco. «Un suo studio

sull'ittiosauro verrà presto presentato alla Geological Society».

Il reverendo Conybeare mi fece l'inchino. Aveva un volto austero, intelligente, il nasone puntato verso di me come un dito.

«Sono qui per conto del barone Cuvier» seguitò William Buckland, abbassando la voce. «Mi ha incaricato di acquistare un certo numero di esemplari. In particolare desidera un cranio di ittiosauro per il suo museo parigino. Ne avrei già adocchiato uno. Volete vederlo?»

A un tratto, mentre ascoltavo le parole del signor Buckland, scorsi il colonnello Birch. Era in fondo alla stanza e stava mostrando una mandibola al gruppetto di signori che facevano capannello intorno a lui. Un brivido mi attraversò dalla testa ai piedi.

«Ti senti bene, Elizabeth?» mi domandò mio fratello.

«Sì, grazie». Avrei voluto nascondermi, ma non feci in tempo. Il colonnello Birch mi vide e subito gridò: «Signorina Philpot!» Posò la mandibola e si congedò dagli astanti, venendo verso di me.

«Fa caldo qui dentro, c'è troppa gente per i miei gusti. Ti va se usciamo a prendere una boccata d'aria?» dissi, rivolta a mio fratello, e senza attendere risposta mi avviai verso la porta. Per fortuna una muraglia umana mi separava dal colonnello Birch e riuscii ad allontanarmi prima che potesse raggiungermi. Una volta in strada, imboccai un sudicio vicoletto che in condizioni normali mi avrebbe fatto orrore, ma era di gran lunga preferibile a un nuovo incontro con quell'uomo che mi ripugnava e mi attraeva allo stesso tempo.

Quando sbucammo in Jermyn Street, accanto al negozio dove John era solito comprare le camicie, mio fratello mi prese a braccetto. «Lo sai che sei buffa, Elizabeth?»

«Lo so».

John non disse altro. Fermò una vettura e tornammo in Montague Street parlando del più e del meno, senza la benché minima allusione a ciò che era avvenuto. Una volta tanto ero felice dello scarso interesse di John per il dramma delle emozioni umane.

Ma la mattina dopo, a colazione, mentre leggevo il fascicoletto che mi aveva dato William Buckland - "Cenni sui rapporti fra geologia e religione" - mio fratello fece scivolare fra le sue pagine il catalogo dell'asta del colonnello Birch, con l'elenco di tutti gli esemplari in vendita. Lo esaminai attentamente, fingendo di leggere l'articolo del signor Buckland.

Andando da Bullock, mi ero tolta la curiosità di vedere i fossili con i miei occhi. Poteva bastare. Non era il caso di tornarci il giorno dell'incanto, fra una torma di compratori in preda alla frenesia. E di certo non volevo rivedere il colonnello Birch, né scoprire il motivo che l'aveva spinto a prendere l'insana decisione. Non volevo più sentire la sua voce.

Mi svegliai più presto del solito il giorno dell'asta. Se fossi stata a Lyme mi sarei alzata e sarei andata a sedermi alla finestra che dava sul Golden Cap. Ma non mi pareva il caso di vagare all'alba per la casa di mio fratello. Così rimasi a letto a fissare il soffitto, cercando di muovermi il meno possibile per non svegliare Louise.

Più tardi mi sedetti in salotto con le mie sorelle e passammo in rassegna le cose che

avevamo acquistato, per vedere cos'altro dovevamo procurarci. Era quasi tempo di tornare a casa e ogni volta che andavamo a Londra compravamo tutto ciò che era impossibile trovare a Lyme: guanti e cappelli alla moda, scarpe di buona fattura, libri, colori e pennelli, carta di qualità. Io ero tesa e irrequieta, come se fossi in attesa di un ospite di riguardo. I giochi dei nostri nipotini mi davano sui nervi e a un certo punto sgridai Francis perché aveva riso troppo forte. Tutti si voltarono verso di me. «Ti senti poco bene?» mi domandò mia cognata.

«Ho il mal di testa. Vado a coricarmi». Mi alzai, ignorando i mormorii preoccupati delle mie sorelle. «Un riposino mi farà bene. Non aspettatemi per colazione».

Salita in camera, rimasi seduta per qualche istante, per dar tempo alla mia testa di assimilare ciò che il mio cuore aveva già deciso. Poi tirai le tende in modo da lasciare la stanza nella penombra e misi dei cuscini sotto le coperte. Se qualcuno avesse fatto capolino dalla porta avrebbe potuto scambiarli per il mio corpo disteso sul letto. Sapevo che non sarei riuscita a ingannare la vista acuta di Louise, ma forse avrebbe avuto compassione di me e non avrebbe detto nulla.

Mi allacciai la cuffia e il mantello e scesi le scale in punta di piedi. Dalla cucina giungeva la voce della cuoca insieme al rumore delle pentole, mentre le risate e gli strilli dei bambini echeggiavano in salotto. Mi sentivo in colpa e anche un po' sciocca, squagliandomela così, alla chetichella. Non avevo mai fatto una cosa del genere in vita mia e trovavo ridicolo iniziare a quarantuno anni. Avrei dovuto semplicemente annunciare ai miei familiari che intendevo recarmi all'asta. Non mi sarebbe stato difficile trovare uno chaperon adatto, Henry De La Beche, ad esempio. Ma non mi andava di subire domande o fornire spiegazioni. E poi sarebbe stato difficile giustificare il perché di quella decisione: i pochi pesci fossili che il colonnello Birch era riuscito a mettere insieme scomparivano in confronto ai miei, ed era presumibile che potesse solo rattristarmi lo spettacolo del duro lavoro di Mary che andava disperso per vile denaro. Tuttavia sentivo il bisogno di essere testimone dell'evento. Quel giorno il grande Cuvier sarebbe entrato in possesso di qualcuno degli esemplari di Mary, anche se ignorava che fosse stata lei a trovarli. Ecco, dovevo essere presente in nome di Mary!

Mentre aprivo il portone sentii un rumore di passi alle mie spalle e mi bloccai di colpo. Avevo detto chiaramente che mi doleva la testa, cos'avrei potuto inventarmi se una delle mie sorelle mi avesse sorpresa in procinto di uscire?

Ma era il mio nipotino Johnny a fissarmi dalle scale. Dopo un attimo di sconcerto, mi portai il dito alle labbra. Johnny sgranò gli occhi ma annuì. Scese gli ultimi gradini. «Dove vai, zietta?» sussurrò.

«Devo sbrigare una commissione. È un segreto, ma a te lo confiderò, al mio ritorno. Purché tu mi prometta che non dirai a nessuno che mi hai vista andar via. Sei capace di mantenere un segreto?»

Johnny fece di sì con la testa.

«Bene. Che ci facevi quaggiù?»

«Devo portare un messaggio alla cuoca, a proposito della zuppa».

«Allora vai. Ci vediamo dopo».

Johnny imboccò la rampa, più stretta, che scendeva in cucina, ma poco dopo si fermò per guardarmi scivolare oltre il portone. Non ero affatto sicura che avrebbe

taciuto, ma non avevo altra scelta che fidarmi di lui.

Una volta chiusa la porta, feci i gradini con passo felpato e corsi via senza voltarmi indietro a vedere se qualcuno mi aveva scorto dalle finestre. Rallentai solo dopo che ebbi svoltato l'angolo, quando la casa di mio fratello era ormai scomparsa alla vista. Allora mi fermai, mi premetti il fazzoletto sulla bocca e inspirai a fondo. Ero libera.

O almeno così pensavo. Mentre percorrevo Great Russell Street, al di là del British Museum, incontrai sì altre donne, ma a gruppetti oppure a due a due, con al fianco le cameriere, i mariti o i padri. A parte qualche sporadica domestica, solo gli uomini andavano in giro da soli. Anche se a Lyme lo facevo abitualmente, non avevo mai passeggiato in solitudine per le vie di Londra. Di solito c'era qualcuno con me, una delle mie sorelle o un'amica. A Lyme la gente non badava troppo a simili convenzioni, ma a Londra una donna della mia condizione sociale *doveva* essere accompagnata. Ben presto mi accorsi che mi osservavano tutti, uomini e donne, con evidente disgusto. All'improvviso mi sentii vulnerabile, l'aria intorno a me era diventata fredda e impenetrabile, come se stessi camminando a occhi chiusi con il rischio di andare a sbattere da qualche parte. Un uomo mi passò accanto gettandomi uno sguardo malizioso e un altro stava addirittura per rivolgermi la parola, ma batté in ritirata appena vide che ero una donna di mezz'età e non troppo attraente, per di più.

Ero uscita con l'intenzione di andare da Bullock a piedi, ma l'accoglienza che avevo ricevuto in una via tranquilla e rispettabile come Great Russell Street mi fece capire che non potevo pensare di attraversare Soho o Piccadilly senza scorta. Mi guardai intorno in cerca di una vettura, ma le poche che si trovavano a passare di lì non si fermavano ai miei cenni. I vetturini non si aspettavano una cosa del genere da una signora per bene.

Presi in considerazione la possibilità di chiedere aiuto a un passante, ma mi guardavano tutti così male che non ne ebbi il coraggio. Alla fine chiamai un ragazzo che correva dietro ai cavalli per raccogliere lo sterco, e gli promisi un penny se mi trovava una vettura. Rimanere lì ad aspettarlo però si rivelò peggio che camminare, perché una donna impalata sul bordo della strada dava nell'occhio ancora di più. Gli uomini mi sfioravano scrutandomi da capo a piedi fra mormorii incomprensibili. Un tizio mi domandò se mi ero persa, un altro si offrì di dividere una carrozza con me. Forse non avevano cattive intenzioni, ma a quel punto vedevo tipi loschi ovunque. Non ho mai odiato tanto essere una donna e al tempo stesso detestato gli uomini come in quei pochi minuti che trascorsi da sola per le vie di Londra.

Finalmente il ragazzo tornò con una vettura e per il sollievo gli diedi due penny invece che uno. Salii. L'interno era buio e maleodorante, ma se non altro non c'era nessuno a fissarmi. Mi appoggiai allo schienale e chiusi gli occhi. Ora avevo davvero il mal di testa.

Fra il tempo che avevo impiegato a decidermi e quello che avevo perso cercando la carrozza, quando arrivai da Bullock l'asta era già in pieno svolgimento. Non si vedevano posti liberi nella sala e c'era gente accalcata perfino lungo le pareti. In quel caso però il mio sesso si rivelò un vantaggio: nessun gentiluomo poteva rimanere seduto se c'era una signora in piedi. Si alzarono subito in parecchi per cedermi il loro posto e io ne scelsi uno nelle ultime file. L'uomo accanto a cui mi sedetti mi fece un

cordiale cenno di saluto, a sottolineare il nostro comune interesse. Anche se non ero accompagnata da mio fratello, mi sentii meno a disagio quella volta, perché gli sguardi di tutti erano rivolti verso il banditore.

Sul podio c'era il signor Bullock in persona, un uomo tarchiato con il collo tozzo. Interpretava il ruolo in modo teatrale, centellinando le parole e accompagnandole con ampi gesti delle braccia. Riusciva ad accendere l'interesse del pubblico anche celebrando l'ennesimo esemplare di pentacrinite. Mi aveva sorpreso trovarne così tanti in catalogo, perché sapevo che il colonnello nutriva una vera passione per quei fossili. Doveva affogare nei debiti per arrivare a privarsi degli amati crinoidi in aggiunta all'ittiosauro.

«Vi è parsa bella l'ultima che avete visto?» esclamò il signor Bullock, brandendo un'altra pentacrinite. «Bene. Date un'occhiata a questa! Guardate: non ha un solo graffio, neppure la più piccola scheggiatura viene a turbare la sua misteriosa perfezione. Chi potrebbe resistere al suo fascino femminino? Non io, signore e signori, non io. Infatti, farò qualcosa di decisamente insolito: darò io stesso inizio alle offerte. Due ghinee. Sissignori, due ghinee! Ma cosa sono due ghinee se posso regalare a mia moglie e a me una tale bellezza? C'è forse qualcuno che vuole portarmela via? Voi, signore? Come osate! Avete detto due sterline e dieci scellini? Sì? Voi ne offrite addirittura tre? Sta bene, mi arrendo. Non posso competere con lorsignori, dovrò rinunciare a questa meraviglia. Spero solo che mia moglie voglia perdonarmi. Se non altro sappiamo che è per una buona causa. Non dimentichiamo perché ci troviamo qui».

Aveva un modo strano di condurre l'asta. Io ero abituata al tono pacato e quasi dimesso dei banditori che venivano a vendere le suppellettili delle case di Lyme. Ma lì si trattava di piazzare piatti di porcellana e tavolini di mogano, non gli ossi di animali preistorici. Forse una maggiore enfasi era doverosa... E comunque lo stile del signor Bullock si rivelò efficace. Riuscì a dar via ogni pentacrinite, ogni dente di squalo, ogni ammonite, a cifre esorbitanti. Devo dire che le offerte erano sorprendentemente generose, e lo diventarono ancora di più quando toccò ai frammenti di ittiosauro: mandibole, becchi, vertebre. Fu allora che gli uomini che conoscevo si unirono alla licitazione. Il reverendo Conybeare acquistò quattro vertebre fuse tra loro. Charles Konig si aggiudicò una mandibola completa, per conto del British Museum. William Buckland portò a termine la sua missione, procurando un mezzo teschio e un femore di ittiosauro al barone Cuvier. E tutti sborsarono somme ingenti: due ghinee, cinque, dieci sterline.

Bullock alluse ancora due volte al valore morale dell'asta, facendomi saltare sulla sedia. Com'era possibile definire una "buona causa" il profitto del colonnello Birch? E l'alta considerazione che tutti sembravano avere per lui mi dava la nausea. Me ne sarei andata volentieri, ma se mi fossi alzata e avessi iniziato a farmi largo tra la folla avrei attirato l'attenzione generale e proprio non me la sentivo. E poi con tutta la fatica che avevo fatto per arrivare fin lì... Insomma rimasi seduta ribollendo di rabbia.

«Trovo a dir poco rimarchevole il gesto compiuto dal colonnello Birch» sussurrò il tizio seduto accanto a me, durante una pausa.

Annuii. Non ero affatto d'accordo, ma volevo evitare di mettermi a discutere con uno sconosciuto circa la moralità del colonnello.

«È stato molto generoso» aggiunse il mio vicino.

«Cosa intendete dire, signore?» domandai, ma le mie parole furono sovrastate dalla voce roboante del signor Bullock. «E ora» strillò, «il pezzo più bello e più raro dell'intera collezione Birch! Un animale misterioso è approdato sulle nostre rive. A dire il vero un suo simile aveva onorato le sale del museo di Bullock per molti anni, suscitando enorme scalpore fra il pubblico. Lo chiamavamo coccodrillo, allora, ma poi alcuni dei nostri più illustri scienziati hanno scoperto che si trattava di una creatura completamente diversa e sconosciuta. Ne avete già visto alcuni frammenti, nel corso dell'asta, ma è giunto il momento di vederla intera, nella sua straordinaria magnificenza. Signore e signori, ecco a voi l'ittiosauro di Birch!»

Ci alzammo tutti in piedi mentre l'esemplare veniva portato nella sala. Perfino io allungai il collo, sebbene lo conoscessi perfettamente. Tale era il potere di quell'istrione di Bullock. Né ero l'unica a subirne la malia. Anche William Buckland era in punta di piedi, mentre Charles Konig,

Henry De La Beche e il reverendo Conybeare fissavano la bestia con aria incantata.

In effetti aveva un aspetto strabiliante. Visto in quel salone di città, luminoso e riccamente arredato, così diverso dall'ambiente rustico e marinaro di Lyme, l'ittiosauro sembrava ancora più strano e fuori posto, come se provenisse davvero da un altro mondo, remoto, feroce e incomprensibile. Era difficile immaginare che una creatura del genere fosse mai vissuta insieme agli esseri umani, o che potesse avere posto nella "catena dell'essere" di Aristotele.

Dopo una vivace contrattazione, l'esemplare fu aggiudicato al Royal College of Surgeons per cento sterline! Mary ne sarebbe stata orgogliosa, o forse sarebbe montata su tutte le furie vedendosi derubare di una somma simile.

La vendita dell'ittiosauro pose termine all'asta. Mancavo da casa da un'ora e mezzo. Se mi sbrigavo a trovare una vettura sarei potuta sgattaiolare in camera prima che qualcuno si accorgesse della mia assenza. Mi alzai cercando di uscire senza farmi vedere da quanti mi conoscevano. Ma, ahimè, il colonnello Birch scelse proprio quel momento per salire sul podio. Si rivolse all'uditorio e iniziò a dire a gran voce, per coprire il brusio: «Signori! Signori... e signore!» Mi aveva vista. Rimasi impietrita.

«Sono commosso dalla vostra partecipazione e dalla vostra generosità. Come sapete» disse, lo sguardo fisso su di me, quasi volesse essere sicuro che lo ascoltassi «ho messo all'asta la mia collezione per raccogliere fondi a favore di un'assai meritevole famiglia di Lyme, gli Anning».

Sussultai come una giumenta irrequieta, ma riuscii a trattenere un gemito di stupore.

«Avete risposto all'appello dando prova di una grande nobiltà d'animo». Il colonnello Birch continuava a guardarmi. «Ciò che non sapete, però, cari amici, è che il merito di aver scoperto quasi tutti gli esemplari della mia collezione, compreso lo splendido ittiosauro che è stato testé venduto, va in particolare alla giovane Mary Anning. Mary è la più straordinaria delle persone che abbia avuto il privilegio di conoscere grazie ai fossili. Mi ha grandemente aiutato e spero possa farlo anche in futuro. Ogni volta che vi capiterà sotto gli occhi uno degli esemplari che avete acquistato oggi, ricordate che lo dovete a lei. Grazie».

Mentre un mormorio si levava dalla sala, il colonnello Birch mi fece un cenno con il capo, poi scese dal podio e venne subito sommerso da una marea di cappotti e cappelli a cilindro. Presi a farmi largo fra la folla cercando di guadagnare l'uscita. Gli uomini che avevo intorno mi squadravano con aria curiosa, ma era una curiosità diversa, più cerebrale di quella dei passanti che avevo incontrato per la strada. «Scusatemi, siete voi Mary Anning?» mi domandò uno.

«Oh no, no». Scrollai la testa con vigore. «Non sono io». Lo sconosciuto pareva deluso, il che mi provocò una fitta di irritazione. «Mi chiamo Elizabeth Philpot» annunciai «e colleziono pesci fossili».

Pochi udirono le mie parole. Non si sentiva dire altro che «Mary Anning... Mary Anning». A un tratto qualcuno mi posò una mano sulla spalla, ma non mi voltai e affrettai ancora di più il passo. Riuscii a controllarmi finché non mi trovai nella penombra di una vettura diretta a Piccadilly, dove nessuno poteva vedermi. E a quel punto, io che non piango mai, mi abbandonai alle lacrime. Non piangevo per Mary, ma per me.

7.
Come la marea che monta e lascia il suo segno sulla spiaggia per poi ritirarsi

Ricordo ancora il giorno che arrivò la lettera. *12 maggio 1820.* Joe lo scrisse sul catalogo, ma l'avrei ricordato comunque.

Non ci speravo più, a dire il vero. Cominciavo già a dimenticare la sua faccia, la sua voce, il suo modo di camminare. Non parlavo più di lui con Margaret Philpot, né chiedevo sue notizie a Elizabeth. Avevo smesso di portare il medaglione, non lo tiravo neppure fuori dal cassetto per toccare quella ciocca di capelli così folti...

Avevo smesso anche di andare alla spiaggia. Mi era successo qualcosa. Non trovavo più un ninnolo. Cieca, sembravo diventata cieca. Nessun luccichio, nessuna scossa. I disegni non mi saltavano agli occhi, come un tempo, fra la confusione delle rocce.

Cercarono di consolarmi, la mamma, la signorina Philpot, anche Joe. Mollava il lavoro e veniva a caccia con me invece di stare al calduccio a foderare le poltrone. Il signor Buckland passava a trovarmi ogni volta che era Lyme e perfino lui, che non si accorgeva mai se una persona era triste o allegra, era gentile e mi portava a cercare i fossili nei posti migliori: insomma, faceva con me quello che io prima facevo con lui. E poi mi raccontava dei suoi viaggi sul Continente con il reverendo Conybeare, e le cose stravaganti che combinava a Oxford. Ad esempio aveva un orso ammaestrato invece di un cane e lo vestiva come se fosse un cristiano e lo presentava ai suoi colleghi dell'università. E siccome un suo amico aveva portato dall'Oriente un coccodrillo in salamoia, il signor Buckland aveva assaggiato pure quello, oltre a tutti gli altri animali... Mi faceva ridere con le sue storielle.

Fu l'unico a togliermi la nebbia dal cervello, anche se per poco. Un giorno iniziò a parlarmi dei ninnoli che avevamo trovato insieme e che non sembravano appartenere all'ittio. Vertebrelle più grosse, pinne troppo piatte. Mi fece vedere uno di quegli ossi strani e disse: «Sai una cosa, Mary? Secondo me c'è qualcos'altro qua sotto!» Sembrava un bambino. «Una bestia simile all'ittiosauro ma con un'anatomia più vicina al coccodrillo. Non sarebbe favoloso scoprire un'altra delle misteriose creature di Dio?»

Lì per lì tornò la luce. Guardavo la faccia rotonda e paffuta del signor Buckland, gli occhietti furbi, la fronte che ribolliva di idee e stavo quasi per dire: «Sì, penso di sì. Un nuovo mostro... Certo che mi piacerebbe». Ma non lo dissi. Non feci a tempo. L'umore mi tornò subito sotto i talloni, come una foglia che sprofonda in uno stagno.

E così rimanevo a casa e badavo al negozio mentre la mamma andava a caccia con Joe. La prima volta che la mamma partì per il Black Ven non potevo crederci. Uscendo mi guardò male, ma non disse una parola. Era venuta con me qualche volta, ma solo per farmi compagnia, mica per cacciare! Lei era brava a vendere, a scrivere ai clienti per farsi dare i soldi, a spacciare ai villeggianti qualunque fesseria come se fosse una vera rarità. Ma non era mai andata in cerca di ninnoli. Non aveva l'occhio e

neppure la pazienza di noi cacciatori. O almeno così pensavo. Per questo rimasi di stucco quella sera quando li vidi tornare carichi e la mamma mi mise in mano gongolando un cestino pieno da scoppiare. Erano soprattutto ammo e belline, le cose più facili da trovare per una principiante, perché le vedrebbe pure un cieco quelle righe a spirale, quei disegni! Ma aveva rimediato anche roba più difficile: pentacriniti, un riccio di mare e addirittura un pezzo di ittio! Tirammo su tre scellini solo con quello, e ci diede da mangiare per una settimana.

Quando la mamma andò al cesso, sgridai Joe, dicendogli che aveva messo lui quelle cose nel cestino per farle fare bella figura. Joe scrollò la testa. «Le ha trovate da sola, ti dico! Non so come fa: va in giro a casaccio, però becca sempre!»

In seguito venni a sapere che la mamma aveva fatto un patto con Dio: se Lui le mostrava dov'erano i ninnoli, lei non si sarebbe più lamentata delle tribolazioni che le aveva fatto patire, tipo la morte di pa', i debiti e compagnia bella. «Deve avermi dato ascolto» disse, «perché non ho fatto nessuna fatica a trovarli. Sembrava quasi che mi stessero aspettando. Non so perché la facevi tanto lunga quando cacciavi. Dicevi che ci volevano ore e ore, invece è un gioco da ragazzi trovare questi ninnoli!»

Volevo risponderle per le rime, ma non potevo perché non andavo più a caccia e lei invece tornava sempre con il cestino pieno. Ma Dio non c'entrava un bel niente: la mamma aveva l'occhio per i ninnoli, tutto lì, solo che non voleva ammetterlo.

Le cose cambiarono come dal giorno alla notte il 12 maggio del 1820. Ero dietro il nostro banchetto in Cockmoile Square e stavo mostrando dei gigli di mare a una coppia di sposi di Bristol, quando arrivò il fattorino con un pacchetto per Joe. Siccome era più grosso di una lettera normale, mi chiese uno scellino. Io non ce l'avevo uno scellino e stavo per mandarlo via, ma poi feci caso alla scrittura. La riconobbi subito. Quante volte l'avevo vista sulle sue etichette. Gli avevo insegnato io a farle, come diceva la signorina Elizabeth: la descrizione del ninnolo, il nome in latinorum, il posto dove l'avevi trovato eccetera.

Tolsi di mano il pacchetto al fattorino e guardai l'indirizzo. Perché c'era il nome di Joe? Lui e Joe si conoscevano appena! Perché non aveva scritto a me?

«Prima pagare...» disse il ragazzo, e fece per riprendersi il plico.

«Al momento non ho un soldo, ma presto avrò il tuo maledetto scellino. Non puoi farmi credito?»

Per tutta risposta, il fattorino cercò di nuovo di strapparmi il pacchetto dalle mani. Io me lo strinsi al petto. «Non me lo lascerò portare via! Lo aspettavo da mesi!»

Il ragazzo sogghignò. «Ah, ho capito, è del tuo fidanzato! Il vecchio con cui te la facevi e che poi ti ha mollato, vero?»

«Chiudi quella ciabatta!» gli gridai, poi mi voltai verso i clienti. Le chiassate non aiutano a vendere. «Scusate, signore. Avete deciso quale volete?»

«Sì» fece la donna, rispondendo al posto del marito. «Credo proprio che prenderemo *uno scellino* di crinoidi» disse, e mi porse la moneta con un sorriso.

«Oh, grazie, signora! Grazie!» Diedi subito lo scellino al ragazzo. «E ora sparisci!»

Mi fece un gestaccio, allontanandosi, e dovetti chiedere di nuovo scusa alla coppia. La signora era stata carina con me, ma se la prese comoda nello scegliere i fossili. E intanto io fremevo d'impazienza. Poi dovetti fasciarglieli nella carta e il marito volle che li legassi per bene, ma la corda era tutta annodata e pensavo che sarei diventata

matta. Alla fine in un modo o nell'altro ci riuscii e i due signori se ne andarono felici e contenti. «Spero che le notizie siano buone» mi sussurrò la donna.

Scesi giù in bottega e mi sedetti con il pacchetto in grembo. Rilessi l'indirizzo: *Joseph Anning, presso il negozio di fossili di Cockmoile Square, Lyme Regis, Dorsetshire.* Perché aveva scritto a mio fratello? E perché mi aveva mandato un pacchetto fasciato nella carta marrone invece di una vera lettera? Cosa c'entrava Joe?

Perché il colonnello Birch non aveva scritto a me?

La marea stava montando: nel giro di mezz'ora Joe e la mamma sarebbero rincasati. Ma non potevo aspettarli. Non potevo aspettare un minuto di più.

Guardai il pacchetto che avevo sulle ginocchia. Lo voltai, contai fino a tre e spezzai il sigillo. Joe si sarebbe arrabbiato, ma non potevo farci niente. Ero sicura che fosse per me.

Dentro c'era una lettera piegata in due e un librettino, grande come quelli su cui avevo imparato a leggere e scrivere alla scuola della parrocchia. La copertina diceva:

Catalogo della collezione di fossili,
delle Blue Lias di Lyme e Charmouth, Dorsetshire,
ovvero
dei reperti ossei utili a illustrare
l'osteologia dell'ittio-sauro, o proto-sauro,
e degli esemplari di zoofiti,
denominati pentacriniti,
di proprietà del colonnello Birch
e da questi raccolti a proprie spese,
che verranno venduti all'incanto
dal signor Bullock,
presso la Egyptian Hall di Piccadilly,
lunedì 15 maggio 1820

Lì per lì non ci capii un'acca. Ma quando sfogliai le pagine e vidi l'elenco degli esemplari mi si accapponò la pelle: li riconobbi uno a uno, ricordavo ancora perfettamente i posti dove li avevo trovati. Dunque voleva dare via i nostri ninnoli! Con la fatica che avevo fatto a cercarli! Mi ero consumata gli occhi, ma ero contenta perché sapevo che li avrebbe avuti sempre vicini... E invece li dava via, anche le sue amate pentacriniti, e le ammo, i frammenti di aragosta, il pesce che avrei dovuto dare a Elizabeth, lo strano insetto crostaceo che mi sarebbe piaciuto guardare con la lente d'ingrandimento delle signorine Philpot, ma lui aveva voluto anche quello. Sarebbe sparito tutto, i denti, le vertebrelle...

È l'ittio! La cosa più bella e perfetta che avevo trovato in vita mia. Quante notti avevo passato a lustrarlo e metterlo a posto per fargli fare bella figura. L'avevo fatto solo per lui, e ora lui se lo vendeva, proprio come Lord Henley... E c'era sempre di mezzo il signor Bullock! La testa mi ronzava e avevo quasi paura che mi scoppiasse. Stringevo il catalogo fra le mani e avevo voglia di farlo a pezzi. Se non ci fosse stato il nome di Joe l'avrei buttato nel fuoco, insieme alla lettera!

Già, la lettera. Non l'avevo neanche guardata. Ma potevo forse leggere con gli

occhi gonfi di lacrime? Comunque mi feci forza. La aprii, la lisciai e attaccai a leggere.

Un attimo dopo avevo un tale groppo in gola che non riuscivo più a deglutire, e la faccia calda come se avessi fatto una gran corsa. Quando arrivarono la mamma e Joe mi trovarono a piangere talmente forte che se andavo avanti così il cuore mi sarebbe uscito dalla bocca.

La diligenza da Londra arrivava tre volte la settimana portando con sé sempre nuovi tasselli e pian piano si capì quel che era successo.

Il primo fu il giornale. Di solito non avevamo soldi per i giornali, ma la mamma quel giorno lo comprò. «Dobbiamo pur scoprire se possiamo permettercelo!» fu il suo ragionamento. Mi tremavano tanto le mani che non riuscivo a sfogliarlo. La notizia era a pagina 3, la lessi ad alta voce per la mamma e Joe.

> Nella giornata di ieri, alla Egyptian Hall di Piccadilly, ha avuto luogo l'asta dei fossili del tenente colonnello Thomas Birch, già in forza presso le Regie Guardie del Corpo. Il ricavo ha superato le quattrocento sterline. La collezione comprendeva fra l'altro un raro esemplare di ittiosauro che è stato acquistato dal Royal College of Surgeons per ben cento sterline! Il tenente colonnello Birch ha dichiarato che la somma raccolta sarà donata ai signori Anning di Lyme Regis, che l'avevano aiutato a mettere insieme la collezione.

Poche parole ma più che sufficienti. Per poco non svenni.

Di solito la mamma era diffidente quando si trattava di soldi, almeno finché non ci aveva messo le zampe sopra.

Però se lo diceva il giornale voleva dire che era vero, e così iniziò a parlare con Joe di come usare i quattrini. «Per prima cosa pagheremo i debiti» disse Joe. «Poi ci compreremo una casa sulla collina». Infatti Cockmoile Square era fradicia di umidità e il mare e il fiume facevano a gara a chi la allagava più spesso.

«Non ho fretta di andarmene di qui» disse la mamma. «Ma abbiamo bisogno di mobili decenti, e finalmente potrai mettere su bottega, figliolo!» Seguitarono a parlare per un bel pezzo, facendo progetti che fino a una settimana prima non si sarebbero neppure sognati. Potevamo «scoreggiare in faccia all'ospizio dei poveri», secondo le parole della mamma. Era buffo come ci si abituava in fretta a essere ricchi. Io non dissi nulla e nessuno m'interpellò. Tanto sapevamo tutti che era grazie a me che avevamo il grano. Io avevo già fatto la mia parte. Giuro che mi sentivo come una regina, potevo prendere fiato e lasciare che i miei cortigiani badassero al resto.

E comunque non avevo voglia di parlare, non volevo fare progetti per il futuro. Volevo correre sulla scogliera per stare da sola e pensare al colonnello Birch. Al bacio che mi aveva dato, alla sua faccia, alla sua voce e a tutte le cose che mi aveva detto e a tutti gli sguardi che mi aveva rivolto e a tutte le giornate che avevamo trascorso insieme. Questo avevo in mente, mentre me ne stavo seduta lì, al nostro tavolino traballante. Ma presto anche quello sarebbe cambiato: la mamma disse che avrebbe comprato una sala da pranzo di mogano da far invidia a Lord Henley!

Da quel giorno ricominciai a portare il medaglione sotto i vestiti. Però non parlavo del colonnello Birch con i miei, perché non sapevo quali fossero le sue intenzioni. Non c'era una parola su di me nella lettera. Ma forse era normale, in fondo era

indirizzata a Joe, ovvero all'uomo della famiglia, e non era certo una lettera d'amore. Il colonnello aveva voluto fare le cose per bene. Ma se un uomo regala quattrocento sterline a una famiglia, qualche intenzione deve pur avercela! mi dicevo.

Un paio di giorni dopo andai ad aspettare la diligenza a Charmouth. Avevo ricominciato a bazzicare la spiaggia a caccia di ninnoli e quando fu l'ora imboccai il viottolo che portava alla fermata. Non avevo detto niente in casa e non sapevo proprio che faccia avrei fatto se avessi visto il colonnello Birch. Comunque mi sedetti fuori dal Queen's Arms, dove c'era già altra gente, chi in attesa di qualcuno, chi perché doveva prendere la diligenza, che proseguiva fino a Exeter. Mi guardavano tutti, e a questo c'ero abituata, ma non c'era disprezzo nei loro occhi, semmai una certa curiosità e perfino un filino di rispetto. Non succedeva da quando avevo scoperto l'ittiosauro. Evidentemente si era sparsa la voce dei quattrini.

Appena vidi spuntare i cavalli in fondo alla discesa, il mio stomaco iniziò a sbattere come un pesce su una barca. La diligenza ci mise un secolo a risalire il paese fino alla cima della collina. Quando finalmente si fermò e lo sportello si aprì, chiusi gli occhi mentre il mio cuore sbatteva peggio dello stomaco: ora i pesci erano due.

La prima a scendere fu Margaret Philpot, seguita da sua sorella Louise e infine dalla signorina Elizabeth. Non me l'aspettavo. Di solito la signorina Elizabeth mi scriveva per avvisarmi del loro arrivo, ma non avevo ricevuto nessuna lettera. È il colonnello Birch? Forse doveva ancora scendere... Ma la mia speranza svanì appena ci ragionai su: la signorina Elizabeth non avrebbe mai viaggiato nella stessa carrozza con il colonnello Birch.

Fu la delusione più grande della mia vita.

Però le signorine Philpot erano mie buone amiche e andai loro incontro. «Oh, Mary!» esclamò la signorina Margaret, buttandomi le braccia al collo. «Abbiamo una notizia sensazionale da darti! È una cosa tanto straordinaria che mi mancano le parole!» disse, e si asciugò le labbra con il fazzoletto.

Mi liberai dal suo abbraccio e dissi ridendo: «Lo so già, signorina Margaret. So tutto. Il colonnello Birch ha scritto a Joe. E c'era perfino un articolo sul giornale!»

L'entusiasmo sparì dal volto della signorina Margaret e mi dispiacque averla privata del piacere di essere lei la prima a dirmelo. Ma poco dopo era di nuovo allegra. «Oh, Mary, sono così contenta che la sorte abbia voluto sorriderti!»

Anche la signorina Louise mi fece un sorrisone, invece la signorina Elizabeth disse soltanto: «Sono felice di rivederti, Mary» e sfregò la guancia contro la mia. Sapeva di rosmarino, come al solito.

Le Philpot salirono con le loro cose sul calesse che doveva portarle a Lyme. Stavano per partire quando la signorina Margaret mi chiamò. «Vuoi venire con noi, Mary?»

«Non posso» dissi, indicando la spiaggia. «Vado per ninnoli».

«Allora passa a trovarci domani!» Mi salutarono con la mano, e il calesse si avviò lasciandomi da sola fuori dal Queen's Arms. Fu allora che mi prese la tristezza. Il colonnello Birch non era venuto. Me ne tornai mogia mogia sulla spiaggia. Non sembravo proprio una che sta per ricevere quattrocento sterline. «Sarà sulla prossima» dissi ad alta voce, per consolarmi. «Un giorno verrà e lo avrò tutto per me».

Di solito quando le signorine Philpot m'invitavano a casa loro non me lo facevo ripetere due volte. Mi era sempre piaciuto il Morley Cottage, perché era caldo e pulito, pieno di cose da mangiare e con il buon odore delle pietanze che cucinava Bessy, anche se alla domestica non andavo per niente a genio. Ti si apriva il cuore guardando il Golden Cap o la costa dalle finestre, e non mi stancavo mai di osservare i pesci di pietra della signorina Elizabeth. La signorina Margaret suonava il piano per noi e la signorina Louise mi regalava dei fiori da portare a casa. Ma soprattutto mi piaceva parlare di fossili con la signorina Elizabeth, che aveva sempre qualche nuovo libro o qualche rivista da mostrarmi.

Ora però non avevo voglia di vederla. Mi era sempre stata accanto, fin da quando ero bambina. Poi era diventata mia amica e lo era rimasta anche quando nessuno mi voleva bene in città. Ma quando era scesa dalla carrozza a Charmouth avevo avuto la sensazione che ce l'avesse con me. Forse mi sbagliavo. Forse era solo vergogna la sua. E faceva bene a vergognarsi: si era sbagliata di grosso nel giudicare il colonnello e probabilmente le seccava, anche se non era da lei ammetterlo. Avrei potuto passarci sopra e ignorare il suo umore bizzoso, perché io ora amavo un uomo che mi aveva salvata dalla miseria e mi aveva fatto conoscere la felicità, mentre lei non aveva nessuno. Ma temevo che Elizabeth Philpot trovasse il modo di guastare la gioia che sentivo nel cuore.

E così m'inventavo una scusa dopo l'altra, pur di non salire in Silver Street. Dovevo andare a caccia di ninnoli per recuperare il tempo perduto. O rassettare la casa perché il colonnello Birch la trovasse pulita e in ordine. O arrivare fino a Pinhay Bay per cercargli qualche pentacrinite, visto che non ne aveva più. E andavo sempre ad aspettare la diligenza da Londra, perché non si sapeva mai.

Stavo giusto tornando delusa per la terza volta ed ero passata apposta dal cimitero per non incontrare nessuno, quando vidi la signorina Elizabeth che scendeva dalla scogliera. Trasalimmo tutte e due. Forse anche lei pensava quello che pensavo io: se ti avessi visto prima, avrei cambiato strada!

La signorina Elizabeth mi chiese se ero stata in spiaggia e non so perché le dissi che venivo da Charmouth. Lei sapeva che quel giorno arrivava la carrozza da Londra e non ci mise molto a capire dov'ero andata e perché. Ce l'aveva scritto in faccia che le bruciava! Infatti cambiò discorso e ci mettemmo a parlare del più e del meno, tipo cos'era successo a Lyme mentre loro erano via. Ma non era come al solito, faticavamo a tirare fuori le parole e dopo un po' smettemmo del tutto. Mi sentivo rigida e impacciata come se fossi rimasta seduta troppo a lungo su una gamba. E anche la signorina Elizabeth aveva una posa buffa, con la testa piegata di lato, come se avesse il torcicollo.

Stavo cercando una scusa per mollarla e avviarmi verso casa, quando si decise a sputare il rospo. Lo capii perché ogni volta che sta per dire qualcosa che le sembra importante Elizabeth Philpot ti punta addosso il mento. «Voglio raccontarti ciò che è successo a Londra, Mary. Ma non devi dirlo a nessuno. Né a tua madre, né a tuo fratello e soprattutto non alle mie sorelle, perché non sanno che ho assistito all'asta». E così mi raccontò tutto per filo e per segno: che esemplari c'erano e chi se li era comprati e il francese, quel Cuvier, che ne aveva voluto uno per il museo di Parigi. E

il colonnello Birch che alla fine aveva fatto il mio nome riempiendomi di elogi. Io la ascoltavo ma mi sembrava che parlasse di qualcun altro: un'altra Mary Anning che viveva in un'altra città, dall'altra parte del mondo, e quella Mary Anning non raccoglieva fossili, ma altre cose... che ne so... monete, farfalle...

«Mi stai ascoltando, Mary?» mi domandò a un certo punto la signorina Elizabeth, inarcando le sopracciglia.

«Sì, signora, ma non credo di aver capito bene».

La signorina Elizabeth mi piantò addosso i suoi occhi grigi. «Il colonnello Birch ti ha nominata in pubblico, Mary. Ha consigliato ai più appassionati collezionisti di fossili di questo paese di venire a cercarti. E loro verranno e ti chiederanno di aiutarli come hai aiutato lui. Farai meglio a prepararti, Mary. Devi evitare di... di... screditare oltre la tua reputazione». Queste ultime parole le disse con la bocca tanto stretta che non so proprio come fecero a uscire.

Passai il dito sul lichene che ricopriva la lapide lì accanto. «A me non me ne importa niente della mia reputazione, signora. E non me ne importa niente di quello che pensano gli altri. Io amo il colonnello Birch, signora, e non vedo l'ora che torni».

«Oh, Mary!» Vidi passare una giostra di emozioni sul viso della signorina Elizabeth, come quando si gioca a carte e le scopri una dopo l'altra. Soprattutto rabbia e tristezza. Se le metti insieme ecco che nasce l'invidia, e solo allora mi resi conto che Elizabeth Philpot era invidiosa delle attenzioni che il colonnello Birch aveva per me. Non avrebbe dovuto. Lei non sapeva cosa vuol dire vendersi i mobili per pagare la pigione o bruciarli per non morire di freddo. Lei di tavoli ne aveva tanti, mica uno solo come noi. Lei non era costretta a uscire ogni giorno con il sole o con la pioggia, e anche con la febbre a volte, e rimanere sulla spiaggia per ore a cercare ninnoli fino a che non ti si incrociano gli occhi. Lei non aveva i geloni sulle mani e sui piedi e le dita smangiate dalla terra. Non aveva dei vicini che sparlavano di lei. Avrei dovuto farle pena e invece mi invidiava!

Chiusi gli occhi e mi appoggiai alla lapide. «Perché non siete felice per me?» chiesi. «Perché non dite una cosa del tipo: "Spero che un giorno tu possa essere felice"?»

«Io...» La signorina Elizabeth rimase senza fiato, come se le mie parole le fossero andate di traverso. «Io ti auguro di essere felice» farfugliò alla fine. «Ma non voglio che tu faccia la figura della sciocca, cullando sogni impossibili...»

Strappai il lichene dalla pietra. «Voi siete gelosa di me».

«Non è vero!»

«Sì, invece. Siete gelosa di me perché il colonnello Birch vuole più bene a me che a voi!»

La signorina Elizabeth vacillò, come se le avessi tirato un ceffone. «Smettila, per favore!»

Ma ormai ero come un fiume in piena. «Sì! Non vi guardava nemmeno, quando era qui, perché era me che voleva! E che c'è di strano? Io sono giovane e ho occhio! Voi, con le vostre centocinquanta sterline di rendita e il vino di sambuco e quelle stupide delle vostre sorelle con i turbanti e le rose! E i vostri pesci! Chi se ne frega dei pesci, quando ci sono interi bestioni dentro queste rocce? Ma voi non li trovate perché non avete occhio! Siete solo una zitella inacidita che non beccherà mai un uomo, né un

ittio!» Era così bello e così tremendo urlarle in faccia quelle cose, che mi dava quasi le vertigini.

La signorina Elizabeth rimase impalata. Aspettava che il vento smettesse di soffiare. E il vento ero io. Quando ebbi finito, fece un gran respiro e pensavo che volesse mettersi a strillare anche lei, invece sussurrò: «Io ti ho salvato la vita, Mary. Ti ho tirata fuori dal fango. E tu mi ripaghi con queste cattiverie...»

Il vento riprese a soffiare peggio di prima. Urlavo così forte che la signorina Elizabeth fece un passo indietro. «Sì, mi avete salvato la vita! E sono condannata a esservi riconoscente finché campo! Sarò sempre in debito con voi! Per quanti fossili possa trovare, per quanti soldi possa guadagnare, non sarò mai alla vostra altezza! Non potete almeno lasciarmi il colonnello Birch? Non potete lasciarmi almeno lui?» gridai, singhiozzando.

La signorina Elizabeth rimase a guardarmi con i suoi occhi grigi e tranquilli finché non smisi di piangere. «Una cosa la posso fare, posso liberarti dal peso della riconoscenza» disse poi. «L'avrei fatto per chiunque, e chiunque si fosse trovato a passare di lì quel giorno avrebbe fatto lo stesso». Tacque per un istante e sapevo che stava cercando le parole giuste. «Ma devo dirti una cosa, non per ferirti, prendilo come un consiglio: se ti aspetti qualcosa dal colonnello Birch, temo che rimarrai delusa. L'ho incontrato a Londra prima dell'asta. Mi sono imbattuta in lui al British Museum». Un'altra pausa. «Era in compagnia di una signora. Una vedova. Sembrava che se la intendessero. Te lo dico solo perché non voglio che tu ti faccia troppe illusioni. Sei una ragazza del popolo, Mary, e non puoi pretendere di più di quello che hai... Mary... Dove vai? Mary!»

Non volevo sentire altro. Girai sui tacchi e corsi via, più lontano che potevo da quelle parole.

La volta dopo non andai ad aspettare la diligenza. Era un bel pomeriggio di sole, i villeggianti pullulavano e io vendevo loro i ninnoli, seduta dietro il nostro banchetto.

Non sono superstiziosa, ma sapevo che sarebbe venuto, perché quel giorno era il mio compleanno, anche se lui non lo sapeva. Non avevo mai avuto un regalo di compleanno e mi spettava. La mamma avrebbe detto che erano i soldi dell'asta il mio regalo, ma io ne avevo in mente un altro: il colonnello Birch.

Quando l'orologio della torre dello Shambles suonò le cinque iniziai a seguirlo, passo dopo passo, anche mentre parlavo con i clienti. Ecco che scendeva dalla diligenza e prendeva un cavallo a nolo. Cavalcava lungo la carrozzabile e poi tagliava per i campi di Lord Henley, sopra il Black Ven, fino a Charmouth Lane. Da lì proseguiva lungo Church Street, attraversava il camposanto e si ritrovava davanti al mercato coperto. Ora non doveva fare altro che arrivare all'angolo e svoltare a destra e attraversare Cockmoile Square e...

Sollevai lo sguardo ed era lì, proprio come avevo immaginato. Mi fissava, in groppa al suo cavallo baio. «Mary» disse.

«Colonnello Birch». Mi alzai e gli feci un profondo inchino, come una vera signora.

Il colonnello Birch smontò da cavallo e mi fece il baciamano davanti ai villeggianti che frugavano fra i ninnoli e ai miei compaesani allibiti. Non me ne importava nulla.

Mi guardò di sottecchi, mentre era ancora piegato sulla mia mano, e mi accorsi subito che c'era qualcosa nei suoi occhi, oltre alla gioia. Un velo d'incertezza. Dunque Elizabeth Philpot non aveva mentito quanto alla vedova... Mi ero sforzata di non crederle, ma la conoscevo troppo bene e sapevo che non era da lei raccontare frottole. Pian piano, per non offenderlo, feci sgusciare la mano da quella del colonnello. A quel punto il velo d'incertezza diventò una cappa di dolore e rimanemmo a guardarci per un po', senza fiatare.

Poi qualcosa attirò il mio sguardo e smisi di fissare i suoi occhi tristi. Una coppia veniva giù da Bridge Street, un tracagnotto a braccetto con una donna che dondolava al suo fianco come una barca fra le onde. Era Fanny Miller che aveva da poco sposato Billy Day, uno degli uomini che mi aiutavano a tirare fuori i mostri dalle rocce. Dunque non era rimasto neanche un cavatore per me! Appena mi vide, Fanny si strinse al marito e si trascinò via, più in fretta che potè, con la sua gamba zoppa.

Fu allora che decisi quello che avrei fatto con il colonnello Birch. Alla faccia della vedova. Sarebbe stato il mio regalo di compleanno, perché forse non avrei avuto un'altra possibilità. Annuii verso di lui. «La mamma vi sta aspettando, signore. Ci vediamo dopo».

Non mi andava di essere presente quando le dava i soldi. Gliene ero grata, eccome, ma non volevo vedere i soldi. Volevo vedere lui. Il colonnello Birch legò il cavallo ed entrò in casa nostra. Io misi via i ninnoli e rifeci la strada che aveva fatto il colonnello, però all'incontrano. Sapevo che avrebbe alloggiato al Queen's Arms di Charmouth, come sempre, e doveva passare per forza di lì. Seguii la carrozzabile fino a Charmouth Lane e poi presi il viottolo che attraversava la tenuta di Lord Henley. C'era un muretto in mezzo ai campi. Mi ci sedetti e rimasi ad aspettare.

Il colonnello Birch cavalcava con la schiena dritta, tale e quale a un soldatino di piombo. Il sole era basso alle sue spalle e gettava una lunga ombra davanti a lui, e così potei vedere la sua faccia solo quando si fermò accanto a me. Salii in piedi sul muretto e il colonnello mi prese la mano per aiutarmi a rimanere in equilibrio.

«Non posso sposarti, Mary» disse.

«Lo so signore. Non importa».

«Sei sicura?»

«Sì, signore. Oggi è il mio compleanno. Compio ventuno anni. Ed è questo che voglio».

Non avevo dimestichezza con i cavalli, ma quel giorno non ebbi paura e mi lasciai scivolare sulla groppa, fra le sue braccia.

Mi portò in aperta campagna. Il colonnello Birch conosceva quei posti meglio di me, perché io passavo tutto il tempo sulla spiaggia e non mi ero mai spinta fin laggiù. Cavalcammo fra le ombre del tramonto accese qua e là da chiazze di luce. A un certo punto lasciammo la strada per Exeter e scendemmo nei campi che si facevano sempre più scuri. Non ci dicevamo paroline dolci come le coppie di fidanzatini, perché noi non eravamo fidanzatini. E non potevo neppure abbandonarmi contro il suo petto perché la sella era dura sotto di me e dovevo mettercela tutta per non cadere. Ma ero dove volevo essere e non m'importava nient'altro.

La nostra meta era un meleto in fondo a un prato. Un lenzuolo di petali bianchi copriva il terreno come la neve. Mi ci sdraiai sopra insieme al colonnello Birch e

scoprii che la folgore a volte può scoccare anche dalle viscere. Non me ne sono mai pentita.

Imparai anche un'altra cosa quella sera. Ero ancora fra le sue braccia e guardavo il cielo; avevo già contato quattro stelle quando lui mi domandò: «Cosa ne farete di tutti quei soldi, Mary?»

«Pagheremo i debiti e compreremo un tavolo nuovo».

Il colonnello Birch sorrise. «Molto giudizioso. Ma non vuoi qualcosa anche per te?»

«Potrei comprarmi un cappellino». Quello che avevo era rimasto schiacciato sotto i nostri corpi.

«Non hai qualche sogno nel cassetto?»

Non sapevo come rispondere.

«Che ne so» proseguì il colonnello, «una casa più grande, magari su Broad Street. E un bel negozio con una vetrina luminosa dove esporre i tuoi fossili. Faresti soldi a palate».

«E così siete convinto che passerò la vita a cercare ninnoli? Che non mi sposerò mai e...»

«Non ho detto questo».

«Non importa. Tanto lo so che non mi sposerò. E chi se la prende una moglie come me?»

«Non volevo dire questo, Mary. Mi hai frainteso».

«Davvero, signore?» Mi scostai da lui e mi sdraiai a pancia in su. Intanto il cielo si era scurito di colpo e si vedevano sempre più stelle.

Il colonnello Birch si tirò su perché era anziano e forse gli doleva la schiena a furia di stare coricato per terra. Si voltò verso di me ma era troppo buio perché potessi vedere la sua faccia. «Io penso che il tuo futuro siano i fossili, non il focolare. Ci sono parecchie donne, quasi tutte in verità, che possono diventare ottime mogli. Ma nessuna è come te. Tu sei unica, Mary. Conosco tante persone che si vantano di sapere tutto quello che c'è da sapere sui fossili: cosa sono, come sono finiti qui, cosa rappresentano per noi. Ma nessuno di quei sapientoni ha inteso nemmeno la metà di quello che tu sai da sempre».

«Non è vero, il signor Buckland è bravo e anche Henry De La Beche. E Cuvier, allora? Dicono che il francese la sappia più lunga di tutti!»

«Può essere. Ma non hanno il tuo istinto, Mary. Ci sono cose che non si imparano sui libri. Tu hai dedicato tanto tempo ai fossili che sei capace di riconoscere al volo qualunque sottigliezza, qualunque sfumatura. Sei stata la prima ad afferrare l'unicità dell'ittiosauro, una bestia fino a quel momento inimmaginabile...»

Ma io non avevo voglia di parlare di me, o dei ninnoli. Ormai le stelle erano così tante che non si potevano più contare. Mi sentivo piccola, inchiodata al terreno da tutti quegli occhietti luminosi, e cominciai ad avvertire il vuoto che mi prendeva ogni volta che non riuscivo a capire qualcosa. «Sono lontane, vero?»

Il colonnello Birch si voltò a guardare il firmamento. «Molto lontane. Più di quanto possiamo immaginare».

Forse era per via di quello che avevamo appena fatto, il lampo che mi era scoccato dentro il corpo... ma mi vennero dei pensieri più strani e più grandi, molto più grandi

del solito. Guardavo le stelle e avevo come l'impressione che un filo le unisse alla terra. E c'era un altro filo che legava il passato al futuro. A un capo del filo c'era il mio caro ittio che era morto tanto tempo prima e aspettava che io lo scoprissi. Non sapevo cosa ci fosse all'altro capo del filo, ma di certo incrociava quello fra la terra e il cielo. E in mezzo c'ero io. La vita mi aveva portata fin lì, come la marea che monta e lascia il suo segno sulla spiaggia per poi ritirarsi.

«Tutto è così grande e vecchio e lontano a questo mondo» dissi, e mi tirai su in preda all'inquietudine. «Iddio mi aiuti, perché mi fa una gran paura!»

Il colonnello Birch mi accarezzò i capelli, scarmigliati e sporchi di terra. «Non devi avere paura» disse, «ci sono io qui con te».

«Ora» mormorai. «Ma fra poco ve ne andrete e io rimarrò di nuovo da sola. È duro vivere senza avere qualcuno accanto».

Non trovò una risposta a questo, e sapevo che non l'avrebbe mai trovata. Tornai a sdraiarmi e rimasi a guardare le stelle per un po', poi chiusi gli occhi.

8.
Un'avventura in una vita così poco avventurosa

Mi capita di rado di stupirmi leggendo il *Western Flying Post.* Di solito riporta storie assolutamente banali: un'asta di bestiame a Bridport, l'auspicabile allargamento di una strada a Weymouth, borseggiatori in azione alla fiera di Frome. Ma accolgo con una certa indifferenza anche le notizie più insolite, quelle che cambiano la vita delle persone: un uomo deportato nelle colonie per aver rubato un orologio d'argento, o un incendio devastante. Com'è ovvio, se l'uomo in questione avesse rubato il mio orologio d'argento o se l'incendio fosse scoppiato a Lyme, troverei la cosa più interessante. Tuttavia, leggo sempre il giornale per l'illusione che mi regala di spaziare con lo sguardo in una regione più ampia, consentendomi di evadere dalle beghe di una cittadina assorbita in se stessa.

Bessy me lo portò mentre sonnecchiavo accanto al caminetto, in un pomeriggio di metà dicembre. Non mi ammalavo di frequente e la forzata immobilità m'irritava, rendendomi ombrosa quasi quanto la nostra domestica. Sospirai quando lo posò sul tavolino insieme a una fumante tazza di tè. Se non altro mi avrebbe aiutato ad ammazzare il tempo, perché le mie sorelle erano in cucina a preparare le focaccette alla salvia che avremmo messo nei cestini di Natale, insieme alla gelatina di rose. Io avevo proposto anche un'ammonite per ciascun cestino, ma a parere di Margaret non si accordavano allo spirito delle festività. «Meglio qualche graziosa conchiglia» aveva detto. Dimentico sempre che per la gente i fossili sono soltanto degli ossi, cose morte. Lo sono, in effetti, ma per me sono anche opere d'arte, reminiscenze di com'era il mondo tanto tempo fa.

Lessi il giornale distrattamente finché non m'imbattei in una notiziola incuneata fra il rogo di un fienile e quello di una panetteria.

> Mercoledì sera, Mary Anning - la celebre cacciatrice di fossili che ha arricchito con le sue scoperte i musei di Londra e Bristol, oltre alle collezioni private di parecchi appassionati - ha trovato a oriente della città di Lyme, ai piedi della scogliera nota con il nome di Black Ven, resti fossili che sono stati estratti dalla roccia già nel corso della notte. Una successiva analisi ha permesso di stabilire che l'esemplare è notevolmente diverso dagli altri fin qui scoperti a Lyme, ovvero l'ittiosauro e il plesiosauro, mentre ricorda da vicino la struttura di una testuggine. Dato il poco tempo trascorso dal rinvenimento, non è ancora stato possibile definirne l'osteologia in modo soddisfacente. Il celebre anatomista Cuvier verrà informato non appena ogni singolo osso sarà riportato alla luce, ma probabilmente spetterà ai geologi di Oxford o Londra trovare un nome alla nuova creatura. È lecito prevedere che i dirigenti del British Museum saranno ansiosi di entrare in possesso del "grande Herculaneum".

E così Mary ce l'aveva fatta, aveva messo le mani sul nuovo mostro di cui sia lei che William Buckland ipotizzavano da tempo l'esistenza. E io dovevo venirlo a sapere tramite il giornale, come tutti gli altri, come se non avessi mai conosciuto Mary. Perfino i pennivendoli del *Western Flying Post* l'avevano saputo prima di me.

È difficile rompere con qualcuno in una città piccola come Lyme. Me n'ero accorta

quando noi Philpot avevamo smesso di frequentare Lord Henley: non facevamo che incontrarlo ovunque, ed era diventato quasi uno sport schivarlo in Broad Street, sul lungofiume o a St Michael. Avremmo meritato la riconoscenza dei nostri concittadini per l'ilarità che suscitavano le nostre fughe precipitose.

Nel caso di Mary però fu assai più doloroso perché le volevo un gran bene. Mi ero pentita quasi subito per le cose che le avevo detto, dopo il nostro litigio al camposanto. Avrei dovuto lasciare che fosse il colonnello Birch a informarla del suo fidanzamento con la vedova. Non dimenticherò mai quello sguardo disperato, lo sguardo di chi si sente tradito. D'altro canto le sue parole sferzanti sulla mia gelosia, le mie sorelle e i miei adorati pesci fossili erano come una ferita che tardava a rimarginarsi.

Ero troppo orgogliosa per andare a chiederle scusa e immagino che fosse lo stesso per lei. Avrei voluto che Bessy entrasse in salotto con la sua aria schifata, annunciando la visita della signorina Anning. Ma non succedeva, e una volta trascorso il periodo in cui sarebbe stata ancora possibile una rappacificazione, capii che l'avevo perduta.

Non è facile fare a meno di una persona cara, anche se ti ha offeso mortalmente. Provavo una fitta al cuore ogni volta che la vedevo, sulla spiaggia, in Broad Street o sul Cobb. Iniziai a evitare Cockmoile Square e per raggiungere l'arenile passavo dal camposanto o dai vicoli dietro la chiesa. Stavo alla larga anche dal Black Ven, dove Mary era solita cacciare, e mi dirigevo dalla parte opposta. A Monmouth Beach i pesci fossili non abbondavano, ma almeno non rischiavo di incontrarla.

Mi sentivo sola, però, perché io e Mary ci eravamo fatte tanta compagnia. A volte, mentre cacciavamo, restavamo in silenzio per ore, ma mi bastava sapere di averla accanto, china sulla scogliera, a frugare nel fango o spaccare rocce. Anche dopo mesi non riuscivo ad abituarmi alla sua assenza e guardandomi intorno ero sorpresa di non vederla da qualche parte sulla spiaggia. La solitudine mi induceva a rifugiarmi nella malinconia, una cosa che avevo sempre detestato, e per scuotermi facevo appello al sarcasmo. Margaret cominciò ad accusarmi di essere diventata più acida del solito e Bessy minacciava di licenziarsi ogni volta che la strapazzavo.

E Mary non mi mancava solo in spiaggia. Era bello averla accanto in sala da pranzo, quando svuotavo il mio cestino e le mostravo compiaciuta ciò che avevo trovato. Ora potevo farlo solo le rare volte che Henry De La Beche, William Buckland o il dottor Carpenter venivano a trovarci, o se qualcuno dei nostri ospiti dimostrava un interesse sincero, e non solamente di facciata, per i fossili. Insomma, senza la competenza e l'incoraggiamento di Mary anche i miei studi languivano.

Intanto la sua popolarità cresceva sempre più. Contesa dai villeggianti, Mary iniziò a organizzare visite guidate al Black Ven e negli altri siti ricchi di fossili. Grazie ai soldi dell'asta e ai proventi di questa nuova attività, gli Anning si erano finalmente liberati dei debiti accumulati da Richard; Mary e Molly si erano rifatte il guardaroba, avevano cambiato la mobilia e in casa loro il carbone non mancava mai. Molly Anning non lavava più il bucato altrui e si dedicava solo alla bottega, facendo ottimi affari. Avrei dovuto essere felice per loro, invece morivo d'invidia.

Per un breve periodo meditai addirittura di lasciare Lyme e andare a vivere con mia sorella Frances e la sua famiglia, che si era da poco trasferita a Brighton. Quando

lo dissi, però, sia Louise che Margaret la presero piuttosto male. «Come puoi pensare di abbandonarci?» strillò Margaret, mentre Louise, pur non aprendo bocca, sbiancò di colpo. Sorpresi perfino Bessy a piagnucolare su una teglia e dovetti rassicurarle tutte e tre: sarei rimasta vita natural durante al Morley Cottage.

Mi ci volle un bel po', ma alla fine mi abituai a fare a meno di Mary. Mi convinsi che era andata ad abitare da un'altra parte, a Charmouth o Seatown o Eype, e devo dire che fummo entrambe abilissime nell'evitarci, anche in un posto piccolo come Lyme. E comunque non sarebbe stato facile per me vederla, nemmeno se avessi voluto, tanto era indaffarata fra villeggianti e collezionisti. Pur essendomi rassegnata alla sua assenza, provavo un dolore sordo nel cuore, come una frattura che, sia pur guarita, duole ancora di tanto in tanto, quando è umido.

Solo una volta ci trovammo faccia a faccia. Ero sulla passeggiata a mare insieme alle mie sorelle, quando Mary sbucò di fronte a noi con un cagnolino bianco e nero alle calcagna. Avvenne troppo in fretta perché avessi l'opportunità di sgattaiolare via. Mary trasalì vedendoci ma continuò a camminare, imponendosi di rimanere impassibile. Margaret e Louise la salutarono e lei ricambiò il saluto, mentre io facevo del mio meglio per guardare altrove.

«Che bel cagnetto!» squittì Margaret, accucciandosi ad accarezzarlo. «Come si chiama?»

«Tray».

«Dove l'hai preso?»

«Me l'ha regalato un amico, perché mi tenga compagnia sulla spiaggia». Mary diventò rossa e così capimmo di quale amico si trattava. «Se uno gli piace si lascia carezzare, sennò ringhia».

Tray annusò la sottana di Louise quindi passò alla mia. Mi irrigidii, sicura che avrebbe ringhiato, invece mi guardò e si mise ad ansimare. Evidentemente non condivideva i sentimenti della sua padrona sul mio conto.

A eccezione di quell'unica volta riuscii sempre a evitarla, anche se a volte mi capitava di scorgerla di lontano, sulla riva o per la via.

A un certo punto mi venne la tentazione di provare a riallacciare i rapporti con lei. Pochi mesi dopo il nostro litigio, ero venuta a sapere che Mary aveva scoperto un'accozzaglia di ossi e che aveva ricomposto lo scheletro alla bell'e meglio, anche se mancava il teschio. Mi sarebbe piaciuto vederlo, ma gli Anning avevano venduto e spedito l'esemplare al colonnello Birch prima che trovassi il coraggio di scendere in Cockmoile Square. Sia Henry De La Beche che il reverendo Conybeare avevano dedicato dei saggi al nuovo animale, definendolo plesiosauro, ovvero "quasi lucertola". Aveva il collo allungato ed enormi pinne natatorie. William Buckland lo paragonava a un serpente infilato in un guscio di tartaruga.

Ora, stando al giornale, Mary aveva scoperto qualcos'altro e mi venne di nuovo una gran voglia di andare nel suo laboratorio. La notizia aveva fatto sorgere una ridda di domande nella mia mente, e solo Mary avrebbe potuto fornirmi le risposte: quanto era grosso l'esemplare e in che condizioni era? Era completo? Questa volta aveva trovato anche il cranio? Perché aveva voluto estrarlo di notte? A chi pensava di venderlo: al museo di Londra, a quello di Bristol o... al colonnello Birch?

Il mio desiderio era così forte che mi alzai per prendere il mantello. Ma proprio in

quel momento comparve Bessy con un'altra tazza di tè. «Cosa state facendo, signorina Elizabeth? Non vorrete mica uscire con questo freddo?»

«Be', io...» Guardando la faccia rotonda di Bessy, le sue gote rosse e lo sguardo di rimprovero, capii subito che non potevo dirle ciò che avevo in mente. Bessy era felice che io e Mary non fossimo più amiche: se avessi confessato che intendevo scendere in Cockmoile Square mi avrebbe subissato di obiezioni e io non avevo la forza per mettermi a discutere. Né avrei saputo come spiegarlo a Margaret e Louise. All'indomani del diverbio, avevano insistito entrambe perché porgessi le mie scuse a Mary e, davanti al mio netto rifiuto, non erano più tornate sull'argomento.

«Volevo vedere se era arrivata posta» dissi. «Ma in effetti mi gira un po' la testa. Credo che mi metterò a letto».

«Ottima idea, signorina Elizabeth. Sarà meglio che non andiate da nessuna parte».

Per una volta trovai assennate le parole di Bessy.

William Buckland arrivò a Lyme due giorni dopo. Margaret e Louise erano in giro a consegnare i cestini natalizi ad amici e conoscenti, ma io non avevo potuto accompagnarle perché non mi sentivo ancora bene. Louise mi aveva guardato con invidia, uscendo. Quel giro di visite era estremamente noioso per lei, e anche per me. Solo Margaret ci si divertiva un mondo.

Mi ero appena appisolata nella poltrona accanto al camino quando Bessy mi annunciò che un signore desiderava vedermi. Mi tirai su, sfregandomi le guance e dandomi una lisciata ai capelli.

William Buckland irruppe nel nostro salotto. «Signorina Philpot!» esclamò. «Non alzatevi, ci mancherebbe! Statevene lì al calduccio. Mi dispiace avervi disturbato. Passerò un altro giorno» aggiunse, ma dal modo in cui si guardava intorno era chiaro che aveva intenzione di rimanere. Mi alzai e gli porsi la mano. «Che piacere vedervi, signor Buckland» dissi, indicandogli la poltrona di fronte alla mia. «Accomodatevi. Sono impaziente di sentire le ultime. Bessy? Porta una tazza di tè al signor Buckland. Siete appena arrivato da Oxford?»

«Poche ore fa» fece William Buckland, sedendosi. «Fortunatamente il corso è terminato e sono potuto partire appena ho ricevuto la lettera di Mary». Troppo eccitato per star fermo, il professore balzò in piedi e iniziò a fare su e giù, la fronte spaziosa che luccicava al bagliore del fuoco. «È incredibile, vero? La grande Mary Anning ha scovato un esemplare con i fiocchi! Una cosa spettacolare! Ora abbiamo la prova incontrovertibile dell'esistenza di un'altra creatura. Mi domando quanti animali antichi siano nascosti sotto queste scogliere...» Il signor Buckland prese uno dei miei ricci di mare dalla mensola del camino. «Mi sembrate particolarmente silenziosa, signorina Philpot» disse scrutando l'echinoide. «Non trovate anche voi che sia magnifico l'esemplare scoperto da Mary?»

«Non l'ho ancora visto» confessai. «Ho saputo del ritrovamento dal giornale».

Il signor Buckland mi squadrò con gli occhi sbarrati per lo stupore. «Cosa? Non l'avete visto? Ma perché? Io sono venuto a rotta di collo da Oxford e voi lo avete a due passi da casa... Volete che ci andiamo adesso? Vi accompagno volentieri, tanto devo scendere...» Posò il riccio e mi offrì senz'altro il gomito.

Sospirai. Non ero mai riuscita a far entrare in testa al signor Buckland che io e

Mary Anning avevamo smesso di frequentarci. Lo consideravo un buon amico, ma era una di quelle persone che non fanno caso ai sentimenti altrui. Per William Buckland il senso della vita era la ricerca della conoscenza, le emozioni non gli interessavano. A quasi quarant'anni non aveva mai manifestato l'intenzione di sposarsi e non c'era da meravigliarsene: quale donna avrebbe potuto sopportare le sue stravaganze, la sua predilezione per le creature morte a scapito dei viventi?

«Temo proprio di non poter accettare l'invito, signor Buckland» dissi. «Ho una brutta tosse e le mie sorelle mi hanno ingiunto di rimanere accanto al fuoco». Non era solo una scusa.

«Che peccato!» Il signor Buckland tornò a sedersi.

«Il giornale dice che il nuovo animale scoperto da Mary non è un ittiosauro e neppure un plesiosauro, per il poco che sappiamo di quest'ultimo».

«Cosa? Quello *è* un plesiosauro» sentenziò il signor Buckland. «E tutto intero, finalmente! La testa è identica a come l'avevo immaginata, piuttosto piccola rispetto al resto del corpo. E che pinne! Ho chiesto a Mary di pulirle per prime... Ma non vi ho ancora detto il perché della mia visita, signorina Philpot... Dovete convincere gli Anning a non vendere anche questo plesiosauro al colonnello Birch, altrimenti finirà al Royal College of Surgeons come il precedente...»

«Il colonnello ha rivenduto il plesiosauro? Ma perché?» esclamai aggrappandomi ai braccioli. Ogni volta che lo sentivo nominare mi andava il sangue al cervello.

Il signor Buckland si strinse nelle spalle. «Forse ha bisogno di denaro. Ma al College non c'è nessuno che abbia le competenze necessarie per studiarlo. Ci vuole un esperto, come il reverendo Conybeare. Il posto giusto per un fossile è la Geological Society. Potremmo organizzare una conferenza sul plesiosauro, sono sicuro che avrebbe grande successo... A proposito, signorina Philpot, vi avevo detto che dal prossimo febbraio avrò l'onore di presiederla? Sarebbe magnifico far coincidere il mio insediamento con la conferenza di Conybeare sulla nuova creatura di Lyme!»

«Il *Post* dice che gli Anning pensano di venderlo a un museo, al British, o al museo di Bristol». Mi sentivo un po' stupida citando l'articolo di un giornale a qualcuno che aveva già visto l'animale con i suoi occhi. Sarebbe come descrivere Londra a qualcuno che ci abita.

«Sciocchezze!» ribatté William Buckland. «Molly Anning ha in mente il colonnello Birch. Ho appena parlato con lei e non ha voluto prendere in considerazione la mia proposta».

«Le avete detto che il colonnello Birch ha rivenduto il primo plesiosauro e probabilmente per una bella sommetta?»

«Non ha voluto sentire ragioni. Ecco perché sono venuto da voi».

Mi guardai le mani. Nonostante i guanti e la pomata alla salvia di Margaret, erano ruvide e piene di piccole cicatrici, con le dita avvizzite e un'ombra di argilla bluastra sotto le unghie. «Non ho più un grande ascendente sugli Anning. Inoltre Molly non ama che gli altri s'impiccino degli affari suoi».

«Ma potreste almeno provarci, signorina Philpot. Parlate con quella donna, vi prego, sono sicuro che a voi darà retta...»

Sospirai. «Signor Buckland, se volete farvi capire da Molly Anning dovete parlarle

nell'unica lingua che conosce: i quattrini. Trovate un collezionista disposto a pagare il plesiosauro più del colonnello Birch e lei non esiterà a venderglielo».

Il signor Buckland pareva stupito, come se non avesse mai considerato le cose da quel punto di vista.

«Ho una cosa da farvi vedere» aggiunsi, decisa a cambiare discorso. «Dei nuovi esemplari di pesci fossili. In particolare la pinna dorsale di un *Hybodus* che non mancherà di stupirvi per la sua bizzarra morfologia. Venite, ho dovuto metterli sul pianerottolo».

Dopo che se ne fu andato tornai a sedermi accanto al fuoco e riflettei sulle sue parole. Tessendo le lodi del plesiosauro, William Buckland aveva riacceso la mia curiosità. Dovevo assolutamente vederlo fintantoché era a Lyme: se fosse finito nelle mani di un collezionista sarebbe diventato irraggiungibile.

Sapevo che Mary avrebbe trascorso le settimane successive a pulire e montare lo scheletro. Sapevo anche che non era da lei lasciarlo incustodito a lungo. Insomma, non potevo sperare di vedere il plesiosauro senza vedere Mary. Ma non me la sentivo di affrontarla. Temevo di leggere nei suoi occhi il senso di superiorità che probabilmente avvertiva nei miei confronti. Temevo che la ferita nel mio cuore si riaprisse...

La domenica successiva, però, mi si presentò una ghiotta occasione. Stavamo percorrendo Coombe Street dirette a St Michael, quando scorsi davanti a noi gli Anning che entravano nella cappella dei congregazionalisti. Non mi turbava più di tanto vedere Mary di lontano, non mi faceva venir voglia di fuggire, perché sapevo che anche lei mi avrebbe ignorata.

Mi sedetti in chiesa con le mie sorelle e Bessy, e mentre il reverendo Jones diceva messa pensavo alla casa degli Anning, deserta, a pochi passi da lì.

Cominciai a tossire, dapprima un colpetto di tanto in tanto, poi in modo sempre più insistente, come se avessi un pizzicore in gola di cui non riuscivo a liberarmi. Le persone sedute accanto a noi si agitavano sulle panche, guardandosi intorno, e le mie sorelle mi gettavano occhiate piene di imbarazzo.

«Il freddo mi dà fastidio alla gola» mormorai a Louise. «Sarà meglio che torni a casa. Ma voi rimanete pure...» Mi alzai e guadagnai la navata senza darle il tempo di obiettare.

Il reverendo Jones mi fissò mentre mi avviavo verso l'uscita: di sicuro stava pensando che erano i fossili a distogliermi dalla devozione.

Solo fuori dalla chiesa mi accorsi che Bessy mi aveva seguita. «Oh Bessy, non è necessario che mi accompagni» dissi. «Torna dentro». Ma Bessy scrollò la testa con l'abituale caparbietà. «No, signora, devo riattizzare il fuoco...»

«Sono capacissima di riattizzarlo da sola. Lo faccio, certe mattine, quando mi sveglio prima di te».

Bessy s'adombrò per il velato rimprovero. «La signorina Margaret mi ha comandato di venire con voi» brontolò.

«Ah, sì? Dille che ti ho rimandata indietro. Non vuoi fermarti a salutare i tuoi amici, dopo la messa?» Infatti mi ero accorta che i domestici avevano l'abitudine di spettegolare fra loro sul sagrato, la domenica mattina.

Si capiva che Bessy era tentata, ma la sua congenita diffidenza ebbe la meglio.

«Non vorrete mica andare sulla spiaggia, vero, signorina Elizabeth?» disse, strizzando gli occhi. «Non ve lo permetterò, non con il brutto raffreddore che avete avuto. E poi oggi è il giorno del Signore!»

«Stai tranquilla, c'è l'alta marea». In realtà non avevo idea di come fosse il mare.

«Ah». Pur vivendo a Lyme da quasi vent'anni, Bessy era all'oscuro dei ritmi delle maree. Qualche altra parolina di incoraggiamento e si lasciò convincere a tornare in chiesa.

Non incontrai anima viva in Cockmoile Square e neppure in Bridge Street, perché metà delle persone erano a messa e gli altri dormivano ancora. Dovevo sbrigarmi se non volevo che gli Anning mi cogliessero sul fatto, ed esitare sarebbe servito solo a farmi perdere il coraggio. Scesi in fretta le scale che portavano al laboratorio, presi la chiave di riserva che Molly Anning teneva sotto una mattonella, aprii la porta ed entrai. Sapevo che non avrei dovuto farlo - era molto peggio che uscire di nascosto per andare a un'asta - ma era più forte di me.

Tray arrivò uggiolando e mi annusò le scarpe, agitando la coda in segno di saluto. Dopo un attimo di titubanza mi chinai ad accarezzarlo. La pelliccia era ruvida come la iuta e sporca di polvere azzurrognola: l'inconfondibile cane degli Anning.

Il plesiosauro giaceva sul pavimento. Lungo all'incirca nove piedi, era largo la metà, comprese le enormi pinne romboidali. Fui colpita soprattutto dall'estensione del collo, esile come quello di un cigno, e dalla testa che misurava a malapena un palmo. Ma il collo aveva qualcosa di assurdo, da solo era più lungo del resto del corpo! Se solo avessi avuto con me il trattato di anatomia di Cuvier... Il tronco era un ammasso di costole a forma di barile da cui si dipartiva la coda striminzita. Nel complesso, la creatura non era meno inquietante dell'ittiosauro dall'occhio enorme. Mi metteva i brividi e allo stesso tempo mi faceva sorridere. Ed ero così fiera di Mary... Anche se non correva buon sangue fra noi, la ammiravo per aver scoperto quella cosa stupefacente che era sfuggita a tutti gli altri.

Girai più volte intorno allo scheletro, scrutandolo con attenzione: volevo imprimermelo nella memoria, perché difficilmente l'avrei rivisto. Poi mi guardai intorno. Era da anni che non mettevo piede in quella stanza, ma non era cambiata quasi per nulla: poca mobilia e tanta polvere e casse colme di fossili in attesa di essere esaminati. Sopra una delle casse c'era un pacco di fogli scritti a mano. La calligrafia sembrava quella di Mary. Presi il pacco e iniziai a sfogliarlo. Era una trascrizione dell'articolo sulle creature di Mary che il reverendo Conybeare aveva redatto per conto della Geological Society. Ventinove pagine di testo e otto di illustrazioni, riprodotte in modo scrupoloso. Doveva aver impiegato settimane, facendo nottata per ricopiarlo. Io stessa non conoscevo quell'articolo e iniziai a scorrerlo avidamente, purtroppo non potevo farmelo prestare... Né potevo restare tutto il giorno lì a leggerlo. Andai alle conclusioni e scoprii una nota scritta in piccolo in fondo all'ultima pagina. *Quando scriverò un saggio, mi basterà una sola premessa.*

E così Mary si sentiva tanto sicura di sé da criticare la verbosità del reverendo Conybeare. E soprattutto aveva in mente di scrivere una dissertazione scientifica! Tanta spudoratezza mi strappò un sorriso.

Poi Tray si mise a guaire e un attimo dopo Joseph Anning comparve sulla soglia del laboratorio. Avrebbe potuto andarmi peggio. Se fosse stata Molly a sorprendermi,

la sua diffidenza nei miei confronti sarebbe di certo tornata a galla. E se mi fossi trovata di fronte Mary non avrei saputo giustificare la mia intrusione. Comunque ero terribilmente in imbarazzo: solo i ladri entrano di soppiatto in casa d'altri. Neppure un'innocua zitella è autorizzata a violare la proprietà privata. «Oh, Joseph, ti... chiedo scusa» farfugliai. «Non avrei dovuto. Volevo vedere il plesiosauro, ma non me la sentivo di incontrare Mary... Sarebbe stato troppo sgradevole per tutte e due... È una cosa imperdonabile, lo so... scusami». Non vedevo l'ora di andarmene, ma il ragazzo mi sbarrava il passo. Aveva il viso in ombra per cui non riuscii a cogliere la sua espressione, ammesso che ne avesse una. Joseph Anning non era avvezzo a tradire le emozioni.

Quando finalmente si decise a entrare, mi accorsi che non era affatto in collera. Anzi, mi rivolse la parola in tono garbato. «Sono venuto a prendere uno scialle per la mamma: si gela in cappella». Fui sorpresa che si sentisse in dovere di darmi delle spiegazioni. In fondo quella era casa sua. «Che ve ne pare, signorina Philpot?» aggiunse, ammiccando verso il plesiosauro.

Non mi aspettavo tanta indulgenza. «È straordinario».

«Io lo odio, invece. È troppo strambo per i miei gusti. Speriamo che si sbrighino a portarlo via». Joseph era fatto così.

«Il signor Buckland mi ha detto che il duca di Buckingham potrebbe essere intenzionato ad acquistarlo».

«Pare di sì. Ma Mary ha in mente qualcun altro».

Mi schiarii la voce. «Non sarà per caso il... colonnello Birch?» Tremavo all'idea che mi rispondesse di sì.

Ma Joseph mi sorprese nuovamente. «No. Mary se l'è tolto dalla testa... Sa bene che non la sposerà mai».

«Oh». Ero così sollevata che dovetti sforzarmi per non scoppiare a ridere. «E allora chi?»

«Non lo so. Non ha voluto dirlo nemmeno alla mamma. Mary si dà un sacco di arie ultimamente» fece Joseph, scrollando la testa. «Ha spedito una lettera e dice che dobbiamo aspettare la risposta prima di parlare con il signor Buckland».

«Che strano».

Joseph spostò il peso del corpo da un piede all'altro. «Devo tornare in cappella, signorina Philpot. La mamma ha bisogno dello scialle».

«Certo». Diedi un'ultima occhiata al plesiosauro e rimisi il fascio di fogli sulla cassa dove l'avevo trovato. Fu allora che l'occhio mi cadde sulla coda di un pesce. Poi vidi una pinna e un'altra coda, e pian piano mi accorsi che quella cassa era piena di pesci fossili. Sopra c'era un pezzetto di carta con su scritto *"EP"*. Mary li aveva messi via per me. Dunque sperava che un giorno saremmo tornate amiche, che saremmo riuscite a perdonarci a vicenda... Gli occhi mi si velarono di lacrime.

Joseph si scansò per lasciarmi passare. «Joseph» gli dissi, prima di uscire, «ti sarei grato se non dicessi a Mary, e neanche a tua madre, che mi hai trovata qui. Non è il caso di turbarle, ti pare?»

Joseph annuì. «Tanto ero in debito con voi, signorina Philpot».

«Perché?»

«Foste voi a consigliarmi di fare l'apprendista quando vendemmo il cocco. È stata

la mia salvezza. Non ho mai potuto sopportare i fossili. Ogni tanto mi tocca dare una mano a Mary, ma dopo che avremo venduto questo» aggiunse, indicando il plesiosauro «avrò chiuso per sempre con i ninnoli. Farò solo il tappezziere, e al diavolo la scogliera! State tranquilla, signorina Philpot, manterrò il vostro segreto». Joseph mi fece uno dei suoi rarissimi sorrisi, e vi colsi un'eco del fascino virile di suo padre.

«Ti auguro tanta felicità» mormorai. Erano le parole che non avevo saputo dire a sua sorella.

I colpi sull'uscio ci sorpresero a tavola. Erano così violenti che sobbalzammo tutte e tre e Margaret rovesciò un po' di zuppa di crescione sul tavolo.

Di solito lasciavamo che fosse Bessy ad aprire, sia pur svogliatamente, ma i colpi erano così insistenti che Louise si alzò e andò di corsa verso l'ingresso. Poco dopo sentimmo delle voci in corridoio e Louise fece capolino in sala da pranzo. «Molly Anning è venuta a trovarci» annunciò. «Dice che aspetterà che abbiamo finito di desinare. L'ho fatta sedere di là al caldo. Bessy, va' ad attizzare il fuoco, per favore».

Margaret balzò in piedi. «Le porto un po' di zuppa».

Chinai gli occhi sul piatto. Non potevo rimanere lì a mangiare con un Anning seduta nella stanza accanto. Mi alzai da tavola a mia volta ma mi fermai, titubante, sulla soglia del salotto.

Fu Louise a salvarmi, come capita sovente. «Forse la nostra ospite gradirebbe un goccio di brandy» disse, passandomi accanto con al suo seguito una Bessy scura in volto.

«Sì, sì» assentii, e andai subito a prendere la bottiglia e un bicchiere.

Molly Anning sedeva immobile nella poltrona accanto al focolare, incurante dell'attività che le ferveva intorno, come il giorno che ci aveva portato la lettera per il colonnello Birch. Bessy si dava da fare con l'attizzatoio, guardando storto le gambe della nostra ospite, che, evidentemente, le erano d'intralcio. Margaret aveva sistemato un tavolino accanto a Molly posandovi la scodella con la zuppa e Louise era intenta a riempire il cesto del carbone. Io mi chinai verso di lei con la bottiglia di brandy e gliene offrii un bicchiere, ma Molly Anning scosse la testa. Sorbì la zuppa in silenzio, a piccole cucchiaiate, ed ebbi l'impressione che lo facesse solo per non offenderci. Probabilmente non andava matta per il crescione.

Mentre puliva la scodella con il pane, mi guardai intorno e vidi che le mie sorelle mi stavano fissando: avevano fatto la loro parte con l'ospite, ora toccava a me. Già. Io però avevo la lingua incollata. Era da una vita che non parlavo con quella donna.

Mi schiarii la voce. «C'è qualcosa che non va, Molly?» bofonchiai alla fine. «Joseph e Mary stanno bene?»

Molly Anning mandò giù l'ultimo boccone e si pulì le labbra. «Mary si è messa a letto» annunciò.

«Oh, santo cielo, è malata?» domandò Margaret.

«No, è soltanto una stupida. Guardate qua». Molly tirò fuori dalla tasca una lettera stropicciata e me la porse. La aprii. Veniva da Parigi. Mi saltarono subito agli occhi parole come "plesiosauro" e "Cuvier". Esitai a leggerla, ma dal modo in cui mi fissava, capii che Molly era venuta apposta, sicché troncai gli indugi.

Jardin du Roi
Muséum national d'Histoire naturelle
Paris

Gentile signorina Anning,

siamo onorati che abbiate pensato a noi come possibili acquirenti dell'esemplare da voi scoperto a Lyme Regis, che, stando alla vostra descrizione, sarebbe uno scheletro quasi completo di plesiosauro. Tuttavia, dopo aver esaminato con cura il disegno allegato alla vostra lettera, il barone Cuvier è giunto alla conclusione che dovete aver congiunto fra loro frammenti di due specie diverse, ossia la testa di un serpente di mare e un tronco di ittiosauro. Lo stato disordinato delle vertebre cervicali sembra infatti indicare una soluzione di continuità fra i due esemplari. Inoltre la struttura del plesiosauro in questione non concorda con alcune delle leggi anatomiche scoperte dal barone Cuvier. In particolare, il numero delle vertebre cervicali è troppo numeroso per quel genere di animale. I rettili ne hanno di solito fra tre e otto, mentre la creatura da voi disegnata sembra averne una trentina. Alla luce delle riserve succitate, non possiamo prendere in considerazione l'acquisto dell'esemplare. Se ci è consentito, mademoiselle, vorremmo consigliarvi una maggiore cautela nel ricomporre i vostri reperti. Cordialmente,

Joseph Pentland,
a nome e per conto
del barone Georges Cuvier

«Vergogna!» esclamai, gettando a terra la lettera.

«Cosa c'è?» gridò Margaret allarmata dal mio tono di voce.

«Georges Cuvier accusa Mary di essere un'imbrogliona! Ritiene che l'anatomia dell'animale sia impossibile ed è convinto che Mary abbia messo insieme due esemplari diversi».

«Quella stupida di mia figlia se n'è fatta una malattia» commentò Molly Anning. «Continua a ripetere che il francese ha rovinato la sua reputazione. Sta tutto il giorno a letto e dice che è inutile andare per ninnoli, tanto nessuno glieli comprerà più. Insomma l'ha presa molto male, come quando aspettava che il colonnello Birch le scrivesse». Molly Anning mi guardò di sguincio per vedere come reagivo alle sue parole. «Sono venuta a chiedervi di aiutarmi a rimetterla in carreggiata».

«Ma...» Perché proprio io? avrei voluto chiedere. Perché non vi rivolgete a qualcun altro? Possibile che Mary non abbia neppure un'amica? In effetti, non l'avevo mai vista a passeggio per Lyme con altre ragazze della sua età e della sua classe sociale. «Il guaio è che Mary potrebbe avere ragione» risposi. «Se il barone Cuvier dovesse manifestare pubblicamente le sue perplessità sul plesiosauro, potrebbe essere messa in discussione anche l'autenticità degli altri esemplari». Molly Anning non sembrava aver afferrato il concetto, per cui glielo dissi in termini più schietti: «Le vostre vendite calerebbero sensibilmente».

Ora aveva capito, perché mi fulminò con lo sguardo, neanche fossi io ad avanzare dubbi sull'onestà della figlia. «Come osa quel francese minacciare i nostri affari! Dovete dirgliene quattro!»

«Io?»

«Voi parlate il francese, non è così? Avete studiato, io no! Per cui dovrete essere voi a scrivergli».

«Ma è una cosa che non mi riguarda».

Molly Anning mi rivolse un'occhiata stupita, e anche le mie sorelle si voltarono verso di me.

«Signora Anning... è da tempo che io e Mary abbiamo smesso di frequentarci...»

«Come sarebbe? Mary non mi ha mai detto niente».

Mi guardai intorno. Margaret si era tirata su dalla poltrona e Louise aveva la tipica espressione pungente di noi Philpot; anche loro si aspettavano una spiegazione, perché non avevo mai chiarito a sufficienza i motivi della nostra rottura. «Noi due... non la vediamo allo stesso modo a proposito di...»

«Bene, potete metterci una pezza, dicendo il fatto suo a questo francese!» dichiarò Molly Anning.

«Temo che non sia così semplice, Molly. Cuvier è uno studioso celebre e stimato, mentre voi siete solo...» Delle poverette, avrei voluto dire, ma evitai. Tanto Molly Anning aveva già capito. «E comunque non darebbe ascolto neppure a me, in qualunque lingua gli scrivessi. Non mi conosce, anzi, non sono nessuno per lui». E per quasi tutta la gente del mondo, pensai.

«E se gli facessimo scrivere da uno dei suoi colleghi?» suggerì Margaret. «Il signor Buckland, ad esempio. Immagino che sia in contatto con Georges Cuvier».

«Quasi quasi lo dico al colonnello Birch» fece Molly. «Sono sicura che gli manderà una letteraccia!»

«No, il colonnello Birch no!» esclamai con un tono così aspro che si girarono tutte e tre a guardarmi. «A parte noi, chi altri è al corrente di questa storia?»

«Solo Joe, ma terrà la bocca chiusa».

«È già qualcosa».

«Ma si verrà a sapere. Prima o poi il signor Buckland e il reverendo Conybeare, e Konig del British Museum, e tutti i nostri clienti scopriranno che il francese pensa che gli Anning sono dei ciarlatani! Se la cosa arriva all'orecchio del duca di Buckingham, quello è capace di non pagarci nemmeno il plesiosauro!» Le labbra della poveretta iniziarono a fremere, come se stesse per scoppiare in lacrime: non l'avrei sopportato.

«D'accordo, vi aiuterò, Molly» dissi per rincuorarla. «Troveremo una soluzione».

In realtà non sapevo come fare, ma pensavo alla cassa traboccante di pesci fossili che Mary aveva messo da parte per me, in attesa che il mio cuore di ghiaccio si sciogliesse... Potevo forse non aiutarla? «Dove si trova attualmente il plesiosauro?» domandai.

«A bordo della *Dispatch.* Ammesso che non sia già arrivato a Londra. Ha provveduto il signor Buckland a imbarcarlo e il reverendo Conybeare andrà a prenderlo. Ne parleranno alla loro associazione, verso la fine del mese».

«Ah». E così il plesiosauro aveva già preso il largo. Dovevo mettermi in contatto con i due geologi, ormai la partita era nelle loro mani.

Margaret e Louise mi chiesero se non fossi impazzita: che senso aveva andare fino a Londra quando avrei potuto cavarmela semplicemente con una bella lettera? E poi mettersi in viaggio in pieno inverno, e per di più via mare: era una vera follia! Ma in realtà non avevo scelta. Il tempo era così inclemente, la strada a tal punto coperta di fango, che solo la diligenza postale andava da Lyme a Londra via terra, e con pesanti

ritardi. Senza contare che viaggiava sempre stracolma e non era facile trovare un posto. Con la nave sarei arrivata molto prima e ce n'era una che salpava di lì a pochi giorni.

Inoltre sapevo che, abbagliati dall'eccitazione per il plesiosauro, il signor Buckland e il reverendo Conybeare non avrebbero badato a una mia lettera, per suggestiva e accorata che fosse. Dovevo incontrarli di persona se volevo convincerli ad aiutare Mary.

E poi, anche se non lo dissi alle mie sorelle, ero elettrizzata all'idea di partire. Certo il viaggio in mare mi suscitava qualche inquietudine. Avrei preso freddo e sarei stata scossa dai cavalloni e probabilmente avrei patito la nausea, nonostante il cordiale che Margaret aveva preparato per me. Per giunta sarei stata l'unica signora a bordo e non ero sicura di poter contare sulla comprensione e il conforto dei passeggeri e dell'equipaggio.

Non era detto, ovviamente, che il mio tentativo sarebbe valso a cambiare la sorte di Mary. Ma la lettera di quel Joseph Pentland mi aveva fatto davvero infuriare. Mary era sempre stata generosa con tutti e aveva ottenuto ben poco in cambio... a parte la scriteriata asta del colonnello Birch. Quanti uomini si erano serviti di lei e delle sue scoperte: William Buckland teneva conferenze a Oxford sulle creature di Mary Anning, Charles Konig le aveva incluse fra le attrazioni del British Museum, il reverendo Conybeare, e perfino il caro Henry De La Beche, ne scrivevano sulle più prestigiose riviste scientifiche. Konig aveva avuto il privilegio di battezzare l'ittiosauro, Conybeare il plesiosauro. Se non fosse stato per Mary non avrebbero avuto un bel niente da battezzare! Non potevo rimanere con le mani in mano mentre qualcuno osava mettere in dubbio il suo talento e la sua abilità: Mary conosceva i fossili meglio di chiunque altro e sia Buckland che Conybeare lo sapevano perfettamente!

In fondo era un modo per chiederle scusa. Volevo farmi perdonare per la mia gelosia, per il mio stupido rancore.

E non solo. Era un'avventura, in una vita così poco avventurosa. Non avevo mai viaggiato da sola, c'era sempre qualcuno con me, le mie sorelle, John, altri parenti o amici. Certo mi sentivo più al sicuro insieme a loro, ma a volte la compagnia diventava un vincolo capace di spegnere il mio entusiasmo. Ero fiera di me, mentre dal ponte della *Unity* - la stessa nave che aveva portato l'ittiosauro del colonnello Birch a Londra - guardavo Lyme e le mie sorelle che si rimpicciolivano fino a scomparire.

Puntammo subito verso il mare aperto per evitare le insidie dell'isola di Portland, così non potei vedere da vicino le località che conoscevo meglio: il Golden Cap, Bridport, Chesil Beach, Weymouth. Rimanemmo al largo fino a che non avemmo circumnavigato l'isola di Wight, dopodiché proseguimmo sottocosta.

Un viaggio per mare è molto diverso da un viaggio in carrozza. Quando andavo a Londra con le mie sorelle ci ritrovavamo pigiate insieme a degli sconosciuti in un trabiccolo fetido e assordante che si fermava di continuo a cambiare i cavalli. A parte la promiscuità, era tanto scomodo che ogni volta impiegavo qualche giorno a rimettermi in sesto.

A bordo della *Unity* la faccenda era molto più solitaria. Seduta su un barilotto, in un

angolo appartato del ponte per non ostacolare le manovre, osservavo gli uomini dell'equipaggio che si davano da fare con le cime e le vele. Non capivo nulla di quello che facevano, ma le grida che si scambiavano e la sicurezza dei loro gesti alleviavano il timore istintivo suscitato in me dalla consapevolezza di essere in balia dei flutti. Inoltre ero libera dalle cure della vita quotidiana: dovevo preoccuparmi solo di non stare fra i piedi ai marinai. Non solo non mi venne mai la nausea, neppure fra i marosi, ma l'andar per mare si rivelò un'esperienza addirittura eccitante!

All'inizio ero in ansia, sapendo di essere l'unica signora a bordo - gli altri tre passeggeri erano uomini d'affari diretti a Londra -, ma in realtà fui per lo più ignorata, sebbene il capitano fosse gentile, ancorché taciturno, quando desinavamo insieme, la sera. Nessuno sembrava troppo incuriosito dalla mia presenza, anche se uno dei passeggeri, un tizio che veniva da Honiton, avendo scoperto il mio interesse per i fossili si intratteneva a parlarne con me. Però non gli dissi nulla del plesiosauro, né della visita che intendevo compiere alla Geological Society. In realtà conosceva solo le cose più banali - ammoniti, belemniti, grifee - e, pur avendo ben poco da dire al riguardo, si dava un sacco di arie. Per fortuna soffriva il freddo e rimaneva quasi sempre sottocoperta.

Prima di imbarcarmi sulla *Unity,* avevo sempre considerato il mare una barriera che mi costringeva sulla terraferma. Ora scoprivo che era in realtà un'apertura. Seduta nel mio angolino, di tanto in tanto vedevo passare un altro vascello, ma per la maggior parte del tempo avevo davanti solo il cielo e l'acqua in perenne movimento. Trascorrevo lunghe ore con gli occhi fissi sull'orizzonte, cullata dal ritmo delle onde che mi donava una quiete indicibile. Provavo uno strano piacere scrutando quella linea lontana, dopo aver trascorso tanti anni con gli occhi fissi sul terreno. La mia prospettiva si era allargata di colpo, inevitabilmente, perché il ponte della *Unity* mi obbligava a guardare il mondo, a riflettere sul posto che occupavo fra tutte le cose. A volte immaginavo di essere sulla spiaggia e di vedere una nave in lontananza e sul ponte una figurina color malva sospesa fra il grigio chiaro del cielo e il grigio scuro del mare, ardita e solitaria, con il mondo intero davanti a sé. Insomma, non ero mai stata così felice!

La nave procedeva lentamente, sospinta da una brezza leggera. Solo il secondo giorno rividi la terra, quando le scogliere di gesso presero a occhieggiare a est di Brighton. Facemmo scalo in quella città per scaricare certe stoffe prodotte dalla filanda di Lyme, e per un attimo pensai di chiedere al capitano Pearce se potevo scendere a salutare mia sorella Frances. Ma poi mi accorsi, con sorpresa, che non ne sentivo davvero il bisogno, né le feci recapitare un biglietto avvisandola della mia presenza. Ero paga di rimanere a bordo a guardare la gente di Brighton che faceva su e giù lungo la passeggiata. Se anche avessi visto comparire Frances, probabilmente non l'avrei chiamata. Preferivo godermi la delizia di quell'anonimato, da sola sul ponte, senza nessuno che badasse a me.

Il terzo giorno, dopo aver oltrepassato le candide scogliere di Dover, proprio mentre ci accingevamo a doppiare il promontorio di Ramsgate, vedemmo una nave in secca a babordo. Per puro caso sentii dire da uno dei marinai che era la *Dispatch*... il veliero su cui viaggiava il plesiosauro di Mary!

Andai subito a cercare il capitano. «Eh, sì, è la *Dispatch»* confermò. «Si è arenata

sulle Goodwin Sands. Devono aver virato troppo presto». Era palesemente disgustato e per nulla solidale con lo sfortunato collega, tuttavia ordinò ai suoi uomini di gettare l'ancora. Ben presto fu calata una lancia e due marinai raggiunsero la nave inclinata per parlare con l'equipaggio. Li vedemmo salire sul ponte e confabulare con gli uomini della *Dispatch.* Poco dopo risalirono sulla lancia e tornarono verso di noi. Mi sporsi dal parapetto per cogliere le loro parole, ma non ce ne sarebbe stato bisogno perché urlarono rivolti al capitano: «Il carico è stato sbarcato ieri! Proseguirà fino a Londra via terra!»

La ciurma della *Unity* salutò l'annuncio con risa e sghignazzi. Infatti, come avevo avuto modo di apprendere in quei giorni, disprezzavano i viaggi via terra. Dicevano che erano lenti, scomodi e fangosi. Altri, i postiglioni ad esempio, avrebbero potuto ribattere che il mare era infido, agitato e... fradicio.

Comunque il plesiosauro di Mary in quel momento era su un carro che arrancava lungo le stradine melmose del Kent. Sebbene la *Dispatch* fosse salpata una settimana prima della *Unity*, sarebbe arrivato a Londra dopo di me, troppo tardi per la riunione annuale della Geological Society.

Giungemmo nella capitale prima dell'alba del quarto giorno e attraccammo alla banchina che dava su Tooley Street. La calma relativa che ci aveva accompagnato durante la navigazione fu soppiantata dalla più grande baraonda, mentre si procedeva alle operazioni di scarico a lume di torcia, fra urla e fischi, le carrozze e i barrocci che si allontanavano sferragliando pieni di cose e persone. Dopo quattro giorni cadenzati solo dai ritmi placidi della Natura, i miei sensi ne furono turbati. Ma la folla, il frastuono e le luci mi ricordarono che ero venuta a Londra per una ragione precisa, non per godermi la quiete e la solitudine contemplando un orizzonte sconfinato.

Salii sul ponte e mi misi a scrutare la banchina, ma non c'era neanche l'ombra di mio fratello. Il postale con la lettera che gli avevo spedito doveva essere rimasto impantanato ed ero arrivata prima io. Sebbene non vi avessi mai messo piede, sapevo per sentito dire che l'angiporto era un posto sudicio e pericoloso, specialmente per una signora non accompagnata. Forse sarà stato anche a causa delle tenebre, ma perfino gli uomini intenti a scaricare la *Unity*, i marinai che pure avevo conosciuto a bordo, mi apparivano a un tratto più rudi e minacciosi.

Esitavo a scendere, ma non avevo nessuno cui chiedere aiuto: i tre passeggeri, compreso lo spavaldo di Honiton, s'erano defilati in modo assai poco cavalleresco. Avrei potuto farmi prendere dal panico. Prima di quella traversata forse sarebbe successo. Ma qualcosa era cambiato dentro di me, nelle lunghe ore trascorse a guardare l'orizzonte: io ero responsabile della mia sorte. Ero Elizabeth Philpot, collezionista di pesci fossili. I pesci non sono sempre bellissimi, ma hanno forme gradevoli, sono creature semplici e parlano con gli occhi. Non hanno nulla di cui vergognarsi, i pesci.

Presi la borsa e sbarcai in mezzo a decine di energumeni indaffarati, alcuni dei quali mi fischiarono dietro, rivolgendomi parole irripetibili. Prima che qualcuno avesse il tempo di passare dalle parole ai fatti, mi avviai verso l'ufficio della dogana, vacillando un po' nel ritrovarmi di colpo sulla terraferma. «Ho bisogno di una vettura» dissi all'impiegato che mi guardò stupefatto, smettendo di spuntare la lista di merci che aveva davanti. I baffi gli svolazzavano come falene sopra la bocca. «Non

me ne andrò finché non me ne avrete trovata una» aggiunsi, posando la borsa a terra. Non sollevai il mento, serrando la mascella, ma gli piantai addosso il famigerato sguardo dei Philpot.

Mi trovò una carrozza.

La sede della Geological Society era a Covent Garden, non lontano dalla casa di mio fratello, ma per andarci bisognava passare da St Giles e Seven Dials, in uno dei sobborghi più malfamati di Londra, pieno di ladri e mendicanti. Non avevo nessuna intenzione di attraversarlo a piedi. Così la sera del 20 febbraio 1824 mi trovò all'interno di una vettura pubblica, davanti al numero 20 di Bedford Street, insieme a mio nipote Johnny. La strada era bianca di neve e ci stringevamo nei mantelli per ripararci dal freddo.

Mio fratello aveva strabuzzato gli occhi nell'apprendere che ero venuta a Londra, via mare, a causa di Mary Anning. Quando avevo bussato alla sua porta, nel cuore della notte, sembrava così contrariato che mi ero quasi pentita di averlo fatto. Rannicchiate nella sonnacchiosa Lyme, io e le mie sorelle gli avevamo procurato ben pochi grattacapi in tutti quegli anni, e mi seccava infastidirlo.

John aveva fatto del suo meglio per dissuadermi dal mio proponimento, anche se non era arrivato al punto di proibirmelo. Aveva già chiuso un occhio una volta sulle mie bizzarrie, quando si era prestato ad accompagnarmi da Bullock a vedere i fossili del colonnello Birch. Grazie a Dio non aveva mai saputo che ero stata addirittura all'asta. Comunque non sembrava disposto ad assecondare questo mio nuovo capriccio. «Le donne non sono ammesse nei locali della Geological Society. Lo statuto non lo consente» aveva esordito, mettendola subito sul piano giuridico. Eravamo nel suo studio, a porte chiuse, quasi che John volesse proteggere la famiglia da quella stravagante di sua sorella Elizabeth. «E anche se ti lasciassero entrare, non potresti prendere la parola, non essendo membro dell'associazione. Quindi» aveva aggiunto, alzando la mano per impedirmi di interromperlo «non avresti la possibilità di difendere la signorina Anning. Oltre tutto, la cosa non ti riguarda».

«Mary è una mia vecchia amica» avevo ribattuto. «Nessuno prenderà le sue parti, se non sarò io a farlo».

John mi aveva guardato come se fossi una bambina che si sforza di convincere la balia a darle un'altra fetta di torta. «È stata una sciocchezza la tua, Elizabeth. Venire fin qui con questo tempaccio, ammalandoti durante il viaggio...»

«È solo un raffreddore...»

«Ci hai fatto preoccupare». Ora era passato ai sensi di colpa. «E inutilmente, per di più, perché non otterrai ascolto».

«Posso sempre provare. La vera sciocchezza sarebbe venire fin qui e non provarci nemmeno».

«Cos'è che vuoi esattamente da quei signori?»

«Voglio ricordare loro l'impegno e la scrupolosità con cui Mary svolge il suo mestiere, e convincerli a difenderla pubblicamente dalle critiche che le ha rivolto Georges Cuvier».

«Non lo faranno mai» aveva sentenziato John, seguendo con il dito la spirale del nautilo fermacarte. «Magari potrebbero difendere il plesiosauro, ma non Mary. In

fondo è solo una cercatrice di fossili...»

«Cosa?» Mi ero morsa le labbra. John era un avvocato di Londra e io una cocciuta zitella di provincia, non potevamo vedere le cose allo stesso modo. Sapevo che non sarei riuscita a fargli cambiare parere, né era quello l'obiettivo che mi prefiggevo. Dovevo serbare i miei argomenti per uomini ben più importanti.

Non potendo contare sull'appoggio di John, trovai una soluzione di ripiego: mio nipote. Johnny era ormai diventato un giovanotto alto e dinoccolato che si faceva notare soprattutto per la lunghezza dei piedi. Affezionato a sua zia, nutriva, come capita spesso ai giovani, una passione sfrenata per i sotterfugi. Non aveva mai detto ai genitori di avermi vista sgattaiolare via quel famoso pomeriggio, e il segreto condiviso aveva creato un vincolo speciale fra di noi. Speravo che l'avrebbe indotto ad aiutarmi anche questa volta.

La fortuna mi sorrise. La sera della riunione della Geological Society, ovvero il venerdì successivo, mio fratello e sua moglie dovevano andare fuori a cena. Non avevo detto a John in che giorno si sarebbe tenuta la conferenza, lasciandogli credere che fosse prevista per la settimana seguente. Nel pomeriggio mi ero messa a letto, accusando un peggioramento del mio raffreddore. Mia cognata aveva stretto le labbra in segno di disapprovazione: non le piacevano le visite a sorpresa, né i problemi che, pur vivendo nella quieta cittadina di Lyme, sembravo portarmi sempre appresso. Odiava i fossili, i contrattempi e i misteri della vita. Ogni volta che tiravo in ballo cose come l'imperscrutabile età del mondo, si torceva le mani in grembo e alla prima occasione cambiava discorso.

Appena lei e mio fratello erano usciti, avevo raggiunto Johnny, spiegandogli ciò che volevo da lui. Si era dimostrato all'altezza della situazione: dopo aver inventato una scusa per giustificare di fronte alla servitù la sua improvvisa decisione di uscire, aveva fermato una carrozza e mi ci aveva fatto salire senza che nessuno se ne accorgesse. Era assurdo che dovessi arrivare a quei punti in ossequio alle convenzioni e alla buona creanza.

Comunque era un conforto avere qualcuno al mio fianco. Come ho detto, eravamo seduti nella carrozza in Bedford Street, di fronte alla sede della Geological Society. Johnny era già andato a informarsi e il portiere gli aveva detto che i soci stavano ancora cenando. Infatti le luci al primo piano erano accese e di tanto in tanto si vedevano spuntare le teste dei commensali. La riunione formale sarebbe iniziata nel giro di mezz'ora, o giù di lì.

«Allora, zia Elizabeth» fece Johnny, «prendiamo d'assalto i bastioni?»

«No, aspettiamo. Presto si alzeranno da tavola. A quel punto entrerò e chiederò del signor Buckland. Sta per essere nominato presidente. Sono sicura che mi darà ascolto».

Johnny si appoggiò contro lo schienale, i piedi sul sedile di fronte. Se fossi stata sua madre avrei dovuto sgridarlo, ma il bello di essere una zia è che puoi goderti la compagnia di un giovanotto senza preoccuparti di come si comporta. «Zia Elizabeth, non mi hai ancora detto perché questo plesiosauro è così importante» fece Johnny dopo un po'. «O meglio, capisco che tu voglia difendere la signorina Anning. Ma perché la creatura suscita tanto clamore?»

Mi rincalzai i guanti e mi sistemai il mantello sulle spalle. «Ti ricordi la volta che

andammo a visitare la Egyptian Hall? Eri solo un bambino...»

«Sì che mi ricordo. L'ippopotamo, l'elefante!»

«Ricordi il coccodrillo di pietra? Fosti proprio tu a trovarlo. In realtà si chiama ittiosauro e ora è al British Museum».

«Lo so. Me ne hai parlato tante volte» rispose Johnny. «Anche se devo confessare che allora mi aveva colpito di più l'elefante. Ma che c'entra l'ittiosauro?»

«Be', quando Mary Anning lo scoprì cambiò, senza volerlo, il nostro modo di vedere il mondo. Di colpo era apparsa questa creatura misteriosa, di cui non c'era traccia sulla terra. Una creatura che non esisteva più da chissà quanto tempo, una specie estinta... ovvero, scomparsa per sempre. Quella scoperta fece nascere il dubbio che il mondo fosse soggetto ai cambiamenti, che si trasformasse, anche se molto lentamente, invece di rimanere sempre uguale a se stesso, come si pensava in precedenza.

«Frattanto, i geologi cominciavano a intuire che la datazione del vescovo Ussher non poteva essere corretta. La terra doveva avere ben più di seimila anni. Un dotto scozzese, James Hutton, aveva già affermato che il mondo "non ha inizio, né fine". Secondo lui è tanto vecchio che è impossibile per l'uomo calcolarne l'età...» Feci una pausa. «Forse sarà meglio che tu non parli di queste cose a tua madre. .. La turbano...»

«Non fiaterò. Ma vai avanti».

«Hutton pensava che il nostro pianeta fosse stato scolpito dall'azione dei vulcani. Altri ipotizzavano che l'avesse plasmato l'acqua. Negli ultimi tempi i geologi hanno combinato le due teorie sostenendo che a modellare la terra è stato un susseguirsi di cataclismi: il diluvio non sarebbe che il più recente».

«Sì, ma che c'entra il plesiosauro?»

«C'entra, perché ha dimostrato in modo lampante che l'ittiosauro non era l'unica anomalia, che sono esistite altre specie animali, forse parecchie specie animali, che a un certo punto si sono estinte. Il che equivale a dire, per l'appunto, che la terra non è immutabile, bensì in continua evoluzione...» Mi voltai a guardare mio nipote. Fissava meditabondo la danza dei fiocchi di neve al di là del finestrino. Mi venne il sospetto che Johnny non fosse poi così diverso da sua madre. «Scusami... Non volevo sconvolgerti con i miei discorsi».

Scrollò il capo. «No, li trovo affascinanti, invece. Mi stavo solo chiedendo come mai i professori non ci parlino di queste cose a scuola».

«Sono in molti a sentirsi minacciati dalle nuove teorie. Mettono in discussione la credenza in un Dio onnipotente e onnisciente, sollevando dubbi sulle Sue vere intenzioni».

«E tu come la vedi, zia Elizabeth?»

«Io...» Mi sentii gratificata da quella domanda, nessuno mi chiedeva mai come la pensavo. «Be', io credo che la Bibbia non vada presa alla lettera, ma in senso figurato. Ad esempio, i sei giorni della Creazione, per me, non erano giorni veri e propri ma periodi di tempo, migliaia, forse centinaia di migliaia di anni. Dio non risulterebbe affatto sminuito, se scoprissimo che ci ha messo un po' di più a creare questo mondo meraviglioso».

«E cosa mi dici dell'ittiosauro? Del plesiosauro?»

«Sono semplicemente animali vissuti molto, molto tempo fa. Ci ricordano che il mondo può cambiare. Del resto è ovvio: io lo vedo cambiare con i miei occhi, a Lyme, ogni volta che viene giù una frana. Il giorno dopo la costa non è più la stessa. La faccia della terra si trasforma di continuo, per via delle eruzioni vulcaniche, dei terremoti, delle inondazioni. Non ti pare?»

Johnny annuì. Era un sollievo dire queste cose a qualcuno che non si scandalizzava e non ti dava dell'ignorante o della senza dio. Forse tanta apertura mentale gli veniva dalla giovane età.

«Guarda» disse poco dopo Johnny, indicando le finestre della Geological Society. Gli uomini si stavano alzando da tavola. Era giunto il momento di sfoderare il mio sguardo più suadente. Feci un bel respiro e aprii lo sportello. Johnny saltò giù e mi aiutò a scendere, felice di poter entrare in azione, finalmente. Andò a grandi passi verso il portone e bussò con forza. L'uomo che aprì era lo stesso di prima, ma Johnny gli parlò come se non l'avesse mai visto. «La signorina Philpot è qui per incontrare il professor Buckland» annunciò. Forse pensava che bastasse mostrarsi sicuri di sé per entrare ovunque.

Tuttavia, il portiere non si lasciò intimorire da quello sfoggio di tracotanza giovanile. «Le donne non possono entrare» rispose, senza degnarmi di un'occhiata. Era come se non esistessi.

Fece per richiudere il portone, ma Johnny fu lesto a infilare lo stivaletto contro lo stipite, impedendoglielo. «Bene, il qui presente avvocato John Philpot desidera vedere il professor Buckland».

Il portiere lo squadrò dall'alto in basso. «A quale proposito?»

«L'osteologia del plesiosauro».

Il portiere inarcò le sopracciglia. Per lui era arabo, ma suonava abbastanza scientifico e forse importante. «Gli farò avere un vostro messaggio».

«Devo parlare personalmente con il professor Buckland» insistette Johnny in tono sprezzante. Si capiva che si stava divertendo un mondo.

L'uomo però sembrava irremovibile. Feci un passo avanti, costringendolo a prendere atto della mia presenza. «Ciò che dobbiamo riferire al professor Buckland concerne il tema stesso della conferenza che sta per avere inizio, per cui sarebbe saggio da parte vostra informarlo che siamo qui». Lo dissi guardandolo dritto negli occhi con la fermezza che avevo scoperto in me a bordo della *Unity*.

A qualcosa servì: il portiere abbassò lo sguardo e mi rivolse un cenno con la testa. «Un momento» disse, e ci chiuse la porta in faccia. Si trattava di un successo parziale, non ero riuscita a scalfire la regola: le donne non potevano entrare, dovevano rimanere ad aspettare fuori, al freddo. I fiocchi di neve mi imbiancavano già il cappellino e la mantella.

Pochi minuti dopo sentimmo un rumore di passi sulle scale e il portone si aprì, rivelando i volti infervorati del signor Buckland e del reverendo Conybeare. Avrei preferito che il reverendo non fosse della partita, perché immaginavo che l'austero studioso sarebbe stato un osso duro.

Neppure i due uomini sembravano felicissimi di vedermi. Anche se il signor Buckland esclamò: «Signorina Philpot! Che sorpresa! Non sapevo che foste in città».

«Infatti sono arrivata appena due giorni fa, signor Buckland. Reverendo. Questi è

mio nipote, John. Possiamo entrare? Fa tanto freddo».

«Ma certo!» Mentre il signor Buckland si scansava per farci passare, il reverendo Conybeare strinse le labbra, palesemente infastidito dal fatto che una donna avesse violato la soglia della Geological Society. Ma non era il presidente, mentre il signor Buckland stava per diventarlo, così non disse nulla e ci fece l'inchino. Il suo naso lungo e affilato era rosso forse per il vino o perché era stato seduto accanto al fuoco, o semplicemente per la stizza.

L'atrio del palazzo era di un'eleganza sobria, con il pavimento a piastrelle quadrate bianche e nere e, sulle pareti, i ritratti seriosi di George Greenough, John MacCulloch, e degli altri presidenti. Presto sarebbe andato a far loro compagnia anche quello di William Babington, il presidente uscente. Non c'era nulla che indicasse la materia di studio dell'associazione, che so io, rocce, o fossili. Evidentemente, le cose interessanti dovevano rimanere nascoste.

«Ditemi, signorina Philpot, avete notizie del plesiosauro?» mi domandò il reverendo Conybeare. «Il portiere afferma che siete qui per questo. Avremo la possibilità di mostrarlo nel corso della conferenza?»

Ora capivo il perché della loro eccitazione: non era stato il mio cognome a fargli scendere le scale di corsa, ma il miraggio dell'esemplare scomparso.

«La nostra nave è passata tre giorni fa accanto alla *Dispatch»* dissi, cercando di essere più chiara possibile. «Si è incagliata nei pressi di Ramsgate e il carico ha proseguito via terra. Arriverà appena le pessime condizioni delle strade lo consentiranno».

Una smorfia di delusione comparve sul volto dei due uomini. Non avevo detto loro nulla di nuovo. «Ma allora, perché siete qui, signorina Philpot?» sibilò il reverendo Conybeare. Per essere un uomo di chiesa era piuttosto maligno.

Drizzai la schiena e cercai di guardarli con la risolutezza che avevo mostrato nei confronti dell'impiegato della dogana e del portiere. Ma era più difficile stavolta, con due uomini che mi fissavano, tre, contando anche Johnny. Inoltre Buckland e Conybeare erano istruiti e sicuri di sé: l'ascendente che potevo avere su un impiegatuccio, o un portinaio, svaniva al cospetto dei miei pari. Invece di rivolgermi al signor Buckland - che, in quanto presidente *in pectore*, era il più importante dei due - mi voltai stupidamente verso mio nipote. «Sono qui per parlarvi di Mary Anning».

«Le è capitato qualcosa di brutto?» fece il signor Buckland.

«No. Sta bene».

A quel punto il reverendo Conybeare aggrottò la fronte. Perfino il signor Buckland, che pure era di carattere gioviale, cominciava ad apparire leggermente irritato. «Signorina Philpot» attaccò Conybeare, «sta per avere inizio un convegno, durante il quale sia il signor Buckland che il sottoscritto faranno comunicazioni della massima importanza, anzi destinate forse a passare alla storia. Sono sicuro che la questione di Mary Anning potrà aspettare ancora un giorno, lasciandoci liberi di concentrarci su argomenti di ben altra rilevanza. Ora, se volete scusarmi, devo rivedere i miei appunti». Senza attendere la mia risposta, Conybeare girò sui tacchi e si avviò su per le scale foderate di moquette.

Il signor Buckland stava per seguirlo, ma se non altro ebbe la gentilezza di fermarsi un momento a salutarci. «Sarò felice di parlare con voi in un'altra occasione,

signorina Philpot. Potrei passare a trovarvi la settimana prossima...»

«Ma signore» sbottò Johnny, «Monsieur Cuvier dice che il plesiosauro è un falso!»

L'annuncio ebbe l'effetto di bloccare all'istante il reverendo Conybeare. «Come dite?» esclamò, voltandosi.

Johnny era stato scaltro: aveva detto la parola magica. Infatti a quei signori non interessava un granché Mary Anning, ma ciò che Cuvier pensava del plesiosauro era di cruciale importanza per loro.

«Georges Cuvier ritiene che non possa esistere una creatura come il plesiosauro che ha trovato Mary» spiegai, mentre il reverendo Conybeare scendeva i gradini scuro in volto. «Il collo presenta troppe vertebre, in contrasto con le leggi che governano l'anatomia dei vertebrati».

Conybeare e Buckland si scambiarono un'occhiata che non riuscii a decifrare.

«Cuvier afferma che gli Anning avrebbero creato un animale inesistente, unendo una testa di serpente di mare al corpo di un ittiosauro. Insomma li ha accusati di essere dei falsari» aggiunsi andando al nocciolo della questione, almeno dal mio punto di vista.

Mi pentii in fretta di averlo detto, vedendo l'espressione che era comparsa sul volto dei due studiosi. La sorpresa iniziale, infatti, si era mutata in sospetto, più marcato nel caso del reverendo Conybeare, ma evidente anche fra i tratti bonari del signor Buckland.

«Naturalmente, sappiamo tutti che Mary non farebbe mai una cosa del genere» chiosai. «È una giovane dabbene e voi stessi, signori, le avete insegnato a conservare gli esemplari così come sono al momento della scoperta. Sa bene che perdono ogni valore, se vengono manomessi».

«Naturalmente» assentì il signor Buckland, tornando subito sereno, come se non chiedesse di meglio che essere rassicurato da una parola di buon senso.

Il reverendo Conybeare invece aveva sempre un'aria truce. Evidentemente la mia osservazione non era bastata a far svanire i suoi dubbi. «Chi ha informato Cuvier del ritrovamento?» domandò.

Esitai, ma non c'era modo di aggirare la verità. «La stessa Mary Anning. È stata lei a scrivergli e credo che gli abbia mandato anche un disegno dell'esemplare».

Il reverendo Conybeare sbuffò. «*Mary*? Non oso immaginare la qualità di quella lettera. La ragazza è quasi analfabeta! Sarebbe stato molto meglio se Georges Cuvier avesse appreso della scoperta da una fonte più autorevole! Buckland, dobbiamo mandargli quanto prima una relazione dettagliata, con tanto di illustrazioni. E sarebbe opportuno che alle nostre voci se ne aggiungessero delle altre, così Cuvier potrà sentire più di una campana. Quel Johnson di Bristol, ad esempio. Mi è parso entusiasta quando l'ho messo al corrente del plesiosauro, durante il simposio che si è tenuto all'inizio del mese nella sua città. E so che è in contatto con Cuvier...» Mentre parlava, il reverendo Conybeare continuava a sfregare la mano sulla balaustra di mogano. La notizia l'aveva scosso profondamente. Mi faceva quasi pena, ma ero ancora in collera con lui per aver sospettato di Mary.

Anche il signor Buckland si accorse dell'agitazione che si era impadronita del suo amico. «Spero che non vogliate rinunciare al vostro intervento, mio caro Conybeare. Sono in molti a essere venuti qui solo per ascoltarvi: Babbage, Gordon, Drummond,

Rudge, perfino McDownell. L'avete visto anche voi, la sala delle conferenze è gremita. Non ho mai visto un pubblico così numeroso. Certo posso sempre intrattenerli con le mie riflessioni sul megalosauro, ma sarebbe tutta un'altra cosa se parlassimo entrambi delle creature del passato. Regaleremmo ai nostri ospiti una serata indimenticabile!»

Feci una smorfia. «Siamo forse a teatro, signor Buckland?»

«In un certo senso, sì, signorina Philpot. E lo spettacolo che abbiamo preparato è meraviglioso, credetemi! Stiamo per svelare al nostro pubblico la prova incontrovertibile di un passato tanto remoto quanto sorprendente! Stiamo per far conoscere ai nostri amici gli esseri più straordinari che Dio abbia creato, eccezion fatta per l'uomo, s'intende». Il signor Buckland stava già scaldando i muscoli.

«Forse fareste bene a conservare le vostre energie per la conferenza» suggerii.

«Giusto. Allora, Conybeare, vi avrò al mio fianco?»

«Sì». Il reverendo Conybeare sembrava aver riacquistato la sua abituale sicurezza. «Ho già affrontato la questione delle vertebre, sollevata da Cuvier, nel mio saggio. E poi, Buckland, voi avete visto la creatura con i vostri occhi. È autentica».

Il signor Buckland annuì.

«Dunque credete nell'onestà di Mary Anning» buttai lì, intromettendomi nel dialogo fra i due studiosi «e la difenderete dalle insinuazioni del barone Cuvier?»

«Non è questa la sede più adatta per una cosa del genere» ribatté il reverendo Conybeare. «Ho citato la signorina Anning quando ho parlato del plesiosauro a Bristol. Inoltre io e Buckland scriveremo al Cuvier. Non è sufficiente?»

«Qui sopra ci sono i più grandi geologi viventi. Vi basterà dichiarare, apertamente, che nutrite fiducia nell'onestà di Mary per far morire sul nascere le sciocche riserve del francese».

«Io credo, al contrario, che farei sorgere dei dubbi sulla sua abilità, e, cosa ancora più grave, sull'autenticità dell'esemplare di cui mi accingo a parlare».

«Qui è in gioco la reputazione di una donna, e non solo. Mary si guadagna da vivere grazie ai fossili. E se dovesse abbandonare l'attività, chi vi fornirebbe gli esemplari di cui avete bisogno per sostentare le vostre teorie e la vostra reputazione? Mi sembra che convenga anche a voi parlare chiaro!»

Io e il reverendo Conybeare ci guardavamo in cagnesco. E saremmo rimasti così per tutta la sera se non fosse stato per mio nipote. Stanco delle nostre chiacchiere e impaziente di entrare in azione, Johnny sgattaiolò alle spalle del reverendo Conybeare e salì sulla rampa di scale. «Se non vi decidete a ristabilire il buon nome delia signorina Anning, sarò io stesso a dire ai vostri ospiti ciò che Cuvier pensa del plesiosauro!» esclamò, in tono burbanzoso. «Vi piacerebbe?»

Il reverendo allungò il braccio per afferrarlo, ma Johnny fu pronto a sfuggirgli, inerpicandosi sui gradini. Avrei dovuto rimproverarlo per la sua impertinenza, invece mi scappava da ridere. Mi rivolsi a Buckland, il più ragionevole dei due. «Signor Buckland, so il bene che volete a Mary. E so che non avete problemi a riconoscere l'immenso debito che noi tutti abbiamo verso di lei e il suo straordinario talento. Capisco che questa serata è molto importante per voi, e non farei mai nulla per rovinarla. Ma davvero non vi sarebbe possibile, nel corso dei lavori, trovare un minuto per esprimere il vostro pieno sostegno a quella ragazza? Potreste lodare la

bontà del suo operato, senza citare Cuvier in modo esplicito. Così, quando le critiche del barone saranno rese pubbliche, tutti capiranno a cosa si riferivano le vostre parole di apprezzamento e la vostra dichiarazione di fiducia. Non vi chiedo di più. Vi pare una cosa accettabile?»

Il signor Buckland ponderò la mia proposta. «Be', nulla m'impedisce di fare una dichiarazione ufficiosa in tal senso, se questo può bastare a tranquillizzarvi, signorina Philpot».

«Può bastare. Grazie».

I due uomini si voltarono verso Johnny in attesa sulle scale. «Hai sentito, ragazzo? Può bastare» brontolò il reverendo. «Ora vieni giù».

«Devo scendere, zia Elizabeth?» Johnny sembrava deluso. Gli seccava non poter mettere in atto la sua minaccia.

«C'è un'ultima cosa» dissi. E a quel punto Conybeare non riuscì a trattenere un gemito. «Vorrei ascoltare i vostri interventi sul plesiosauro».

«Temo che le signore non possano presenziare alle riunioni dell'associazione». Il signor Buckland sembrava davvero dispiaciuto.

«E se mi sedessi nel corridoio? Non lo saprebbe nessuno, a parte voi».

Il signor Buckland ci pensò su un momento. «Ci sono delle scale sul retro del salone. Servono ai domestici per portare su e giù i piatti e le vivande. Potreste sedervi sul pianerottolo. Dovreste riuscire a sentire tutto da lì».

«È molto gentile da parte vostra».

Il signor Buckland fece un cenno al portiere che aveva ascoltato tutto senza battere ciglio. «Accompagnate questa signora e il giovanotto, per favore. Venite Conybeare, abbiamo già fatto aspettare abbastanza i nostri amici. Penseranno che siamo andati a Lyme a prendere qualche altro fossile!»

Salirono le scale di corsa, lasciando me e Johnny insieme al portiere. Non dimenticherò mai lo sguardo velenoso che mi rivolse il reverendo Conybeare, prima di infilarsi nella sala delle conferenze.

Johnny ridacchiò. «Non ti sei fatta un nuovo amico, cara zia».

«Pazienza» mormorai. «Ma temo di avergli fatto perdere la concentrazione».

Ci voleva ben altro. Da buon sacerdote, il reverendo Conybeare era avvezzo a parlare in pubblico e grazie all'esperienza maturata sul pulpito non ebbe alcuna difficoltà a recuperare la calma. Mentre William Buckland espletava le pratiche di ordinaria amministrazione - vistando il verbale della riunione precedente, presentando i nuovi membri ed elencando le ultime acquisizioni di fossili e campioni di rocce - ebbe tutto il tempo di riguardare gli appunti, richiamando alla mente i punti salienti del discorso. Infatti, quando prese la parola aveva la voce ferma e imperiosa di chi sa il fatto suo.

Ovviamente dovetti giudicare l'intervento dal tono di voce. Io e Johnny eravamo seduti in un angolo del pianerottolo e, pur tenendo la porta socchiusa, vedevamo solo la schiena dei signori in fondo all'affollata sala delle riunioni. Mi sentivo imprigionata, una muraglia di uomini mi separava dal cuore dell'evento.

Per fortuna la voce stentorea del reverendo Conybeare giungeva forte e chiara fino a noi.

«È un grande onore per me» esordì «rendervi testimonianza di uno scheletro quasi

completo di *Plesiosaurus*, il genere fossile da me battezzato e di cui avevo ipotizzato l'esistenza già nel 1821, in base all'osservazione di svariati frammenti rinvenuti separatamente sulle scogliere del Dorset. Io e il professor Buckland abbiamo avuto modo di esaminarlo con cura, grazie alla generosità del duca di Buckingham. Il magnifico esemplare scoperto di recente a Lyme ha confermato l'esattezza delle conclusioni cui ero giunto per quanto riguarda la struttura dello scheletro».

La sala era abbondantemente riscaldata da due camini e dal calore emanato da una sessantina di corpi, mentre io e Johnny gelavamo sul pianerottolo. Mi avvolsi nello scialle di lana ma sapevo che non poteva bastare a proteggere i miei bronchi indeboliti dall'infreddatura. D'altro canto era impensabile andarsene proprio sul più bello.

Il reverendo Conybeare toccò subito il tratto più sorprendente del plesiosauro, ovvero il collo smisurato. «Da solo è lungo quanto il corpo e la coda messi insieme» spiegò. «Le vertebre superano nel numero quelle di qualunque uccello a collo lungo, compreso il cigno, obbligandoci a rivedere quella che fino a oggi era considerata una legge anatomica valida universalmente per i quadrupedi. Ho voluto premettere questa considerazione perché costituisce l'elemento più interessante dell'esemplare scoperto di recente, uno dei contributi più curiosi e al tempo stesso rilevanti che la geologia abbia fornito allo studio dell'anatomia comparata».

Seguì una descrizione dettagliata del plesiosauro. A un certo punto iniziai a tossicchiare, e Johnny scese in cucina a prendermi un bicchiere di vino. Quello che scoprì lì sotto si rivelò più interessante, dal suo punto di vista, delle parole del reverendo Conybeare; infatti dopo avermi passato il calice di rosso mio nipote scomparve di nuovo giù per le scale, probabilmente per corteggiare qualcuna delle cameriere reclutate per la serata.

Intanto il reverendo delineava la morfologia del cranio e delle vertebre, soffermandosi sul loro numero nelle diverse specie animali, proprio come aveva fatto Monsieur Cuvier nel criticare l'operato di Mary. Il nome del grande anatomista venne citato a più riprese da Conybeare ed era evidente l'influenza che il francese esercitava su di lui. Ora capivo perché aveva reagito così male nell'apprendere ciò che Cuvier pensava della scoperta di Mary. Ma a dispetto di quell'anatomia impossibile, il plesiosauro *era* esistito: se Conybeare credeva nel plesiosauro, doveva per forza credere nella bontà di ciò che Mary aveva trovato. E il modo migliore per convincere Cuvier era difendere l'attendibilità della signorina Anning. Mi pareva evidente.

Ma Conybeare era di diverso parere. Anzi, fece esattamente l'opposto. Nel descrivere le pinne del plesiosauro, osservò: «A onor del vero, devo ammettere che in un primo momento avevo pensato, erroneamente, che gli orli delle pinne fossero formati da ossi arrotondati, mentre non è così. Il fatto è che nel 1821, quando l'esemplare venne alla luce, tali ossi erano mobili e staccati, e sono stati incollati allo scheletro dalla proprietaria in modo... empirico».

Impiegai qualche istante a capire che alludeva a Mary, suggerendo che aveva commesso degli errori nel ricostruire lo scheletro del primo plesiosauro. Insomma il reverendo Conybeare si prendeva la briga di tirarla in ballo - senza nominarla - solo per rivolgerle ulteriori critiche. «Villano!» borbottai, più forte di quanto non avrei voluto, tanto che alcuni degli uomini al di là della porta girarono la testa in cerca

della fonte dell'improperio.

Mi rincantucciai sulla sedia e rimasi ad ascoltare intorpidita dal freddo, mentre l'oratore paragonava il plesiosauro a una tartaruga priva del guscio e ipotizzava che doveva essere stato un animale impacciato sia in mare che sulla terraferma. «Probabilmente nuotava in superficie, inarcando il lungo collo come un cigno e tuffandolo in acqua per predare i pesci che gli passavano accanto. O forse si acquattava nei bassi fondali sottocosta, nascondendosi fra le alghe, e teneva solo le narici fuori dall'acqua, il corpo al riparo giù in profondità, il che gli consentiva di ritirarsi non visto all'approssimarsi dei nemici più temibili».

Finì con una sviolinata che doveva aver concepito dopo l'incontro con noi. «È una felice coincidenza che la scoperta di questo animale sia avvenuta proprio quando l'illustre Cuvier si accinge a pubblicare la sua ricerca sugli ovipari fossili. Sono certo che l'argomento verrà inquadrato con la lucidità cui egli ci ha abituati, nel dipanare l'oscura e quanto mai complessa materia dell'anatomia comparata. Grazie».

Il reverendo Conybeare si era schierato apertamente con il barone Cuvier, affinché nessuno potesse pensare che eventuali obiezioni avanzate dal francese fossero dirette contro di lui. Non applaudii. Avvertivo un crescente senso di pesantezza al petto che mi toglieva il respiro.

Seguì un'animata discussione che sentii solo a tratti perché mi girava la testa. A un certo punto il signor Buckland si schiarì la voce. «Vorrei esprimere la mia gratitudine» disse «alla signorina Anning che ha scoperto e strappato alla roccia questo splendido esemplare. Purtroppo non è giunto in tempo per l'illuminante conferenza del reverendo Conybeare, ma quando verrà esposto nella nostra sede, ognuno di voi, membri e amici dell'associazione, avrà la possibilità di vederlo con comodo. Vi garantisco che rimarrete stupiti e deliziati a un tempo, davanti a una creatura che non esito a definire sensazionale!»

Tutto qui, pensai: due parole in croce sommerse da altri elogi per la bestia e il collega. Il nome di Mary non comparirà nelle riviste scientifiche, né sui libri. Presto sarà dimenticato. E sia. Noi donne siamo condannate a contentarci di poco...

Fortunatamente non dovetti ascoltare oltre, perché svenni.

9.
Il lampo della mia più grande felicità

Fu per puro caso che la vidi andar via.

Joe mi tirò giù dal letto quella mattina. La mamma era fuori e Tray sonnecchiava raggomitolato accanto a me. «Mary?» disse Joe.

Mi girai. «Che c'è?»

Joe non rispose. Chiunque avrebbe detto che la sua faccia era vuota come un foglio bianco, ma io ci vedevo tutto il fastidio che gli davo, perché stavo a letto anche se non ero malata. Si mordicchiava la guancia irrigidendo appena la mascella, ma bisognava guardarlo bene per accorgersene.

«Puoi alzarti, ora» disse poi. «La signorina... Mamma sta mettendo a posto la cosa».

«Quale cosa?»

«La faccenda del francese».

Mi tirai su, stringendomi la coperta contro il petto perché si gelava nonostante il tepore di Tray. «E come?»

«Non me l'ha detto. Ma bisogna che ti alzi. Io non ci torno sulla spiaggia al posto tuo».

Mi fece sentire così in colpa che scesi dal letto e Tray cominciò ad abbaiare di gioia. Anch'io ero contenta. Non ne potevo più di stare sdraiata, ma volevo che qualcuno mi pregasse, per alzarmi.

Mi vestii, presi cestino e martello e chiamai Tray che non vedeva l'ora di uscire. Quando me l'aveva regalato, prima di andarsene per sempre da Lyme, il colonnello Birch mi aveva detto che Tray mi sarebbe stato fedele. Era la verità.

Uscii di casa. Faceva così freddo che il respiro diventava nebbia intorno alla faccia. Il cielo era grigio e prometteva neve. La marea aveva tagliato fuori il Black Ven e Charmouth, così presi per Monmouth perché lì una lingua di spiaggia rimaneva sempre scoperta. Non ci avevo mai trovato bestioni, ma c'erano le ammoniti giganti, come quelle incastonate nel cimitero dei serpenti, solo che a Monmouth spuntavano direttamente dalla roccia. Tray correva davanti a me, le zampette che ticchettavano sulla pietra ghiacciata. Ogni tanto tornava indietro ad annusarmi per essere sicuro che lo seguissi. Era bello stare all'aria aperta. Il mondo sembrava nuovo di zecca, come la prima volta che si esce dopo aver trascorso qualche giorno in casa intontiti dalla febbre.

Quando arrivai sul Cobb vidi la *Unity* che si preparava a levare l'ancora. Non era certo una vista insolita, ma ad attirare il mio sguardo, tra il viavai di facchini e passeggeri, furono le sagome di tre donne: due portavano dei cappellini e la terza un inconfondibile turbante pieno di piume.

Proprio in quella, Tray venne verso di me abbaiando. «Sssh! Zitto, Tray!» Lo presi in braccio e per evitare che ci notassero mi accucciai dietro una delle lance che venivano usate per portare la gente sulle navi alla fonda.

Ero troppo distante per capire che faccia facevano le sorelle Philpot, ma vidi che la signorina Margaret porgeva qualcosa alla signorina Elizabeth. Qualunque cosa fosse, la signorina Elizabeth se la ficcò in tasca, poi vi furono baci e abbracci e la signorina Elizabeth andò verso la tavola appoggiata al parapetto della nave. Il viavai s'interruppe un momento e la signorina Elizabeth salì a bordo.

Anche se viveva in riva al mare e passava molte delle sue giornate sulla spiaggia, la signorina Elizabeth non era mai salita su una nave e neppure su una barchetta, che io sapessi. Se è per quello, nemmeno io ero mai stata più di un paio di volte sulle barche dei pescatori. E per andare a Londra le signorine Philpot prendevano sempre la carrozza. C'è gente di mare e gente di terra: noi eravamo di terra.

Mi venne voglia di correre a salutarla, ma mi trattenni. Rimasi nascosta dietro la lancia, con Tray che uggiolava ai miei piedi, mentre la ciurma della *Unity* spiegava le vele e mollava gli ormeggi. La signorina Elizabeth era sul ponte, una figurina impettita, con il mantello grigio e il cappellino viola. Avevo visto partire una quantità di navi, ma mai con a bordo qualcuno che contava tanto per me. Di colpo il mare mi sembrò un posto pieno di pericoli. Mi venne in mente la povera Lady Jackson buttata sulla battigia dopo che la sua nave era colata a picco, e volevo mettermi a urlare: non andate, signorina Elizabeth! Tornate indietro! Ma era troppo tardi.

Nei giorni seguenti feci il possibile per non pensarci. Soprattutto evitavo di guardare i giornali. Temevo che parlassero di naufragi o plesiosauri che arrivavano a Londra. Temevo anche di trovarci il nome di Cuvier che mi dava della pasticciona, ma sapevo che questo era più difficile perché notizie del genere non interessavano a nessuno. Però mi sarebbe piaciuto che il *Western* parlasse delle cose che mi stavano a cuore. Mi pareva di vedere i titoli: "Il plesiosauro di Lyme trionfa a Londra". Oppure: "Lo dice anche Monsieur Cuvier: Mary Anning ha scoperto un nuovo animale".

Un pomeriggio incontrai la signorina Margaret che andava al circolo per la sua partita a whist, perché i signori giocavano a carte anche d'inverno, una volta alla settimana. A dispetto del freddo aveva in testa uno dei suoi turbanti fuori moda che la faceva sembrare un'eccentrica zitella in là con gli anni. Se lo pensavo io che l'avevo sempre ammirata, figuriamoci gli altri!

Quando la salutai fece un salto come un cane se gli pestano la coda. «Avete... avete notizie della signorina Elizabeth?» le domandai.

La signorina Margaret mi guardò in un modo strano. «Perché? Come fai a sapere che non è qui?»

Non dissi che l'avevo vista partire. «Le voci girano in fretta a Lyme...»

La signorina Margaret sospirò. «Non ci ha ancora scritto, ma anche se lo avesse fatto... il postale non arriva da tre giorni. Le strade sono impraticabili. Comunque un nostro vicino ha portato il giornale da Yeovil. Dice che la *Dispatch* si è arenata davanti a Ramsgate... ed Elizabeth ha preso la nave dopo» aggiunse con un brivido che fece tremare le piume di struzzo sul suo turbante.

«La *Dispatch?*» esclamai, facendo mente locale. «Ma c'è sopra il mio plesiosauro! Santo cielo!» Ebbi una visione orribile: il bestione che scivolava in fondo al mare, perduto per sempre insieme alle cento sterline del duca di Buckingham.

La signorina Margaret aggrottò la fronte. «A quanto pare i passeggeri e il carico hanno proseguito il viaggio via terra. Per cui non è il caso di allarmarsi. E comunque

mi meraviglia che tu pensi agli affari tuoi, quando è in ballo la vita di tante persone».

«Ma certo che penso alle persone, signorina Margaret, Dio le guardi! Però vorrei sapere che fine ha fatto il plesio...»

«Io invece vorrei sapere come sta Elizabeth» aggiunse la signorina Margaret con le lacrime agli occhi. «Abbiamo sbagliato. Non avremmo dovuto lasciare che s'imbarcasse... Se si è arenata la *Dispatch*, chi mi dice che anche la *Unity* non abbia fatto la stessa fine?» Ora piangeva proprio, e le diedi una pacca sulle spalle. Ma la signorina Margaret non voleva il mio conforto e si scansò, fulminandomi con lo sguardo. «È solo per te che Elizabeth è salita su quella nave!» disse con rabbia, e girò sui tacchi infilandosi nella sede del circolo.

«Cosa?» urlai alla sua schiena. «Cosa volete dire? Signorina Margaret!» Purtroppo io non potevo entrare. La gente come me non era ammessa, e i signori sulla porta mi guardavano già di traverso. Feci il giro dell'edificio sperando di scorgerla nella veranda, ma la signorina Margaret era sparita.

Mi scervellai su quella frase misteriosa finché la signorina Louise non venne a casa nostra a spiegarmela. Si faceva vedere di rado in Cockmoile Square. A lei i fossili non interessavano, andava a caccia di piante. Ma due giorni dopo la vidi entrare in bottega. Era una spilungona e dovette chinare la testa per non sbattere contro la porta. Stavo pulendo il piccolo ittio che avevo scoperto poco prima del plesio. Non era un granché: il teschio era spaccato e gli mancavano le pinne, però la spina dorsale e le costole erano in buono stato. «Non scomodarti» disse la signorina Louise, ma io tolsi dei pezzi di pietra da uno sgabello, gli diedi una spolverata e la feci sedere. Tray andò ad accoccolarsi ai suoi piedi. Lì per lì la signorina Louise rimase in silenzio, era sempre stata una di poche parole. Guardava le rocce sparse a mucchi sul pavimento intorno a lei, le lastre con dentro i fossili in attesa di essere tirati fuori. La bottega era più piena del solito, perché a causa del plesio ero rimasta indietro con il lavoro. Però la signorina Louise non si lamentò della baraonda, né della polvere azzurra che copriva ogni cosa. Un'altra signora l'avrebbe fatto, ma probabilmente lei era abituata allo sporco per via del giardinaggio e dei fossili della signorina Elizabeth.

«Margaret mi ha detto che vi siete incontrate e che tu le hai chiesto di nostra sorella. Stamattina abbiamo ricevuto una sua lettera. È arrivata a Londra sana e salva».

«Grazie al cielo! Ma la signorina Margaret dice che c'è andata per colpa mia...»

«Elizabeth intende chiedere ai signori della Geological Society di difenderti dalle accuse del barone Cuvier».

Strabuzzai gli occhi. «Cosa? E come fa a saperlo?»

La signorina Louise sembrava titubante.

«Non ditemi che Cuvier ha scritto anche a Buckland, o a quel Conybeare! L'hanno detto loro alla signorina Elizabeth? Ma allora lo sanno tutti! A Londra si parla solo degli Anning e dei pasticci che combinano con i fossili...» Mi tremavano tanto le labbra che non riuscivo a parlare.

«Calmati, Mary. È stata tua madre a informarci. È venuta su da noi qualche giorno fa».

«La mamma?» Fu un sollievo scoprire che gli studiosi non c'entravano, ma stentavo a credere che la mamma avesse fatto una cosa del genere a mia insaputa.

«Era preoccupata per te» continuò la signorina Louise «ed Elizabeth ha deciso di aiutarvi. Io e Margaret pensavamo che potesse bastare una lettera, ma lei ha insistito per andare di persona. Ha detto che era meglio».

«Su questo ha ragione» feci, annuendo. «Quegli uomini non badano troppo alle lettere. Io e la mamma l'abbiamo imparato a nostre spese. Quando gli serve qualcosa si ricordano di te, altrimenti, campa cavallo!» Mi strinsi nelle spalle. «E così la signorina Elizabeth è andata a Londra, e con la nave... per me!» aggiunsi scrollando la testa.

La signorina Louise non disse nulla, ma c'era un non so che nei suoi occhi grigi che mi costrinse ad abbassare lo sguardo.

Decisi che sarei andata al Morley Cottage a chiedere scusa alla signorina Margaret per il fastidio che le avevo dato rubandole la sorella. Avrei portato con me i pesci che avevo messo da parte per la signorina Elizabeth. Le avrebbe fatto piacere trovarli al suo ritorno, anche se forse non sarebbe tornata subito. Probabilmente avrebbe aspettato la primavera, già che c'era. Comunque sarebbe stata una sorpresa per lei, e la cosa mi rendeva felice.

Un paio di giorni dopo uscii con la cassa piena zeppa di fossili. Me la trascinai lungo Coombe Street, su per Sherborne Lane e fino in cima a Silver Street, maledicendomi per la mia generosità: infatti pesava come un accidente! Quando arrivai davanti al Morley Cottage, però, lo trovai buio e silenzioso. Porte chiuse, finestre sprangate, neanche un filo di fumo che usciva dal comignolo. Bussai e ribussai ma nessuno venne ad aprirmi. Stavo per mettermi a sbirciare dalle imposte, quando una vicina mi urlò: «Le signorine non sono in casa. Sono partite ieri per Londra».

«Perché?»

«Appena hanno saputo che la signorina Elizabeth si era ammalata, hanno mollato tutto e sono partite».

«No!» Strinsi i pugni e mi accasciai contro la porta delle Philpot. Era come una specie di maledizione: ogni volta che trovavo qualcosa ne perdevo un'altra. Quando avevo trovato l'ittiosauro avevo perso Fanny. Avevo trovato il colonnello Birch e avevo perso la signorina Elizabeth. Poi avevo fatto fortuna, ma avevo perso il colonnello Birch. Ora pensavo di aver ritrovato la signorina Elizabeth e invece l'avevo persa, forse per sempre.

Neanche per idea! pensai. La mia specialità era trovare gli ossi delle creature perdute: avrei trovato anche lei che era viva!

Lasciai la cassa di pesci fossili dietro il cottage, nel giardino della signorina Louise, accanto all'ammonite gigante che avevamo preso con la signorina Elizabeth sulla spiaggia di Monmouth. Un giorno lei sarebbe tornata e ci avrebbe frugato dentro scegliendo i più belli per la sua collezione. Ne ero sicura...

Se fosse stato per me sarei saltata sulla prima carrozza per Londra, ma la mamma non volle sentire ragioni: «Non essere sciocca» disse. «Che aiuto potresti dare alle signorine? Saresti solo un peso per loro».

«Voglio vederla e chiederle scusa».

La mamma fece una smorfia. «Parli come se fosse moribonda! Credi che le farebbe bene alla salute vedere la tua faccia lunga e sorbirsi le tue scuse? Io dico che la

spedirebbe nella tomba ancora prima!»

Pensandoci bene non aveva tutti i torti. Era un ragionamento bislacco, ma pieno di buon senso. Come la mamma.

E così lasciai perdere, anche se giurai che un giorno o l'altro sarei andata a Londra, giusto per dimostrare a me stessa che ero capace di farlo. Poi la mamma scrisse alle Philpot per avere notizie della signorina Elizabeth perché la sua scrittura era meno sgradita della mia in quella famiglia. Avrei voluto che chiedesse loro di Cuvier e della riunione dei geologi, ma la mamma disse che non era il caso. Non era educato pensare a me in un momento come quello.

Inoltre avrebbe ricordato alle Philpot il motivo per cui la signorina Elizabeth era andata a Londra, e allora si sarebbero arrabbiate ancora di più.

Due settimane dopo ci arrivò una lettera della signorina Louise. Poche parole. Il peggio era passato. La signorina Elizabeth s'era buscata una polmonite. Ora stava meglio ma il male le aveva indebolito i polmoni e i dottori dicevano che non poteva tornare a vivere a Lyme per via dell'umidità.

«Sciocchezze» fece la mamma, sbuffando. «I villeggianti vengono apposta per l'aria di mare che fa tanto bene ai loro bronchi e tutto il resto! Tornerà. Non c'è modo di tenere Elizabeth Philpot lontana da Lyme!» Dopo averle guardate per anni con diffidenza, la mamma era diventata la più grande sostenitrice delle londinesi signorine Philpot.

Io però non ero così sicura. Per fortuna la signorina Elizabeth era guarita, ma avevo la brutta sensazione di averla persa lo stesso. La mamma rispose alla signorina Louise dicendole che eravamo felici per sua sorella, dopodiché non avemmo più notizie delle Philpot. Inoltre non sapevo se Monsieur Cuvier continuava a parlare male di me. Insomma mi toccava vivere nell'incertezza.

La mamma amava l'antico adagio "piove sempre sul bagnato". Veramente a me sembra che piova un po' dove gli pare e quanto gli pare: non c'è niente di più pazzo del cielo!

Ma con i ninnoli funziona proprio così. Capitava di andare avanti mesi e mesi senza trovare l'ombra di un bestione. Ci riducevamo alla disperazione, mezzi morti di freddo e di fame. Poi di colpo ne spuntavano a bizzeffe e non riuscivamo nemmeno a tirarli fuori tutti, da quanti ce n'era! Ecco, il francese arrivò in un periodo di vacche grasse.

Era una di quelle splendide giornate di fine giugno quando il sole e l'aria profumata ti dicono che è estate alla buon'ora, e puoi di nuovo respirare a pieni polmoni e non devi più lottare con il freddo dell'inverno e l'umidità della primavera. Ero ai piedi delle Church Cliffs e stavo cavando un bell'esemplare di *Ichthyosaurus tenuirostris.* Oggi so che si chiama così perché gli studiosi hanno diviso l'ittio in quattro specie diverse e io le riconosco a prima vista. A quello mancavano la coda e le pinne ma aveva tutte le vertebre al loro posto, le mandibole lunghe e appuntite e i denti fini e assolutamente perfetti. La mamma aveva già scritto al signor Buckland perché lo dicesse al duca di Buckingham, che cercava giusto un ittio per fare compagnia al plesio.

Qualcuno mi venne accanto mentre lavoravo di martello. Ormai ero abituata ai

curiosi che si piazzavano alle mie spalle per sbirciare la famosa Mary Anning alle prese con i mostri di pietra. A volte sentivo i loro commenti. «Cosa avrà trovato questa volta? Uno di quei... coccodrilli? Com'è che diceva il giornale? Una tartaruga gigante... senza guscio?»

Sorridevo ma non stavo lì a correggerli. Per la gente era difficile capire: animali dalle forme assurde che erano vissuti chissà quando e ora non esistevano più. Anch'io ci avevo messo un po' a mandarla giù, pur avendoli toccati con mano. Ora che avevo trovato ben due tipi di mostri, le persone mi rispettavano di più, ma questo non voleva dire che fossero disposte ad ascoltarmi. L'avevo imparato accompagnando i villeggianti. Si divertivano a cercare i ninnoli, volevano vedere i bestioni dentro la scogliera, ma senza farsi troppe domande. Avevano una gran paura delle risposte: non gli andava di cambiare idea sul mondo.

Lo spettatore si avvicinò tanto da farmi ombra. Mi voltai per dirgli di spostarsi e scoprii che era uno di quei tracagnotti dei fratelli Day, Davy o Billy, non riuscivo mai a distinguerli. Posai il martello e mi tirai su sfregandomi le mani sul vestito.

«Scusa il disturbo, Mary» disse, «ma io e Billy vorremmo mostrarti una cosa che abbiamo trovato a Gun Cliff». Mentre parlava guardava l'ittio, per vedere come lavoravo, immagino. Con gli anni ero diventata piuttosto brava a cavare gli esemplari dalle rocce e mi facevo aiutare dai fratelli Day solo per trasportare le lastre in bottega.

Ma la loro opinione contava sempre molto per me, e fui felice che non trovasse niente da ridire. «Cos'è che avete trovato?» gli domandai.

Davy Day si grattò la zucca. «Non lo so. Una di quelle... tartarughe, forse».

«Un plesio? Sei sicuro?»

Davy si appoggiò sull'altra gamba. «Be', potrebbe anche essere un coccodrillo. A me sembrano tutte uguali queste bestie». Con il lavoro che facevano, ai fratelli Day capitava spesso di scoprire dei fossili. Ma non gli interessava dargli un nome. Sapevano che era roba che valeva bei soldi e questo gli bastava. Invece c'era parecchia gente che veniva da me perché gli spiegassi cosa aveva trovato. Di solito erano pezzetti di ittio, denti, vertebrelle, roba così.

Presi il martello e il cestino. «Tray!» chiamai, schioccando le dita, e il cagnetto venne di corsa dalla battigia dove era impegnato ad azzuffarsi con le onde. «Tu rimani qui!» gli ordinai, indicando la roccia, e la bestiola si raggomitolò come una palla bianca e nera, il muso a una spanna dall'ittio. Era dolce il mio Tray, ma si metteva subito a ringhiare se uno si avvicinava ai miei mostri.

Seguii Davy Day lungo la spiaggia. Il sole illuminava le case di Lyme ammonticchiate sulla collina e il mare era uno specchio d'argento. Le barche sembravano stecchi sparpagliati nella baia, abbandonate lì dove le aveva lasciate la marea. Non so perché, ma lo trovavo commovente. «Mary Anning, sei la persona più famosa di questa città» mi dissi. Sapevo che stavo peccando di orgoglio e vanità, e che sarei dovuta andare a chiedere perdono in cappella per quel peccato. Ma non potevo farci niente. Ne avevo fatta di strada dalla prima volta che la signorina Elizabeth era venuta ad assoldare i fratelli Day e io ero solo una ragazzina, povera e ignorante. Ora gli studiosi venivano a cercarmi e scrivevano articoli sui miei mostri. Era difficile non montarsi la testa.

Anche la gente di Lyme era più gentile con me, perché grazie a Mary Anning il

posto pullulava di villeggianti e gli affari giravano bene per tutti.

Ma c'era una cosa che m'impediva di gonfiarmi troppo. Un piccolo ago nel mio cuore. Qualunque cosa avessi scoperto, qualunque elogio mi avessero rivolto, non potevo condividerlo con Elizabeth Philpot.

«È qui». Davy Day indicò la scogliera, ma lì per lì vidi solo suo fratello Billy seduto per terra con una fetta di pasticcio di maiale fra le grinfie. Accanto a lui c'era la portantina carica di pietre. Billy Day sollevò lo sguardo e annuì con la bocca piena, in segno di saluto.

Mi metteva soggezione da quando aveva sposato Fanny Miller. Temevo che Fanny gli avesse parlato male di me. La gelosia non c'entrava: solo la più disgraziata delle donne poteva pensare di sposare un cavatore. Ma se non altro loro erano marito e moglie e io invece non mi sarei mai sposata, e questa era una sorte ancora peggiore. Fanny poteva gustare quando voleva ciò che io avevo assaggiato una volta sola, con il colonnello Birch, nel frutteto. Dalla mia avevo la fama e un po' di soldi, ma erano una magra consolazione. Non potevo odiarla perché in fondo era colpa mia se era storpia, ma nemmeno esserle amica. Insomma, non sapevo come comportarmi con Fanny.

E non solo con lei. Ero diventata un pesce fuor d'acqua a Lyme. Non sarei mai stata rispettabile come le Philpot. Nessuno mi avrebbe mai chiamata "signorina Mary". Io ero Mary e basta. Però non ero più come i miei vicini. Non appartenevo a niente e a nessuno. Questo mi faceva sentire libera, ma anche sola come un cane.

Per fortuna le rocce mi davano tanto da pensare che potevo scordarmi di me stessa. Davy Day indicò qualcosa che sporgeva dal terreno, una specie di cresta. Chinandomi scoprii che era una riga di vertebre, lunga almeno un paio di spanne. Mi scappò da ridere, ero passata lì davanti una quantità di volte e non le avevo mai viste! Ridevo ma ero emozionata: dunque c'erano centinaia di animali lì intorno, conficcati nella pietra in attesa che qualcuno si accorgesse di loro...

«Stavamo portando queste pietre giù a Charmouth e Billy c'è inciampato contro» disse Davy.

«Io? Tu c'hai sbattuto contro!» lo corresse Billy.

«Bugiardo!»

«Zuccone!»

Lasciai i fratelli Day al loro battibecco e mi misi a guardare le vertebre. Più le guardavo più mi eccitavo. Erano troppo grosse per appartenere a un ittio. Seguii la spina dorsale fino al punto dove in teoria avrei dovuto trovare le pinne e in effetti vidi un accenno di falangi. Questo mi tolse ogni dubbio. «È un plesiosauro» annunciai. «I fratelli Day smisero di rimbeccarsi e si voltarono verso di me con aria perplessa. «Una tartaruga gigante» spiegai, perché non erano abituati ai paroloni.

Davy e Billy si scambiarono un'occhiata, poi Davy disse guardandomi negli occhi: «Il nostro primo mostro».

«Proprio così» assentii. Infatti i fratelli Day avevano trovato parecchie ammoniti giganti, mai un ittio o un plesio. «Ora siete diventati anche voi dei cacciatori di fossili».

Fecero entrambi un passo indietro, quasi intimoriti dalle mie parole. «Oh, no, noi siamo cavatori» disse Billy. «Vendiamo pietre, non mostri». Ammiccò verso il carico in attesa di prendere la via di Charmouth.

Quando si dice una fortuna sfacciata: lì sotto c'era un esemplare coi fiocchi e i Day non lo volevano! «D'accordo, ci penso io. Voi tiratemelo fuori e io vi pago a giornata».

«Non lo so» fece Billy. «Dobbiamo consegnare queste pietre...»

«Allora andate a consegnarle, vorrà dire che me lo caverete più tardi. Io non posso, sto già lavorando a quell'ittiosa... coccodrillo». Capitava di rado che i Day non fossero d'accordo quando si trattava di lavoro, ma ebbi l'impressione che Davy fosse propenso a dire di sì, mentre Billy non sembrava troppo a suo agio in compagnia del plesiosauro. E io avevo una mezza idea del perché. «È per via di tua moglie, vero? È lei che comanda in casa vostra, Billy Day? Cos'è, ha paura che questi bestioni ti mordano le chiappe?»

Billy chinò la testa e Davy scoppiò a ridere. «Ora sì che l'hai detta giusta, Mary!» Si voltò verso il fratello. «Allora, vogliamo cavare questo coso per Mary, o Fanny ti tiene per le palle?»

«Quanto ci dai?» disse Billy a denti stretti.

«Una ghinea». Era una bella somma, ma volevo essere generosa. Inoltre pensavo che Fanny avrebbe storto meno il naso se avesse visto un po' di quattrini.

«Dai, portiamo giù queste pietre» fece Davy. Era il suo modo di dire sì.

Con una giornata di sole come quella, presto la spiaggia si sarebbe riempita di gente, e dovetti andare a chiamare la mamma per dirle di fare la guardia al plesio: c'era il rischio che qualcun altro si prendesse il merito della scoperta. D'estate Lyme brulicava di cercatori di fossili, e in parte era colpa mia, perché ero stata io a fare conoscere ovunque le nostre spiagge. D'inverno invece il vento e la pioggia tenevano alla larga i forestieri e potevi stare fuori dall'alba al tramonto senza incontrare anima viva.

I Day ci diedero dentro e in un paio di giorni mi estrassero il plesio dalle rocce. Intanto io finii di cavare l'ittio. Non ero lontana, giusto dall'altra parte della scogliera, e facevo avanti e indietro per vedere come procedevano le cose.

Il nuovo plesio era fenomenale, ma gli mancava il cranio. Si vede che il plesio era un animale che perdeva facilmente la testa.

Avevamo appena posato i due esemplari in bottega, quando la mamma mi chiamò da sopra le scale. «Ci sono due stranieri che chiedono di te, Mary!»

«Dio santo, non ci stiamo tutti qui dentro!» brontolai. Mandai Davy e Billy di sopra a farsi pagare e chiamai i forestieri. Non avevano idea di quello che li aspettava: due bestioni di pietra stesi uno accanto all'altro sul pavimento. Un vero spettacolo. Erano così grossi che occupavano quasi tutta la stanza e i due forestieri si fermarono sulla soglia con gli occhi sgranati. Una piccola scossa mi attraversò dalla testa ai piedi. Non sapevo nemmeno io perché, ma qualcosa mi diceva che quelli non erano i soliti curiosi.

«Scusate il disordine, signori» dissi, «è che me li hanno appena consegnati e non ho avuto il tempo di metterli a posto. Cosa posso fare per voi?» Anch'io dovevo essere uno spettacolo, imbrattata di fango azzurrino e con gli occhi iniettati di sangue a furia di tenerli strizzati.

Il primo a riprendersi dallo stupore fu il più giovane dei due, un bel tipo con gli occhi azzurri, il naso affilato e il mento sottile. «Signorina Anning, mi chiamo

Charles Lyell» si presentò con un sorriso, «e questi è Monsieur Constant Prévost. Viene da Parigi».

«Parigi?» mormorai con voce strozzata.

Il francese distolse lo sguardo dall'ammasso di pietre che giaceva ai nostri piedi. «*Enchantè, mademoiselle»* disse, facendomi l'inchino. I capelli ricci con le basette e le rughe intorno agli occhi gli davano un aspetto gentile, ma la voce era seria, quasi severa.

«Oh!» Era una spia. Ma certo: Monsieur Cuvier l'aveva mandato da Parigi a vedere cosa stavo combinando! Mi sforzai di guardare le cose con i suoi occhi. Ecco due esemplari fossili uno di fianco all'altro: un ittio senza coda e un plesio senza testa. Che ci voleva a togliere la coda dal plesio e attaccarla all'ittio? Oppure si poteva prendere la testa dell'ittio, rimuovere qualche vertebra, e piazzarla sul plesio! Certo gli esperti se ne sarebbero accorti subito, ma un idiota di collezionista l'avrebbe preso per buono. Se fossi stata Monsieur Prévost, anch'io avrei pensato che quell'imbrogliona di Mary Anning era pronta a creare un esemplare bello e completo, mescolando gli ossi di due mostri imperfetti!

Mi tremavano le ginocchia, ma non potevo sedermi davanti a due gentiluomini.

«Vi porto i saluti del signor Buckland e del reverendo Conybeare» disse Charles Lyell, senza sapere che stava attizzando il fuoco della mia vergogna, con quei nomi. «Ho avuto l'onore di studiare con il professor Buckland a Oxford e...»

«Signor Lyell, signor... Monsieur Prévost» lo interruppi con foga, «sappiate che sono una donna onesta e, checché ne dica il barone Cuvier, non infinocchio nessuno con gli ossi di pietra! Ve lo giuro sulla Bibbia, signori, se volete! Non abbiamo una Bibbia qui, una volta ce l'avevamo ma poi abbiamo dovuto venderla. Se volete andiamo in cappella e ve lo giurerò davanti al reverendo Gleed, o se preferite possiamo andare a St Michael. Il pastore non mi conosce bene ma, diamine, la Bibbia ce l'ha anche lui...»

Charles Lyell provò invano a fermarmi. «... Lo so che questi esemplari non sono interi, e vi giuro che li lascerò così come sono, senza fare giochetti! La coda del plesiosauro ci potrebbe stare sull'ittiosauro... Ma io non farei mai una cosa del genere... E ovviamente la testa dell'ittio è troppo grossa per il collo del plesio... Non funzionerebbe...» Non sapevo più nemmeno io quel che dicevo e i due gentiluomini, in particolare il francese, mi guardavano con aria sbigottita.

Poi il mondo mi crollò addosso e dovetti sedermi, anche se non era buona educazione. Ero rovinata. Scoppiai a piangere come una fontana davanti a quegli sconosciuti.

Al francese le lacrime fecero più effetto delle parole. Cominciò a parlare a raffica nella sua lingua con il signor Lyell, che cercava invano di rabbonirlo in un francese stentato. Io riuscivo a pensare solo che avrei fatto bene a dire alla mamma di non dare più di una sterlina ai fratelli Day, perché una ghinea era troppo e dovevamo risparmiare fino all'ultimo scellino dal momento che nessuno mi avrebbe più comprato un mostro. Sarei dovuta tornare ai miei ninnoli da quattro soldi, le ammo, le grife e le belline che raccattavo da bambina. E ne avrei vendute poche anche di quelle perché adesso c'era pieno di gente che andava a caccia di fossili e li vendeva ai villeggianti. Così noi Anning saremmo tornati poveri. Joe non avrebbe potuto mettere

su bottega. Non ci saremmo più scollati da quella topaia fradicia di Cockmoile Square... Piansi fino all'ultima lacrima sul futuro grigio che mi attendeva mentre i due forestieri mi guardavano in silenzio.

Quando parve loro che avessi finito, Monsieur Prévost tirò fuori il fazzoletto dalla tasca. Me lo porse allungando il braccio, per non calpestare i mostri, e sembrava una bandiera bianca sopra un campo di battaglia di pietra. Siccome esitavo, me lo sventolò davanti al naso con un sorriso che gli fece spuntare le fossette sulle guance. Allora mi decisi ad accettare la cortesia e mi asciugai gli occhi con la stoffa più morbida che avessi mai toccato. Sapeva di tabacco e sorrisi anch'io, rabbrividendo però, perché avevo sentito di nuovo la scossa. Feci per restituirglielo macchiato di argilla azzurrina, ma Monsieur Prévost volle che lo tenessi. Chissà, forse non era una spia... Ripiegai il fazzoletto e me lo infilai sotto il cappello, l'unico posto pulito della stanza.

«Ascoltatemi, signorina Anning, vi prego» disse Charles Lyell con una voce esitante. Di sicuro temeva che ricominciassi a piangere. Ma ormai mi ero sfogata. Solo allora mi accorsi che mi chiamava "signorina Anning" e non Mary.

«Lasciate che vi spieghi perché siamo qui. Monsieur Prévost è stato così cortese da ospitarmi lo scorso anno quando mi recai a Parigi. Oltre a farmi visitare luoghi di grande importanza dal punto di vista geologico, mi ha presentato al celebre barone Georges Cuvier. Per ricambiare la sua gentilezza, sto accompagnandolo a vedere i siti geologici dell'Inghilterra. Siamo già stati a Oxford, Birmingham e Bristol, e giù fino alla Cornovaglia, e poi ancora a Exeter e Plymouth. Ovviamente non potevamo non venire a Lyme Regis, sulle spiagge dove la illustre Mary Anning va in cerca dei suoi fossili. A questo proposito, sappiate che Monsieur Prévost mi ha appena detto che è rimasto molto colpito da questi due splendidi esemplari. Avrebbe voluto dirvelo personalmente ma, ahimè, non parla la nostra lingua».

Frattanto, il francese si era accovacciato accanto a me e carezzava le costole dell'ittiosauro, allineate come le sbarre di una piccola ringhiera. Non potevo certo rimanere lì seduta con la coscia che sfiorava quella di uno sconosciuto, per cui presi la lama e andai davanti all'ittio per grattare via l'argilla secca che aveva attaccata al muso.

«Con il vostro permesso, signorina Anning» aggiunse il signor Lyell, «vorremmo esaminare i reperti con calma e vi saremmo grati se poteste mostrarci il sito dove avete trovato il plesiosauro di cui ha parlato Conybeare alla Geological Society. Davvero singolare, soprattutto per quanto riguarda il collo e la testa».

Mi irrigidii. Aveva tirato in ballo proprio le parti che non erano piaciute al barone Cuvier. La cosa mi puzzava. «L'avete visto?»

«È ovvio. Ero presente quando è giunto alla Geological Society. Immagino che siate al corrente del clamore che ha suscitato...»

«Io? Se vivessi sulla luna ne saprei di più di quello che succede fra voi uomini di scienza. Una volta avevo un'amica che mi teneva informata, ma poi... Voi conoscete Elizabeth Philpot?»

«Philpot? Non mi pare di aver mai sentito questo nome, mi rincresce. Dovrei conoscerla?»

«No, no...» farfugliai, e intanto pensavo: altroché. «Dicevate, del plesiosauro?»

«Purtroppo non è arrivato in tempo per il convegno che Buckland gli aveva dedicato» spiegò il signor Lyell. «A proposito, signorina Anning, quella sera il professor Buckland ha avuto parole di elogio per voi e per l'abilità con cui svolgete il vostro mestiere».

«Davvero?»

«Sì. Comunque, quando finalmente il plesiosauro è stato consegnato, ci si è accorti che non passava dalle scale. Era troppo largo».

«Sei piedi. Lo so: l'ho costruita io la cornice. Non vi dico la fatica che abbiamo fatto per farlo uscire dalla porta!»

«Me l'immagino. Dopo lunghi e infruttuosi tentativi, i funzionari dell'associazione si sono arresi e invece che nella sala conferenze l'hanno esposto nell'atrio. Ma vi assicuro che i soci facevano la fila per vederlo».

Mi voltai a guardare il francese: si era ficcato tra i due bestioni per osservare meglio le pinne anteriori del plesio. *«Lui* l'ha visto?»

«Sì, ma non a Londra. A Stowe House, la dimora del duca di Buckingham». Anche se era un impeccabile gentiluomo, il signor Lyell fece una specie di boccaccia. «A dire il vero, si nota a malapena, sommerso com'è da una miriade di oggetti d'arte».

Posai la mano sulla testa dell'ittio. Anche tu finirai nel palazzo di un riccastro, pensai, dimenticato fra tanta roba d'oro e d'argento. Mi venne quasi da piangere. «Allora monsieur, qui, dirà all'amico Cuvier che il plesiosauro di Mary Anning è genuino? Che ha davvero la testa piccola e il collo lungo? Che non l'ho inventato io mettendo insieme gli ossi di due creature diverse?»

Monsieur Prévost smise per un attimo di scrutare il plesio e mi guardò con aria complice. Forse non parlava la nostra lingua, ma la capiva benissimo.

Il signor Lyell sorrise. «Non ce n'è alcun bisogno, signorina Anning. Il barone Cuvier è già pienamente convinto della validità dell'esemplare da voi scoperto. Del resto ha avuto ampie rassicurazioni in tal senso da parecchi dei vostri paladini: il signor Buckland, il reverendo Conybeare, il signor Johnson, il signor Cumberland...»

«Non so cosa siano i paladini» borbottai, «ma quei signori mi fanno le moine solo quando hanno bisogno di me».

«Eppure vi portano tutti in palmo di mano, signorina Anning» ribatté Charles Lyell.

«Sarà». Non avevo più voglia di parlarne. Mi rimisi a grattare gli ossi dell'ittio. Avevo da fare, io.

Constant Prévost si alzò in piedi, si diede una spolverata ai calzoni e disse qualcosa al signor Lyell. Poco dopo il giovanotto si voltò verso di me. «Monsieur Prévost vorrebbe sapere se avete già un acquirente per il plesiosauro. Qualora non l'aveste, sarebbe lieto di acquistarlo per conto del Muséum national d'Histoire naturelle di Parigi».

La lama mi cadde di mano e mi sedetti sui talloni. «Per Cuvier? Georges Cuvier vuole il mio plesio?» Ero così sbalordita che i due gentiluomini scoppiarono a ridere.

La mamma ci mise un attimo a riportarmi con i piedi per terra. «E quanto sono disposti a scucire i francesi?» mi domandò quando i nostri ospiti tornarono al Three Cups per il pranzo. «Sono di manica larga o sono più taccagni del duca?» Era tanto

curiosa che aveva lasciato il banchetto incustodito.

«Non lo so, mamma... Non abbiamo parlato di soldi» mentii. Non me la sentivo di confessare che, presa dall'entusiasmo, avevo promesso l'esemplare al francese per sole dieci sterline. Avrei aspettato un momento più propizio per dirglielo. «Non importa quanto me lo pagherà» aggiunsi. «Ora so che Monsieur Cuvier è così sicuro della bontà delle mie cose da volerne delle altre. Questo è il mio guadagno!»

La mamma mi guardò strizzando gli occhi. «Ah, perché secondo te quel plesio è *tuo?»*

Inarcai le sopracciglia ma non fiatai.

«Eppure sono stati Billy e Davy a trovarlo, non è vero?» seguitò la mamma, implacabile come al solito. «L'hanno trovato e l'hanno tirato fuori e tu glielo hai comprato, così come Lord Henley e il signor Buckland e il colonnello Birch compravano i bestioni da te e poi dicevano il *mio* ittiosauro, il *mio* plesiosauro. Sei diventata come loro?»

«Questo non è giusto, mamma. Io ho passato la vita a cacciare i fossili. E di solito me li trovo da me. Ma i fratelli

Day l'hanno fatta tanto lunga! Potevano cavarlo e venderlo da sé quel plesio, e invece sono venuti da me. Io gli ho spiegato come tirarlo fuori e li ho pagati profumatamente per il loro lavoro, ma ora il plesio ce l'ho io, io ne sono responsabile, dunque è mio!»

La mamma si passò la lingua sui denti. «Ti sei sempre lamentata perché gli uomini non ti davano i riconoscimenti che meritavi. Questo vuol dire che chiederai al francese di mettere anche i nomi di Billy e Davy sull'etichetta, quando esporranno il plesio a Parigi?»

«Che idea! Lo sai benissimo che non ci sarà nemmeno il mio di nome su quell'etichetta. Non è mai successo». Lo dissi più che altro per cercare di distrarla, ma lo sapevo che aveva ragione.

«Forse non c'è poi quella gran differenza tra uno che i fossili li compra e uno che suda per trovarli».

«Mamma! Perché vieni a farmi questi discorsi proprio adesso che le cose vanno di nuovo a gonfie vele? Non potresti lasciar perdere?»

La mamma sospirò e si sistemò il cappello, avviandosi verso la porta. «Una madre desidera solo il bene dei suoi figli. Hai passato anni a inseguire la gloria. Forse avresti fatto meglio a pensare ai quattrini fin da subito. Quello che conta è il grano, non è vero? Già. I fossili sono un affare come un altro».

Lo disse con affetto, ma le sue parole mi punsero sul vivo. Sbagliava se pensava che lo facessi solo per i soldi. Naturalmente dovevo essere pagata, ma i fossili non erano solo un affare, erano la mia vita ormai, il mio mondo, uno strano mondo di pietra. E forse tra migliaia di anni anche il mio corpo sarebbe diventato così. Forse un giorno qualcuno mi avrebbe trovata dentro la scogliera... Cosa ne avrebbero fatto di me?

Però la mamma aveva ragione. Non ero più solo una cacciatrice: compravo, vendevo... Cominciavo ad avere le idee confuse su di me, sul mio mestiere. Forse era il prezzo da pagare per lo scampolo di celebrità che avevo conquistato.

E avrei dato qualunque cosa pur di salire come un tempo al Morley Cottage e

sedere al tavolo delle signorine Philpot fra i pesci fossili della signorina Elizabeth. Mi mancavano tanto le nostre chiacchierate... Bessy mi avrebbe sbattuto davanti una tazza di tè e se ne sarebbe andata sbuffando e noi due saremmo rimaste da sole a guardare la luce che cambiava sul Golden Cap. Sollevai lo sguardo. L'acquerello della signorina Elizabeth era ancora appeso alla parete. Me l'aveva regalato poco prima che bisticciassimo. Alberi e case e colline verdi bagnate di luce a picco sul mare. Non ci aveva messo le persone, la signorina Elizabeth, ma dovevo esserci anch'io, nascosta da qualche parte, magari china sulla spiaggia in cerca di ninnoli.

Per due giorni accompagnai il signor Lyell e Monsieur Prévost lungo le scogliere di Lyme, gli mostrai i posti dove avevo trovato i bestioni e gli insegnai a cacciare gli ossi di pietra. Non avevano certo il mio occhio, ma qualcosa beccarono. E la fortuna mi sorrise di nuovo, se vi dico che scoprii un altro ittiosauro davanti a loro! A un certo punto vedo un pezzo di mandibola proprio ai piedi del francese. Prendo il martello e inizio a rompere le rocce tutto intorno ed ecco che spuntano fuori gli occhi, le vertebre, le costole. Un gran bell'ittio, a parte la coda acciaccata come se ci fosse passato sopra un carro. Confesso che godevo a snudare la creatura a colpi di martello, sotto i loro sguardi stupefatti. «Signorina Anning, siete davvero una maga!» esclamava il signor Lyell. Anche Monsieur Prévost era strabiliato, ma non sapeva come dirlo nella nostra lingua. Ne ero felice perché potevo bearmi della sua ammirazione senza avere la preoccupazione di rispondergli.

Assoldai i fratelli Day perché mi cavassero il nuovo ittio, mentre accompagnavo i miei ospiti a Monmouth Beach a vedere le ammoniti giganti e poi a Pinhay Bay a caccia di crinoidi. Solo quando proseguirono per Weymouth e Portland potei tornare al plesio. Avrei dovuto lavorare giorno e notte per pulirlo, perché Monsieur Prévost sarebbe tornato in Francia nel giro di una decina di giorni. Ma il gioco valeva la candela. Era così quel mestiere: andavi in spiaggia tutti i santi giorni e per mesi non cambiava niente a parte il tempo, poi di colpo ti ritrovavi davanti tre mostri e due stranieri e avevi lavoro fin sopra i capelli.

E così, a furia di passare le giornate giù in bottega a lustrare il plesio, non vedevo mai la luce del sole e fui l'ultima a sapere ciò che a Lyme ormai sapevano già tutti. La mamma dovette lanciarmi un urlo quella mattina per convincermi a salire le scale. «Che c'è, mamma?» brontolai, asciugandomi la fronte con la mano tanto sudicia di argilla che mi tinsi i capelli di azzurro.

«C'è Bessy» fece la mamma indicandola. E in effetti la domestica delle Philpot stava risalendo Coombe Street. Le corsi dietro e la raggiunsi un attimo prima che entrasse dal fornaio. «Bessy!»

La domestica si voltò e appena mi vide fece una smorfia. Cercò di infilarsi dentro il negozio, ma fui svelta ad afferrarla per il braccio.

Bessy rovesciò gli occhi spazientita. «Che vuoi?»

«Siete tornate, finalmente! Come stanno le... Come sta la signorina Elizabeth?»

«Ascolta, Mary Anning» disse Bessy, facendomi gli occhiacci, «devi lasciarle in pace, capito? L'ultima persona che hanno voglia di vedere sei tu. Stai alla larga da Silver Street!»

Non ero mai andata a genio a Bessy, per cui non mi sorpresero le sue parole. E poi

bisognava vedere se era vero. La guardai bene in faccia. Sembrava nervosa oltre che seccata. E continuava a voltarsi di qua e di là, come quando uno si sente in trappola e spera che qualcuno venga a salvarlo.

«Non voglio mica far loro del male, Bessy».

«L'hai già fatto!» sibilò la domestica. «Hai quasi ammazzato la signorina Elizabeth! Si è buscata la polmonite per colpa tua! Una notte stava così male che abbiamo temuto di perderla. E non è più la stessa da allora. Per cui lasciala in pace! Non farti vedere mai più al Morley Cottage!» Bessy mi scansò ed entrò dal fornaio.

Tornai verso Cockmoile Square ma invece di andare dalla mamma seduta come al solito dietro il banchetto, svoltai in Bridge Street, attraversai la piazza del Municipio, oltre il circolo e il Three Cups, e imboccai Broad Street. Sarei stata alla larga da loro se era questo che volevano, ma dovevano essere le signorine Philpot a dirmelo, non quella villana della domestica!

Era giorno di mercato e le bancarelle occupavano una buona metà della via. C'era una gran ressa e si avanzava a fatica, come guadare la baia quando sale la marea. Ma quella mattina niente avrebbe potuto fermarmi.

Ci misi un po' a vederla in mezzo alla folla. Veniva giù dalla collina con i suoi passettini nervosi, la schiena dritta. Capita a volte di vedere una sagoma indistinta all'orizzonte, poi si avvicina e all'improvviso ti accorgi che era un veliero. Quando la riconobbi il lampo mi tramortì addirittura e mi fermai, lasciandomi sballottare di qua e di là dai passanti frettolosi.

Anche Elizabeth Philpot era da sola in mezzo alla calca. Non aveva accanto le sue sorelle. Era più magra, quasi scheletrica, e il suo corpo gracile si perdeva nel vestito color malva. La cuffietta incorniciava un volto ossuto e la mascella ne sporgeva più che mai, lunga e dritta come quella di un ittio. Ma camminava a passo spedito, il passo di chi ha in mente una meta ben precisa. E quando l'ebbi vicina vidi una luce nei suoi occhi grigi, come se vi ardesse dentro un fuoco. Solo allora mi resi conto che stavo trattenendo il respiro e presi fiato.

Non appena si accorse di me, la sua faccia si illuminò come il Golden Cap quando spunta il sole. Allora corsi verso di lei e per quanto mi sforzassi di farmi largo fra la gente mi pareva di non avanzare di un palmo. Ma finalmente la raggiunsi e le gettai le braccia al collo e iniziai a piangere davanti a tutta la città, con Fanny Miller che mi fissava dal banchetto del verduraio, e la mamma che era venuta a cercarmi e tutti quelli che avevano sempre sparlato alle mie spalle e ora potevano sparlarmi in faccia, tanto non me ne importava un accidente.

Non ci dicemmo una parola, rimanemmo abbracciate, piangendo, e pensare che la signorina Elizabeth non piangeva mai. Me n'erano capitate di cose nella vita, i mostri di pietra, la sera nel frutteto con il colonnello Birch, la fama, gli elogi, ma quello fu il lampo della mia più grande felicità.

«Ho seminato le mie sorelle. Stavo venendo da te» disse la signorina Elizabeth, quando finalmente ci sciogliemmo dall'abbraccio. Si asciugò gli occhi. «Sono felice di essere di nuovo a casa. Tu non sai quanta nostalgia avevo di questo posto».

«Ma credevo che i dottori avessero detto che non potevate vivere sul mare, che i vostri polmoni erano troppo deboli».

Per tutta risposta, la signorina Elizabeth fece un bel respiro e trattenne l'aria a

lungo prima di lasciarla uscire dalle narici. «Cosa vuoi che ne sappiano i dottori di Londra dell'aria di Lyme? A Londra l'aria è fetente. Sto molto meglio qui. E poi nessuno può tenermi lontana dai miei pesci. A proposito, grazie, per quelli che mi hai regalato. Sono una vera delizia. Vieni, andiamo in riva al mare. Non Io vedo quasi mai, perché Margaret, Louise e Bessy non vogliono che esca di casa. Secondo me si preoccupano troppo per la mia salute».

La signorina Elizabeth si avviò verso la passeggiata e io la seguii con riluttanza. «Si arrabbieranno con me se ve lo lascio fare. Già mi odiano, dicono che è colpa mia se vi siete ammalata...»

La signorina Elizabeth sbuffo. «Sciocchezze. Me l'hai chiesto tu di stare seduta al freddo su un pianerottolo o di andare per mare nel cuore dell'inverno? La responsabilità è solo mia se ho fatto delle pazzie». Però non c'era ombra di rammarico nella sua voce.

Poi mi raccontò della serata alla Geological Society, di come il signor Buckland e il reverendo Conybeare avessero acconsentito a scrivere a Cuvier e delle belle cose che il signor Buckland aveva detto su di me davanti a tutti quei signori, anche se non erano scritte nei verbali. E io le raccontai di Monsieur Prévost e del plesiosauro che sarebbe andato a Parigi nel museo di Monsieur Cuvier. Era così bello parlare di nuovo con la signorina Elizabeth! Ma la mia gioia era accompagnata dall'ansia perché sapevo che dovevo fare una cosa molto difficile per me. Dovevo chiederle scusa.

Eravamo sulla passeggiata quando a un tratto mi piazzai di fronte a lei costringendola a fermarsi. «Signorina Elizabeth, vi chiedo scusa per le brutte cose che ho detto quella volta al cimitero» dissi tutto d'un fiato. «Sono stata una vera screanzata, un pallone gonfiato. Non avrei mai dovuto prendermi gioco dei vostri pesci e delle vostre sorelle. Mi sono comportata in un modo orribile con voi dopo tutto quello che avevate fatto per me. Mi siete mancata in questi anni, non sapete quanto, e poi siete andata a Londra per me e siete quasi morta...»

«Basta così» disse Elizabeth Philpot alzando la mano. «Tanto per cominciare, chiamami Elizabeth».

«Io... D'accordo, E... Elizabeth». Mi faceva un effetto così strano non chiamarla "signorina"...

La signorina Elizabeth riprese a camminare. «Non hai nulla di cui rimproverarti, riguardo al mio viaggio a Londra: ho scelto io di farlo. Anzi, dovrei ringraziarti, perché a bordo della *Unity* ho provato delle sensazioni meravigliose. È stata un'esperienza che mi ha cambiato e non ne sono affatto pentita».

In effetti c'era qualcosa di diverso in lei. Sembrava più sicura. Se qualcuno l'avesse disegnata avrebbe dovuto usare dei segni nitidi e ben marcati, mentre prima era una figurina così debole e sfumata. Era come un fossile dopo che è stato ripulito a dovere e tutti possono vedere la sua vera forma.

«Quanto al nostro litigio, anch'io ho detto cose di cui poi mi sono pentita» continuò. «Avevi ragione, sai? Ero gelosa di te, e non solo a causa del colonnello Birch. Invidiavo la tua conoscenza dei fossili, il tuo fiuto, la facilità con cui sapevi distinguerli dalle rocce. Io non sono così brava».

«Oh». Mi voltai verso il mare, perché era difficile reggere il suo sguardo così limpido e sincero. Intanto fra una parola e l'altra eravamo arrivate in cima al Cobb. Le

ondate si rompevano contro la muraglia e i loro spruzzi mandavano i gabbiani a volteggiare in alto nel cielo.

«Sai una cosa? Mi piacerebbe andare al cimitero delle ammoniti!» esclamò a un tratto la signorina Elizabeth. «È da un pezzo che non le vedo».

«Siete sicura che ve la sentite di arrivare fin laggiù, signorina Elizabeth? Non dovete stancarvi...»

«Uffa. Ci pensano già Margaret e Bessy a farmi da balia. Non Louise, grazie a Dio. E ti ho già detto di chiamarmi Elizabeth! Continuerò a ripeterlo finché non avrai imparato».

E così ci avviammo a braccetto lungo la spiaggia, e parlammo, parlammo fino a che non ci fummo dette tutto quello che avevamo nel cuore, come una tempesta che si spegne pian piano, poi i nostri sguardi scivolarono sulla battigia dove i ninnoli facevano capolino, solo per noi.

10.
Insieme nel silenzio

Io e Mary Anning siamo a caccia di fossili sulla spiaggia, lei cerca le sue creature, io i miei pesci. Gli occhi fissi su sabbia e scogli, percorriamo il bagnasciuga, ciascuna col suo passo. Mary si ferma e squarcia una pietra per carpirne i segreti. Io frugo tra l'argilla sperando in qualcosa di nuovo e prodigioso. Parliamo poco perché non ne abbiamo bisogno e ci perdiamo ognuna nel suo mondo, felici, l'una a due passi dall'altra, insieme nel silenzio.

Poscritto
La pazienza del lettore

Il nome di Mary Anning comparve per la prima volta in ambito scientifico nel 1825, quando Georges Cuvier lo inserì in calce all'immagine di un plesiosauro, nella terza edizione del suo saggio *Discours sur les révolutions de la surface du globe.* In Gran Bretagna apparve ancora più tardi, nel 1829, allorché William Buckland la citò in un articolo sui coproliti; infatti Mary e Buckland avevano capito che i cosiddetti "bezoari" altro non erano se non le feci fossili di ittiosauri e plesiosauri. Fu sempre lei a scoprire il primo esemplare inglese di pterodattilo (oggi chiamato pterosauro) e il primo esemplare in assoluto di squalorazza.

Mary Anning non si sposò mai e visse con la madre Molly fino alla morte di quest'ultima, avvenuta nel 1842. Nel 1826 si erano trasferite da Cockmoile Square in una casa più grande con annesso negozio, in Broad Street. Pochi anni dopo il cane di Mary, Tray, fu ucciso da una frana che aveva mancato la padrona per un soffio. Mary morì di cancro al seno nel 1847, all'età di quarantasette anni. È sepolta nel cimitero della chiesa di St Michael, poiché da adulta era tornata ad abbracciare la fede anglicana. I suoi ittiosauri e i suoi plesiosauri sono esposti al Naturai History Museum di Londra, mentre il plesiosauro senza testa che Cuvier acquistò da lei si trova ancora presso il Museum national d'Histoire naturelle di Parigi.

Nel 1834, lo scienziato svizzero Louis Agassiz si recò a Lyme per studiare la collezione di pesci fossili di Elizabeth Philpot. Ringraziò sia Elizabeth che Mary Anning nel suo libro *Recherches sur les poissons fossiles* e diede i loro nomi a diverse specie ittiche. Elizabeth sopravvisse a Mary e alle sue sorelle, morendo quasi ottantenne nel 1857. Il nipote John ne ereditò il patrimonio e nel 1880 sua moglie donò la collezione Philpot all'Oxford University Museum of Naturai History. Un pronipote di Elizabeth, Thomas, fondò successivamente il Philpot Museum, a Lyme Regis. Com'è giusto, il museo sorge in Cockmoile Square nel luogo esatto dove un tempo si trovava la casetta degli Anning. Fra altri preziosi cimeli vi è esposto il martello che Richard aveva costruito per la figlia.

Joseph Anning diventò tappezziere, prese moglie ed ebbe tre figli. A quanto sembra Mary Anning non legò mai con la cognata. Joseph riuscì comunque a ottenere l'onorabilità cui aspirava e ricoprì un ruolo di primo piano nella vita parrocchiale.

Il colonnello Thomas James Birch prese il nome di Thomas James Bosvile nel 1824, quando ereditò il titolo e la tenuta di famiglia nello Yorkshire. Morì nel 1829.

William Buckland trovò una donna disposta a sposarlo: era seduta davanti a lui su una carrozza con un libro di Cuvier fra le mani. Continuò anche in seguito il suo viaggio alimentare attraverso il regno animale e non smise mai di provare a conciliare geologia e credenze religiose. In seguito divenne preside della Westminster School, ma in vecchiaia cadde preda della follia e dovette essere internato in manicomio.

Fra il 1830 e il 1833, Charles Lyell pubblicò il suo *Principles of Geology*, uno dei testi fondanti della moderna geologia. Il libro esercitò una profonda influenza su

Charles Darwin che lo portò con sé durante il suo celebre viaggio a bordo del *Beagle*.

Jane Austen visitò Lyme nel settembre del 1804 e non si può escludere che abbia incontrato Margaret Philpot nelle sale del circolo cittadino. Di sicuro conobbe Richard Anning, perché andò a chiedergli un preventivo per la riparazione di un baule. Stando alla lettera che inviò a sua sorella, la Austen giudicò la cifra esorbitante, tanto che si rivolse a un altro artigiano.

Questo romanzo è in larga misura frutto della mia fantasia, ma molti dei suoi personaggi sono realmente esistiti. Il colonnello Birch mise veramente all'asta i suoi fossili e il reverendo Conybeare parlò davvero del plesiosauro durante un convegno alla Geological Society di Londra. Ed è vero che Mary, in fondo a un articolo che aveva copiato, annotò: «Quando scriverò un saggio, mi basterà una sola premessa». Purtroppo non scrisse mai quel saggio.

L'atteggiamento nei confronti del tempo invalso nel ventunesimo secolo e ciò che oggi ci aspettiamo solitamente da una storia sono molto lontani dalla vita reale di Mary Anning. Mary la spese, giorno dopo giorno, anno dopo anno, facendo sempre le stesse cose negli stessi posti. Ho cercato di condensarne gli eventi in una narrazione che non abusasse della pazienza del lettore, rispettando l'ordine cronologico degli eventi ma non sempre le singole date o il lasso di tempo in cui si sono svolti. Inoltre, ovviamente, ho inventato parecchio. Ad esempio, è vero che si spettegolò sulle frequentazioni di Mary con Buckland e Birch, ma nulla sappiamo della loro vera natura. Solo il narratore può ficcare il naso in certe cose.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare: i bibliotecari della Geological Society e del Natural History Museum di Londra; il personale del Lyme Regis Philpot Museum, del Dorset County Museum e del Dorset History Centre; il Dinosaur Museum di Dorchester dove ho scoperto Mary Anning; Philippe Taquet del Museum national d'Histoire naturelle di Parigi; Paul Jeffery dell'Oxford University Museum of Naturai History; Maureen Stollery per avermi aiutata a ricostruire la genealogia della famiglia Philpot; Alexandria Lawrence; Jonny Geller; Deborah Schneider; Susan Watt; Carole DeSanti; e Jonathan Drori.

Ma ci sono tre persone cui sono particolarmente grata: Hugh Torrens, che conosce Mary Anning come nessun altro e si è mostrato estremamente cordiale nei miei confronti. Jo Draper, sempre pronta ad aprire per me l'archivio del Philpot Museum, fornendomi materiali e informazioni di ogni genere, con una competenza resa ancora più accattivante da uno spiccato senso dell'umorismo. E, infine, Paddy Howe, straordinario cercatore di fossili che mi ha accompagnata sulle spiagge fra Lyme e Charmouth svelandomi i segreti della sua arte con pazienza, intelligenza e cortesia.